

X

LM VI G

periodico semestrale di studi storici
anno II - n. 1 - 1984.

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

UDI

PER
V
G

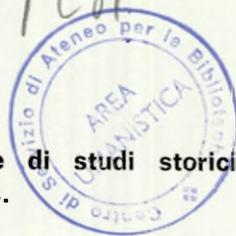
ANNO II (1984)

N. 1

- *Redazione ed amministrazione*: 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692 — Recapito in EBOLI: F. Manzione c/o Federazione delle biblioteche "S. AUGELLUZZI"
- Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
- Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
- C/corrente postale n. 13230842
- Codice fiscale 9500761 065 2
- Partita IVA 0183287 065 1
- *Direttore responsabile*: GIOVANNI GUARDIA
- *Comitato di redazione*: PIERO CANTALUPO; MARIA ANT. DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; FRANCESCO TIMPANO
- *Segretario ed amministratore*: FRANCESCO TIMPANO
- *Abbonamento annuo* L. 10.000 - Estero L. 20.000

Guv. 1h 2867/CM

periodico semestrale di studi storici
anno II - n. 1 - 1984.



REGISTRATO

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra



Stampa e ristampa per il
1971 - 1972

REGISTRATO

**RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETA' LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI**

bollettino storico

di Salerno

e Principato Citra

LA CATTEDRA "GREGORIANA" DI SALERNO

Nel corso degli anni venti del nostro secolo, dietro al coro ligneo, proveniente dal convento degli Agostiniani, sistemato nell'abside centrale dell'edificio al principio dell'Ottocento, è stata scoperta la cattedra medioevale della cattedrale di Salerno¹. All'atto del ritrovamento, essa (fig. 1) era priva del tondo di marmo rosso che oggi ne conclude il dossale, ma la sua presenza in antico era testimoniata dall'incavo destinato ad accoglierlo.

Mancavano inoltre i sette gradini semicirculari, al di sopra dei quali oggi si appoggia, anche se di una loro esistenza precedente si rinvenne traccia nella parete circostante e nel pavimento. A causa di ciò la cattedra si presentava sospesa nel vuoto e racchiusa entro una nicchia in muratura ricavata nel corso dei lavori settecenteschi di foderatura dell'abside. In sostanza, se si esclude il decoro marmoreo e musivo con il quale la cattedra è stata accompagnata nel corso dei restauri degli anni trenta, essa si trova oggi in una situazione analoga a quella esistente all'atto del suo ritrovamento, nel senso che i rapporti di livello tra le sue diverse componenti non sono mutati.

Singolare è constatare che questa situazione di rapporti è stata sempre pacificamente accolta come originaria: per questo la forma attuale della cattedra non è mai stata posta in discussione, laddove essa presenta, fin dall'atto della scoperta, due anomalie quantomeno vistose.

Anzitutto il dossale è troppo alto rispetto ad un ipotetico sedente. Come testimoniano diverse cattedre romane, il tondo in marmo colorato disposto nel dossale è sempre destinato ad incorniciare, come una specie di nimbo, la testa del sedente² e non si vede una ragione immediata per la quale, nel caso di Salerno, il motivo sarebbe stato trasferito così in alto, da porlo al di fuori di qualunque consuetudine ornamentale comprovata e, soprattutto, al di fuori di qualunque rapporto espressivo con l'utente.

In secondo luogo la cattedra è priva di sedile, il che costituisce di certo una anomalia più appariscente di quella relativa al dossale, in quanto incide direttamente sulla sua funzionalità. E' possibile trovare una spiegazione per questo singolare stato di cose?

Alcune indicazioni scaturiscono anzitutto da una analisi dei pezzi che compongono la cattedra. Come era già stato rilevato all'atto della

scoperta e come poi è stato ribadito anche di recente³, i due braccioli sono stati realizzati grazie alla rilavorazione di marmi classici, probabilmente i sostegni di un tavolo. I grifi che dovevano in origine decorare l'arredo antico furono trasformati, grazie alla rilavorazione dei musci, in due leoni con le fauci spalancate. La parte sottostante venne invece lasciata intatta, a contrastare, con il vigoroso, quasi metallico modellato, il nervoso tratteggio della ripassatura medioevale. Soprattutto ai due pezzi classici venne resecata, nelle zone destinate all'interno della cattedra, ogni traccia della ricca decorazione geometrica che ancora oggi si dispone verso l'esterno. Che in origine i due marmi fossero decorati su entrambi i lati è indicato, con assoluta certezza, dal fatto che in alto le bande decorative si interrompono bruscamente, alla svolta dell'angolo che, sopra alle teste dei leoni, porta verso l'interno della cattedra, dove ha inizio la scalpellatura i cui segni si possono rincorrere omogenei su tutta la superficie.

Il risultato di questa operazione è una superficie liscia e compatta, priva di qualsiasi possibilità di collegamento con un sedile marmoreo necessariamente sistemato ad incastro. In altri termini, un primo dato incontrovertibile che emerge dall'analisi della cattedra è che essa ha avuto la anomalia di essere priva del sedile fin dall'origine, per cui i due pezzi marmorei decorati, più che come braccioli, debbono essere intesi come elementi di confine di una zona di rispetto.

Per quel che riguarda il dossale, poi, è anomalo che esso sia composto da due marmi differenti: una prima lastra arriva fino quasi al limite delle spallette laterali, poi su di essa si innesta quella che porta, alla conclusione, il tondo marmoreo. Sorge spontaneo pensare che la lastra inferiore sia stata volutamente inserita a posteriori: tra l'altro la qualità del marmo grigiastro stride al confronto con quella del marmo bianco soprastante. In questo caso si può affacciare con una certa consistenza l'ipotesi che il dossale primitivo fosse composto dalla sola lastra superiore che, con la sua altezza, appare più che ragionevole in vista di tale funzione, tenendo conto anche della necessità di porre la testa del sedente in relazione diretta con il tondo⁴.

Una seconda anomalia del dossale consiste nella decorazione che si dispone immediatamente al di sotto e intorno al tondo. Si tratta di una incisione a banda, con un lato smussato, probabilmente destinata a costituire l'alveolo per la disposizione di un ornato a tarsia marmorea o musiva. Un dato certo è che questo alveolo, forse appena tracciato e mai condotto alla profondità definitiva necessaria per realizzare la forma decorativa alla quale sembra destinato, inter-

venne nel dossale dopo che in esso era stato scavato l'incavo necessario al fissaggio del tondo marmoreo. I tratti verticali della banda vanno progressivamente sfumando, man mano che vengono a contatto con il tondo, fino a ridursi ad una semplice bordura. Questo perchè il tondo già in precedenza occupava quasi completamente la larghezza del dossale non consentendo alcuna forma di raccordo con la banda, cosa che invece sarebbe stata possibile se i due termini decorativi fossero stati pensati contemporaneamente.

Tutti gli elementi fin qui rilevati contribuiscono a far pensare che lo stato della cattedra, nei termini in cui essa venne ritrovata, all'interno della nicchia creata per contenerla nella parete di fondo dell'abside, fosse il frutto di una complessa stratificazione di eventi dei quali manca ogni diretta traccia documentaria. Per cercare di comprendere la situazione occorre impiegare ancora il monumento come testimonianza e far parlare le sue forme.

La storiografia locale non solo recente ha sempre identificato la cattedra come quella che Gregorio VII avrebbe impiegato in occasione della cerimonia di consacrazione della cattedrale nel corso del suo esilio salernitano⁵. Che al momento della cerimonia la cattedrale fosse ad una fase talmente avanzata di costruzione da consentire la disposizione dell'arredo liturgico interno è in effetti possibile.

L'inizio dei lavori dovette essere decisamente anteriore a quel 1080 sul quale talvolta ci si basa⁶, ricavandolo dalla lettera del 18 settembre, indirizzata da Gregorio VII all'arcivescovo Alfano, per congratularsi con lui della invenzione delle reliquie di S. Matteo e per incitarlo a chiedere a Roberto il Guiscardo e alla moglie Sichelgaita di provvedere ad onorare il patrono nella maniera più conveniente⁷. Se nel 1080 si ha l'invenzione delle reliquie, nella logica usuale di ogni cantiere medioevale, vuol dire che si sta per abbattere la zona del vecchio edificio nella quale esse erano conservate, in quanto la parte corrispondente del nuovo è ormai pronta ad accoglierle.

Nel caso di Salerno il recente ritrovamento di alcune epigrafi, tutte concordemente datate al marzo del 1081 e relative alla deposizione di reliquie nella cripta⁸, testimonia in maniera incontrovertibile, grazie anche alla consequenzialità cronologica con la lettera di Gregorio VII, che a quella data questa parte dell'edificio era terminata, ma con essa anche altre potevano essere state già portate avanti. In questo modo è più che probabile ipotizzare un inizio dei lavori alla nuova cattedrale dopo la conquista della città da parte

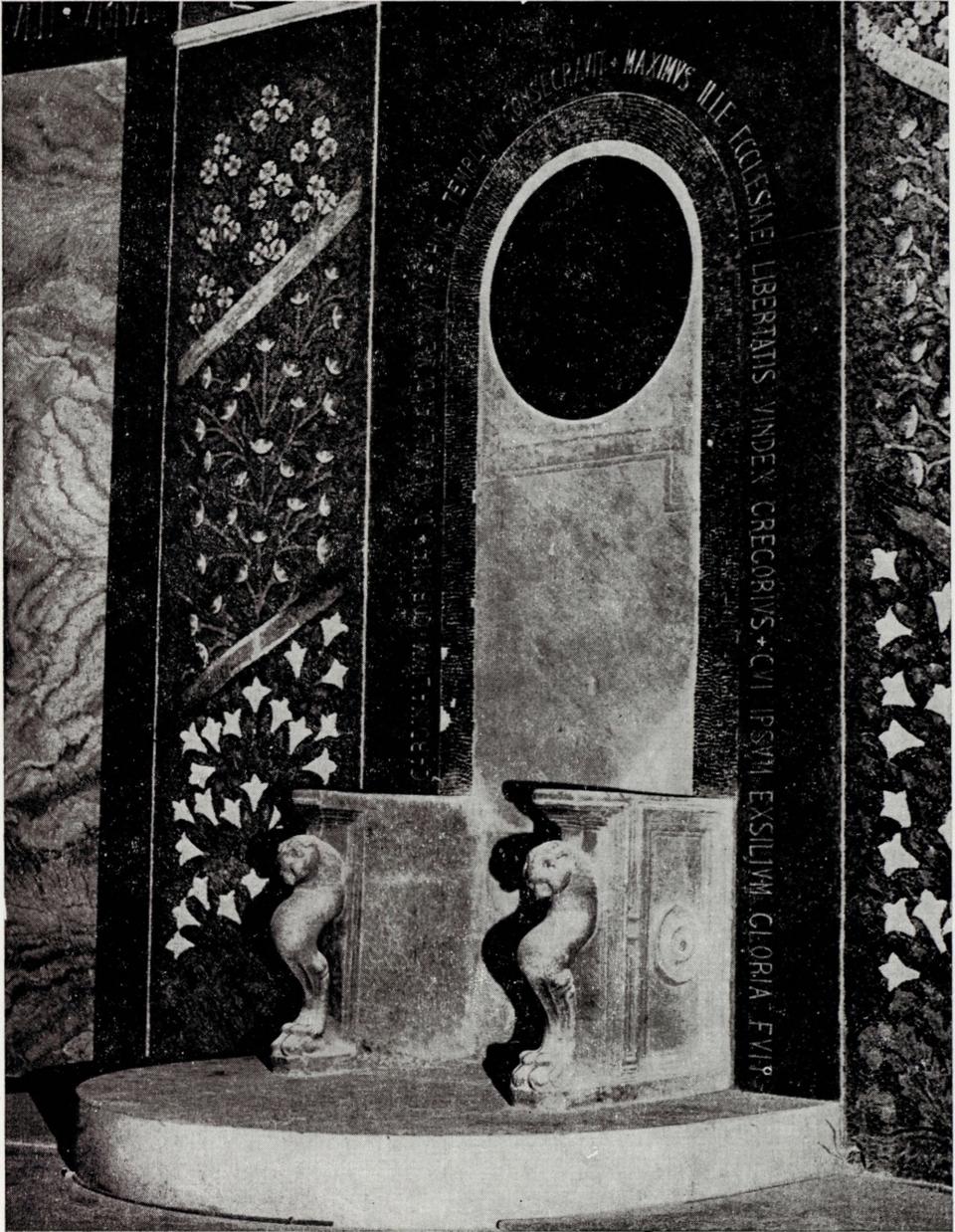


Fig. 1 - Salerno. Duomo. Cattedra.

di Roberto il Guiscardo nel dicembre del 1076⁹. L'arco di un decennio appare sufficiente per consentire di pensare che, durante il periodo del soggiorno di Gregorio VII, tra il 1084 e il maggio del 1085¹⁰, i lavori fossero giunti ad un punto tale da consentire di procedere alla consacrazione di un edificio nella sostanza quasi terminato.

Questo è confortato anche dalla considerazione che, se nel 1080 la cripta era compiuta, vuol dire che i lavori erano iniziati dalla zona del presbiterio e delle absidi, secondo un sistema anch'esso assai diffuso nei cantieri medioevali, proprio in vista di approntare per prime le parti necessarie per traslare, appena possibile, le reliquie nel nuovo edificio dal vecchio, conservato parzialmente in piedi nei termini strettamente necessari ad assicurare la continuità del culto.



Fig. 2 - Salerno. Duomo. Architrave del portale centrale di facciata.

Al tempo della consacrazione del 1084-1085 i lavori dovevano comunque essere giunti alla facciata. Vi sono due ordini di ragioni a testimoniarlo. Anzitutto il portale principale (fig. 2) e la facciata portano il diretto ricordo epigrafico della committenza personale di Roberto il Guiscardo e debbono essere stati realizzati entro il 1085, quando egli era ancora in vita. Un fatto che in genere non si nota è che il portale dell'atrio (fig. 3), spesso assimilato a quello della facciata, deve essere stato realizzato successivamente, anche se non di molto,



Fig. 3 - Salerno. Duomo. Architrave del portale dell'atrio.

in quanto registra un chiaro mutamento di committenza. L'epigrafe che corre sull'architrave e che inizia con le parole *DUX ET JORDANUS DIGNUS PRINCEPS CAPUANUS* non propone affatto una ripetizione della sostanza di quella che corre sull'architrave del portale di facciata (dalla quale la distinguono, tra l'altro, anche i caratteri epigrafici), in quanto niente prova che il *dux* ricordato sia Roberto il Guiscardo. Anzi, il fatto che ad essere citato esplicitamente sia Giordano di Capua, in vita fino al 1091, lascia pensare che, dopo la morte del Guiscardo, sia stato lui il committente dei lavori e che il *dux*, citato in maniera del tutto indiretta, sia Boemondo o, più probabilmente, Ruggero Borsa". Il drastico mutamento nella committenza fissa allora entro il 1085, in maniera categorica, l'esecuzione del portale e della facciata.

L'ancoraggio cronologico è determinante anche per la cattedra perchè, come si è notato fin dal momento della sua riscoperta, le parti antiche rilavorate in epoca medioevale mostrano uno stretto legame con i due leoni (fig. 4) che stanno alla base degli stipiti del portale di facciata, mentre si distaccano nettamente da quelli (fig. 5)

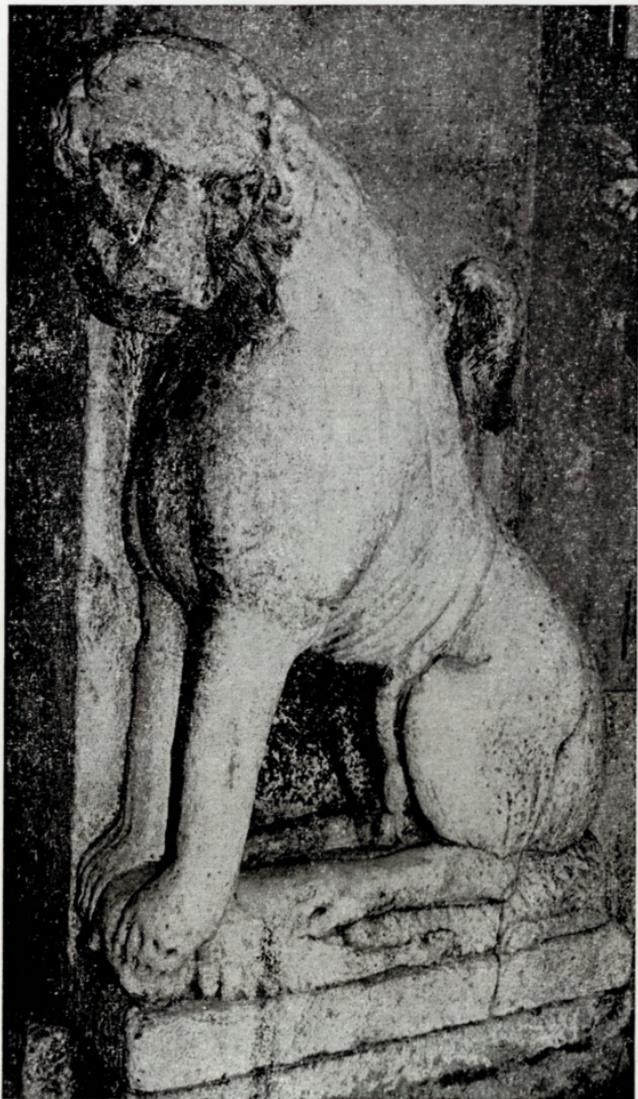


Fig. 5 - Salerno. Duomo. Leone alla base dello stipite destro del portale dell'atrio.



Fig. 6 - Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana.
Ms. Vat. Barb. Lat. 592. *Exultet*. Il papa.

del portale dell'atrio¹². Questo vuol dire che l'ipotesi che la cattedra sia stata realizzata entro il 1085, quindi durante il periodo di permanenza a Salerno di Gregorio VII, non appare infondata.

Naturalmente a quel periodo non può essere riferita integralmente la situazione della cattedra quale è scaturita dalla sua invenzione novecentesca. Le sole parti che si possono ritenere, con ragioni motivate, di quell'epoca, sulla base anche di quanto si è detto in precedenza, sono la lastra superiore del dossale e le due spallette la-

terali. Oltre che dalla semplicità formale dei pezzi, che sottolinea la possibilità dell'approntamento dell'arredo in tempi brevissimi, secondo l'esigenza che si dovette presentare subito dopo l'arrivo a Salerno del pontefice, la conferma alla identificazione viene soprattutto dal carattere papale che la cattedra, così ricomposta, acquista, attraverso quelli che sono i suoi elementi distintivi fondamentali. Si tratta infatti di un tipo del tutto particolare, caratterizzato dal riuso di marmi antichi e dal tondo alla terminazione del dossale, che si conosce solo attraverso esempi romani quali le cattedre delle chiese dei SS. Quattro Coronati, di S. Maria in Cosmedin, di S. Clemente, di S. Lorenzo in Lucina, tutte riferibili però ai primi decenni del XII secolo¹³.

Inoltre la cattedra salernitana risponde in pieno ad una dimensione rappresentativa del potere papale di tipo gregoriano, anzi di quella dimensione costituisce la testimonianza più antica superstita, decisamente anteriore ai citati esempi romani. Gli elementi fondamentali di questa corrispondenza ideologica si possono cogliere nel *Dictatus Papae* di Gregorio VII là dove stabilisce, da un lato, *Quod Romanus Pontifex solus possit uti imperialibus insigniis* e, dall'altro, *Quod Romanus Pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus*¹⁴. *Imperium e sanctitas*, come attributi della dignità pontificale, trovano espressione rispettivamente nelle due protomi leonine e nel tondo che come un nimbo incornicia la testa del sedente e che per tale ragione occorre pensare, nella primitiva disposizione della cattedra, collocato ad un livello assai più basso dell'attuale¹⁵.

L'uso, denunciato e quindi programmato, di marmi antichi¹⁶ per realizzare quel particolare simbolo di potere si colloca così all'interno dell'ottica antichizzante che, proprio per ragioni ideologiche, contraddistingue il momento gregoriano e ha il suo centro motore più significativo nella Montecassino dell'abate Desiderio intorno alla quale gravita anche il ricostruttore della cattedrale di Salerno, l'arcivescovo Alfano I¹⁷. Per questa ragione la cattedra salernitana trova il suo più vicino corrispondente in quella che compare nella raffigurazione di pontefice (fig. 6), dell'*exultet* Vaticano Barberiniano Latino 592, le cui miniature sono state eseguite a Montecassino in un momento di certo non molto lontano rispetto all'episodio che qui interessa¹⁸. La cattedra su cui il pontefice siede è qui formata da due figure leonine erette, per le quali non si può fare a meno di notare, da un lato, lo sforzo del miniatore di denunciarle come antiche, dall'altro, la co-

munanza che le lega, formalmente, alla rilavorazione medioevale dei due pezzi salernitani.

Rispetto all'episodio della miniatura cassinese, la cattedra salernitana innesta sul tema classicizzante dei leoni ricavati dai marmi antichi il motivo del dossale a ruota che trae, con ogni probabilità, da immagini dipinte di figure sedute nelle quali il nimbo entra in diretto contatto con lo schienale del seggio su cui sono disposte. L'ipotesi che l'intero assetto della cattedra salernitana possa avere tratto suggestioni da una rappresentazione miniata di provenienza bizantina trova singolare conforto nella figura del Creatore (fig. 7), seduto su una cattedra leonina, che compare all'inizio dell'Ottateuco della Laurenziana¹⁹. L'immagine è chiaramente realizzata, in questo caso, attraverso la mediazione del tipo classico del filosofo epicureo, costantemente contraddistinto da una cattedra ornata di protomi leonine²⁰. Nello stesso tempo il nimbo entra in diretto contatto con il dossale, che emerge da dietro al cuscino sovrapposto alla cattedra, quasi incorporandosi ad esso.

Il risultato, sul piano attributivo, è lo stesso della cattedra salernitana. Se si riflette sull'importanza assegnata da Desiderio, nel caso della ricostruzione della abbazia di Montecassino, alle maestranze bizantine come veicolo per recuperare le modalità decorative paleocristiane, che erano la finalità prima dell'intervento, non si può escludere che la cattedra sia stata il risultato di una somma complessa di suggestioni alle quali anche un riferimento bizantino, sul tipo di quello testimoniato dall'Ottateuco della Laurenziana, poteva non essere estraneo.

Il carattere papale, sul piano attributivo, dell'episodio salernitano trova un ulteriore elemento di riscontro nella constatazione che esso ha un pieno accordo formale solo con le cattedre romane e dunque papali immediatamente posteriori, degli inizi del XII secolo, mentre si differenzia nettamente dalle cattedre vescovili contemporanee. Nell'Italia meridionale il solo caso di cattedra vescovile leonina è quello della cattedrale di Siponto che tuttavia risale alla prima metà dell'XI secolo²¹, al tempo del vescovo Leone, morto nel 1050. Quanto alla cattedra di Montesantangelo²², caratterizzata anch'essa da sostegni leonini, si tratta, come è stato bene dimostrato, di una falsificazione, realizzata già in antico, aggregando materiali di tempi e di provenienze diverse, al fine di creare un arredo analogo a quello di Siponto ed

avere in questo modo a disposizione un elemento di testimonianza a sostegno dei diritti di eguaglianza tra il santuario e la cattedrale.



Fig. 7 - Firenze. Biblioteca Medicea Laurenziana. Ms. Plut. V. 38, f. 1 v. Il Creatore.

Confortano questa interpretazione vari fattori obiettivi. Anzitutto l'iscrizione, lungo il termine del dossale, che si fa portavoce della duplicità della sede vescovile e delle prerogative del santuario. Poi lo stile dei leoni che conduce all'avanzato Duecento, mentre la loro

forma lascia aperta la possibilità che siano stati reimpiegati da una precedente diversa funzione, ad esempio un portale o un finestrone. Infine il ricordo di una enigmatica iscrizione SUME LEONI che in passato si disponeva tra essi e che doveva servire a richiamare il nome di colui che nel 1023 aveva ottenuto da Bisanzio il riconoscimento della sede vescovile di Siponto e del Gargano, lo stesso Leone appunto al quale è da riferire in prima persona la committenza della cattedra che questa di Montesantangelo vuole evocare.

Al di fuori di questo episodio, che si riferisce ad un contesto storico e culturale decisamente anteriore e indifferente alle problematiche sorte con il papato riformatore della seconda metà dell'XI secolo, occorre rilevare come le cattedre vescovili realizzate negli stessi anni di quella salernitana presentino una radicale differenza attributiva, data dalla sostituzione dei leoni con gli elefanti come sostegni. Questo avviene con certezza, tra il 1079-80 e il 1089, a Canosa²³, ma è da riscontrare, presumibilmente nello stesso torno di anni, anche a Calvi Vecchia²⁴ e a Mazara del Vallo²⁵. Questo vuol dire che l'affermarsi della politica e soprattutto della ideologia gregoriana, nella seconda metà dell'XI secolo, portò, tra l'altro, ad una definizione più precisa dei tipi attributivi della cattedra papale, il cui tratto fondamentale dovette consistere nella avocazione della forma leonina e antichizzante e nella introduzione del dossale nimbato, che in effetti non compare mai nelle cattedre vescovili di quegli anni²⁶.

In conclusione la cattedra di Salerno si propone come la più antica formulazione di un tipo di seggio papale che nella tradizione romana resterà vivo almeno fino agli inizi del Duecento²⁷. Per questo e per il legame che la sua realizzazione propone con la figura di Gregorio VII, non si può escludere che essa sia il riflesso di soluzioni romane già sperimentate negli anni immediatamente precedenti e oggi non più testimoniate. Questo nesso con Roma, del resto, fa parte della tradizione locale relativa alla cattedra. Tanto è vero che ad una desunzione romana, legata alla concessione di un particolare ma non documentato privilegio gregoriano, si fanno persino risalire i sette gradini sui quali la cattedra si dispone²⁸. Non vi è dubbio che la sistemazione non abbia in sé nulla di papale, dato che nessuna cattedra romana presenta una corrispondente struttura di base a sette gradini (anzi questo del numero dei gradini sembra essere un motivo del tutto indifferente alla loro dimensione rappresentativa)²⁹. Dunque esso si lega ad una tradizione strettamente salernitana, probabilmente

come riflesso di un dato obiettivo e cioè che la cattedra era di tipo romano e papale, in quanto realizzata per un uso liturgico condizionato dalla fisica presenza del pontefice.

In quest'ottica va considerata anche l'altra fondamentale caratteristica della cattedra e cioè la mancanza di un sedile. E' evidente che l'arredo doveva essere utilizzato con l'ausilio di un seggio mobile da situare all'interno della zona di rispetto determinata dalle due spallette marmoree con le protomi leonine. Tra l'altro questa doveva in origine essere assai più ampia, nel senso che, una volta riportato il dossale al suo naturale livello, questo poteva essere accompagnato, lateralmente e prima dell'innesto delle spallette, da due ulteriori lastre marmoree che ne allargassero convenientemente la portata. Il risultato in pratica avrebbe potuto essere analogo, se si esclude la presenza delle spallette con le protomi leonine, a quello del trono sul quale siede la Vergine nella scena della Adorazione dei Magi che fa parte del noto gruppo di avori conservati nel Museo della stessa cattedrale di Salerno³⁰. Nella raffigurazione è chiaramente comprensibile il fatto che la Vergine siede su uno sgabello e poggia i piedi su un suppedaneo, separati rispetto al dossale retrostante, il quale forma una struttura indipendente e di un tipo affine a quello che si può ipotizzare come originario per la cattedra salernitana, formato cioè da una zona centrale a terminazione arrotondata e da due ali laterali più basse. L'immagine dell'avorio, oltre a confermare la possibile esistenza di quel tipo di cattedra, lascia spazio all'ipotesi ovvia che essa sia una diretta citazione di quella presente nella stessa cattedrale di Salerno.

Il caso salernitano della cattedra come zona di rispetto da completare con un seggio mobile non è del resto isolato. Esso ha una sicura prosecuzione nella cappella Palatina (fig. 8) di Palermo e nella cattedrale di Monreale, nelle zone di rispetto destinate ad accogliere il trono reale³¹. E' questo, delle cattedre siciliane, un problema complesso, nel quale intervengono falsificazioni, anche assai tarde, come quelle delle cattedrali di Cefalù e di Palermo³², o quella stessa, destinata ad accogliere il seggio arcivescovile, della cattedrale di Monreale³³, visto che, anche intorno alla presenza di tali arredi, si è giocata per secoli la guerra dei diritti e dei privilegi spettanti o pretesi dalle diverse sedi. La genuinità delle soluzioni della Palatina e di Monreale è comunque al di fuori di ogni discussione. Non si può allora fare a meno di rilevare come esse ricalchino, pur in una di-



Fig. 8 - Palermo, Palazzo dei Normanni, Cappella Palatina, Trono reale.

versa dimensione attributiva, la sistemazione salernitana con una tale puntigliosità di citazione che non è da considerare casuale. Essa è semmai da collegare ad una piena coscienza dei valori umani esplicitati dalla cattedra di Salerno e ad una loro probabile ripresa nell'ottica di una attribuzione connessa a quella legazia apostolica siciliana, che era uno dei titoli fondamentali rivendicati dalla monarchia normanna³⁴.

Il problema che traspare da quanto si è detto e che ora si pone in primo piano è naturalmente quello del tipo e della consistenza del seggio mobile che doveva completare la cattedra gregoriana di Salerno. Ovviamente il pensiero corre subito alla complessa questione della originaria destinazione degli avori oggi ricomposti, nel Museo annesso alla cattedrale, a formare una cattedra, con una soluzione che è stata, ancora di recente, oggetto di critiche³⁵.

L'argomento di fondo impiegato per negare la possibilità di una ricomposizione degli avori a formare una cattedra è stato quello che la cattedra medioevale della cattedrale esiste ed è quella ritrovata dietro al coro ligneo e dunque non vi è ragione per proporre l'esistenza di una seconda cattedra. Questo perchè non si è tenuto nel minimo conto il fatto che la cattedra absidale, per essere funzionale, comporta, necessariamente, la presenza di un seggio mobile, in quanto l'essere senza sedile non è per essa dovuto ad un evento casuale di trasformazione verificatosi nel corso dei secoli, ma è un suo fattore costitutivo ed originario. Del resto, della presenza in antico, nella cattedrale, di questo seggio mobile è stata data notizia in almeno due occasioni, ricavandola dalla liturgia salernitana in uso sul finire del XII secolo³⁶. In essa veniva prescritto che l'arcivescovo, una volta recitato il *Confiteor* e incensato l'altare, doveva recarsi in *Sede Romana e parte meridiei*, dove intonava il *Gloria* e ascoltava la lettura del Vangelo.

L'ipotesi che è stata formulata a proposito di questa *Sedes Romana* è che essa fosse un seggio ligneo decorato dagli avori e realizzato al tempo dell'arcivescovo Guglielmo da Ravenna, dunque tra il 1137 e il 1152, senza riscontrare il fatto che un tale arredo, con o senza gli avori che fosse, doveva necessariamente esistere già dal tempo della creazione della cattedra gregoriana dell'abside.

Il problema ricompositivo degli avori, allo stato attuale, è insolubile, nel senso che è assurdo pensare di poter arrivare a formulare qualunque ipotesi senza la minima indicazione relativa al supporto

destinato ad accogliere le formelle. Queste, al di là dei fori per i perni, non presentano nessuna ulteriore indicazione relativa al rapporto che le legava al supporto ligneo che era il solo a dare la forma all'insieme; né presentano segni marginali tali da indicare un reciproco percorso di collegamento. Per queste ragioni la sistemazione attuale, sulla scorta di quanto si ricava dall'analisi della cattedra absidale, e in base alla considerazione che essa è stata realizzata in occasione del restauro, dunque in conseguenza della possibilità di studiare agevolmente anche il retro delle formelle, appare, malgrado tutto, come quella storicamente meglio motivata.

Del resto le indagini recenti hanno ribadito che, stilisticamente e cronologicamente, gli avori, probabilmente eseguiti ad Amalfi, si accordano con il tempo della presenza a Salerno di Gregorio VII, mentre la loro iconografia denuncia dei collegamenti romani, sia nel valore generale della contrapposizione dei cicli vetero e neo-testamentari, secondo il sistema tradizionale delle grandi basiliche patriarcali, sia nei dettagli di singole scene³⁷.

La ricomposizione degli avori a formare una cattedra, se non ha ragioni fondamentali che la escludono a priori, in mancanza di qualunque indicazione in merito al supporto rientra comunque anche essa nel novero di tutte le altre che sono state avanzate: possibile ma non provabile³⁸. Tanto più che nel modo in cui essa è attualmente formulata ha un indubbio fattore di debolezza nella destinazione al retro del dossale (fig. 9), in una posizione di scarsa rilevanza, degli avori con le storie del Nuovo Testamento. Poichè, come si è visto in precedenza, la particolare situazione della cattedra absidale salernitana, così come era stata elaborata nel periodo della presenza nella città di Gregorio VII, imponeva l'inserimento nella zona di rispetto di un seggio mobile, è ovvio pensare che questo dovesse proporre i suoi elementi di decoro nella parte frontale e non solo esclusivamente sul retro.

L'attuale ricomposizione è partita dall'ipotesi che il seggio del quale avrebbero fatto parte gli avori fosse una etimasia, un seggio simbolico con, tra l'altro, una funzione di reliquiario svolta da un vano, posto in corrispondenza della raffigurazione dell'Ascensione, al quale la formella avrebbe dovuto servire da sportello³⁹. Di questa sorta di seggio-reliquiario destinato al solo culto non si ha storicamente alcuna traccia nella cattedrale salernitana, mentre è indubbia la presenza di una cattedra mobile ma funzionale e agibile. In effetti



Fig. 9 - Salerno. Museo del Duomo. Avori.

le due cattedre con decorazione eburnea che si conoscono, quella ravennate di Massimiano⁴⁰ e quella romana di S. Pietro⁴¹, presentano una parte preponderante dell'ornato anche sulle parti frontali: se si vuole ipotizzare il nesso degli avori salernitani con il seggio mobile che certamente doveva esistere nella cattedrale sul finire dell'XI secolo, è almeno giocoforza ritenere che l'attuale disposizione unitaria delle formelle neo-testamentarie del dossale debba essere scissa con il trasferimento di una parte di esse, se non della totalità, sulla fronte dell'arredo.

L'unica certezza, in tutta la questione, è che, sul finire dell'XI secolo, una cattedra lignea, decorata o meno che fosse con gli avori, doveva certamente esistere nella cattedrale di Salerno e fare parte integrante della zona di rispetto del catino absidale segnata dal dossale e dalle due spallette, con le protomi leonine, ancora oggi esistenti.

Che questa cattedra e la sua sistemazione fossero il ricordo di una soluzione romana è, anche questo, possibile, ma non dimostrabile. Chi ha proposto la ricomposizione degli avori in una cattedra ha in genere invocato il ricordo, ovvio, nella dizione *Sedes Romana*, della cattedra di S. Pietro⁴². Purtroppo non si conosce nulla circa la sistemazione data a questa cattedra, all'interno della basilica vaticana, nel corso dell'XI secolo, al di fuori della indicazione del suo uso in occasione di speciali cerimonie⁴³. Dunque non si può assolutamente dire se l'apparato realizzato a Salerno per la *Sedes Romana* fosse la ripresa integrale di una tipologia petriana oppure una invenzione, locale e occasionale, legata alla particolare cultura antichizzante dell'ambiente cassinese al quale faceva capo Alfano.

Che sia stata comunque una realizzazione eccezionale sta soprattutto nel fatto che aveva sviluppato una chiara tipologia attributiva di carattere papale nel contesto di una cattedrale che non aveva e mai avrebbe avuto, tra le sue prerogative, quella di essere dichiarata basilica patriarcale. La conclusione dei lavori di ricostruzione in concomitanza con il soggiorno a Salerno di Gregorio VII determinò la circostanza, eccezionale, che per tutto quel tempo la nuova cattedrale fungesse, senza esserlo, da basilica romana e che questa situazione condizionasse anche la tipologia della cattedra, secondo una iniziativa che probabilmente fu favorita da Alfano in vista del futuro ottenimento di particolari privilegi.

Si tratta di una linea di comportamento giuridico che ha un

indubbio riscontro nella bolla di Alessandro III con la quale, nel 1169, il pontefice concesse ai sacerdoti e ai diaconi della cattedrale salernitana, secondo una antica consuetudine della stessa chiesa e secondo quanto era stato concesso loro dai pontefici romani, il privilegio di portare, in determinati giorni, la mitra⁴⁵. L'origine storica di quel diritto si faceva risalire al tempo del soggiorno di Gregorio VII, quando il pontefice avrebbe trasformato il capitolo della cattedrale, ai fini delle celebrazioni liturgiche, in una sorta di curia papale, attribuendo a ventiquattro canonici il nome di cardinali preti e a quattro diaconi quello di cardinali diaconi e concedendo loro di portare, in distinzione di ciò, la mitra serica⁴⁵.

Reali o meno che fossero le origini di quelle prerogative, è indubbio che esse si fondavano, comunque, sul ricordo del precedente costituito dall'eccezionale avvenimento del soggiorno papale a Salerno, al quale si legava anche la particolare tipologia della cattedra. Per altro verso, questa dovette divenire ben presto una presenza imbarazzante, nel senso che, pensata, anzi, quasi costruita addosso, simbolicamente, ad un pontefice, in un momento storico e culturale del tutto eccezionale, non poteva poi essere utilizzata dall'arcivescovo senza che questo sollevasse un ovvio incidente di competenze, in assenza di una deroga precisa. In altri termini, la struttura dovette subire assai precocemente un processo di revisione e di disgregazione, il cui risultato finale consistette nella condizione in cui la cattedra fu ritrovata negli anni venti e in sostanza ancora la si conosce. Lo scopo non fu certo quello di cancellare le tracce della presenza gregoriana, ma piuttosto di sottolinearle, facendo della cattedra una reliquia, esclusivamente e direttamente connessa al pontefice, e inaugurando così una tradizione che è giunta fino ad oggi.

Primo atto fu il sollevamento e il restringimento del dossale e la introduzione in esso della decorazione trasversale che veniva a formare una nuova conclusione rettilinea. In questo modo il tondo connesso alla simbolizzazione della sanctitas pontificale veniva relegato al di sopra e al di fuori della portata del sedente, mentre la sua presenza manteneva il ricordo della persona storica e degli avvenimenti ai quali si legava.

Secondo atto la scissione del seggio mobile dalla struttura marmorea e il suo trasferimento a ridosso dell'attacco meridionale dell'arco trionfale. La *Sedes Romana*, ricordata sul finire del XII secolo, proprio per la dizione, che ricondusse alla vicenda papale della

cattedrale, non può essere identificata in altro che in quell'arredo. Legate non tanto a motivi di ordine liturgico, nel senso che sia stato un mutamento nell'orientamento a condizionarle (la recinzione voluta dall'arcivescovo Guglielmo da Ravenna si presenta oggi capovolta e in origine, tra il 1137 e il 1152, epoca della sua realizzazione, contribuiva a sottolineare la persistenza del tipo basilicale dell'altare)⁴⁶, le ragioni del trasferimento sono da imputare alla agibilità, da parte dell'arcivescovo, della zona di rispetto absidale, senza per questo invadere le prerogative pontificali e, nello stesso tempo, conservare il loro ricordo, inserendo in una fase della liturgia l'uso separato della cattedra "romana". E' ovvio che, in concomitanza con questa operazione, dovette essere introdotto nella zona absidale un seggio mobile di più ridotte proporzioni e, forse, di meno vistosa presenza, se alla *Sedes Romana* si potessero connettere gli avori.

Terzo atto fu il sollevamento complessivo della superstite struttura gregoriana al di sopra dei sette gradini ai quali si attribuì in seguito una valenza papale. Sebbene i gradini attuali siano di restauro, si può ritenere con una sufficiente ragionevolezza che essi riflettano una sistemazione realizzata in antico, comunque non prima della sistemazione del pavimento del transetto al tempo dell'arcivescovo Romualdo I Guarna, tra il 1127 e il 1136⁴⁷. Questo perchè la banda marmorea, che forma la base di partenza della scalinata e sulla scorta della quale essa è stata ricomposta in forma semicircolare, appare inglobata nella pavimentazione. La forma semicircolare, per quanto inconsueta in epoca medioevale, trova una giustificazione nel fatto che una scalinata analoga, che avrebbe potuto benissimo essere quella originaria, esisteva nella cattedrale e dava accesso al quadriportico prima che il Fanzago realizzasse l'attuale a due rampe⁴⁸. Poichè il quadriportico fu una delle ultime parti della chiesa ad essere conclusa, ormai nei primi decenni del XII secolo⁴⁹, nulla esclude che chi progettò l'una abbia realizzato anche l'altra sulla scorta della stessa forma.

Il sollevamento sottolinea in maniera tangibile il progressivo isolamento di ciò che restava della struttura originaria della cattedra, nei termini della testimonianza significativa di un avvenimento sul quale fondare la ricerca di privilegi, al di fuori della quotidianità liturgica. Per questo il trasferimento della *Sedes Romana*, a ridosso dell'attacco meridionale dell'arco trionfale, se non significò, nell'immediato, una svolta decisa nell'orientamento liturgico in uso nella cattedrale,

drale, fu comunque un movente perchè con il tempo questo si verificasse⁵⁰, in quanto contribuì a portare nella atemporalità della reliquia storica la superstite struttura absidale.

In questa luce la vicenda della cattedrale di Salerno appare finalmente comprensibile. Come spesso succede, la storia medioevale di questo arredo liturgico si ricompone lungo percorsi non testimoniati da altra documentazione che non sia quella che il monumento stesso offre, attraverso le sue forme e le sue trasformazioni, proprio perchè nella cattedra trovano espressione figurativa, e dunque esistenza, affermazioni o rivendicazioni di diritti e di prerogative, contestati o pretesi.

FRANCESCO GANDOLFO

(1) Dettagliate notizie sul rinvenimento e sui restauri che ne seguirono si hanno da M. DE ANGELIS, *La sedia di Gregorio VII ed i mosaici del transetto nel Duomo di Salerno*, in «Archivio storico per la provincia di Salerno», nuova serie, II, 1934, fasc. I, pp. 148-156.

(2) Sulla forma e le caratteristiche delle cattedre papali si rimanda a quanto esposto in F. GANDOLFO, *Reimpiego di sculture antiche nei troni papali del XII secolo*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", vol. XLVII, 1974-1975, pp. 203-218 e ID., *La cattedra papale in età federiciana*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano*, Galatina 1980, vol I, pp. 339-366.

(3) Già M. DE ANGELIS, *La sedia di Gregorio VII*, art. cit., p. 154, all'atto della scoperta, aveva notato questo intervento di rilavorazione di marmi antichi. Su di esso si è soffermato recentemente anche V. PACE, *Campania XI secolo. Tradizione e innovazioni in una terra normanna*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, Parma 1982, pp. 226-256, in part. p. 229 e M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania* (Italia Romanica, 4), Milano 1981, p. 243. Per un primo intervento sulla cattedra e in particolare sulla valenza delle protomi rilavorate si veda F. GANDOLFO, *La cattedra papale in età federiciana*, art. cit., pp. 350-351 e ID., *Simbolismo antiquario e potere papale*, in "Studi romani", XXIX, 1981, pp. 9-28, in part. pp. 9-12.

(4) Il dossale, nello stato attuale, misura cm. 216, dei quali 160 appartengono alla lastra superiore: una altezza più che ragionevole per pensare che in origine fosse questa il vero e proprio dossale.

(5) M. DE ANGELIS, *La sedia di Gregorio VII*, art. cit., p. 149 segnalava di avere rintracciato l'uso della dizione "trono di Gregorio VII" per identificare la cattedra già in carte del settecento. La notizia della consacrazione della cattedrale da parte di Gregorio VII è riportata, all'anno 1085, in *Bernoldi Chronicon* (ed. G. H. PERTZ, in M.G.H., Ss., t. V, p. 444), senza che siano indicati con esattezza il giorno e il mese dell'avvenimento che comunque si dovette verificare entro il 25 maggio del 1085, data di morte del pontefice.

(6) Per questa prospettiva si veda da ultimi M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania*, op. cit., pp. 239-248.

(7) La lettera è in *Das Register Gregors VII*, ed. E. CASPAR, Berlin 1920, pp. 526-527 (*Gregorii VII Registrum*, liber VIII, ep. 8). Per una analisi dei mo-

venti politici che stanno alla base di questa vicenda architettonica e dei rapporti tra i diversi protagonisti che in essa intervengono si veda P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977, pp. 180-190.

(8) Per le epigrafi in questione si veda A. BALDUCCI, *Una lapide di Alfano I del 1078 e la data di inizio della costruzione del Duomo di Salerno*, in "Rassegna storica salernitana", XVIII, 1957, pp. 156-162 e soprattutto A. CARUCCI, *Le lapidi di Alfano I in Salerno*, in "Benedictina", XXI, 1974, pp. 29-52, in part, pp. 34-37 per una chiara indicazione del probabile inizio dei lavori di ricostruzione della cattedrale nel 1077, subito dopo la conquista della città da parte del Guiscardo.

(9) Sulla caduta di Salerno si veda P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, op. cit., p. 180.

(10) Come è noto la data dell'arrivo a Salerno di Gregorio VII non è fissabile con categorica determinazione: il fatto dovette comunque verificarsi nel luglio del 1084 o poco dopo. Sulla questione dei rapporti tra il pontefice e la città si veda la sintesi di A. CARUCCI, *S. Gregorio VII e Salerno*, Salerno 1954.

(11) Sulle epigrafi in questione si veda, per quella della facciata, P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, op. cit., p. 189, n. 132, che ne circostanzia le ragioni storiche, e, su tutte e tre, V. PACE, *Campania XI secolo*, art. cit., p. 227, che per quella dell'atrio offre comunque una interpretazione diversa e più tradizionale rispetto a quella qui proposta.

(12) Il legame era stato rilevato già da M. DE ANGELIS, *La sedia di Gregorio VII*, art. cit., pp. 148-149. Sulle coppie di leoni dei due portali e sulle loro differenze stilistiche si veda V. PACE, *Campania XI secolo*, art. cit., pp. 229-230, al quale si rinvia anche per una più ampia analisi della decorazione plastica dei due portali e della loro storia critica.

(13) Su queste cattedre romane si veda F. GANDOLFO, *Reimpiego di sculture antiche nei troni papali del XII secolo*, art. cit., passim e ID., *Simbolismo antiquario e potere papale*, art. cit., passim.

(14) Sul *Dictatus papae* di Gregorio VII si veda G. B. BORINO, *Un'ipotesi sul «Dictatus papae» di Gregorio VII*, in «Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria», LXVII, 1944, pp. 237-252; R. MORGHEN, *Gregorio VII e la riforma della Chiesa nel secolo XI*, Palermo 1974, pp. 97-113 e pp. 193-207; H. MORDEK, «*Dictatus pape*» e «*proprie auctoritates apostolice sedis*». Intorno all'idea del primato pontificio di Gregorio VII, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVIII, 1974, pp. 1-22. In particolare poi per quelli che sono i suoi riflessi sul piano della simbologia rappresentativa R. ELZE, *Insegne di potere sovrano e delegato in Occidente*, in *Simboli e simbologia nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1976, tomo II, pp. 569-593.

(15) Per questa corrispondenza simbolica si rimanda a F. GANDOLFO, *Reimpiego di sculture antiche nei troni papali del XII secolo*, art. cit., passim; ID., *Simbolismo antiquario e potere papale*, art. cit., passim; ID., *La cattedra papale in età federiciana*, art. cit., passim.

(16) Sugli aspetti culturali ed estetici del reimpiego dei marmi classici, nel medioevo italiano in genere e in particolare nell'ambiente cassinese e salernitano, si veda il fondamentale lavoro di A. ESCH, *Spolien. Zur Wiederverwendung antiker Baustücke und Skulpturen im mittelalterlichen Italien*, in «Archiv für Kulturgeschichte», LI, 1969, pp. 1-64.

(17) Sui legami tra Desiderio ed Alfano e sui loro esiti nella cultura figurativa dell'ambiente salernitano si rinvia anzitutto a N. ACOCELIA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», XIX, 1958, pp. 1-71; XX, 1959, pp. 17-90 (ristampato in *Salerno medievale e altri saggi*, a c. di A. SPARANO, Napoli 1971, pp. 3-184) e ID., *La decorazione pittorica di Montecassino nelle didascalie di Alfano I (sec. XI)*, Salerno 1966; poi ai due fondamentali saggi di E. KITZINGER, *The Gregorian Reform and the Visual Arts: a Problem of Method*, in

« Transactions of the Royal Historical Society », S. 5, XXII, 1972, pp. 87-103 e ID., *The First Mosaic Decoration of Salerno Cathedral*, in « Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik », XXI, 1972, pp. 149-162.

(18) Sull'*exultet* Vat. Barb. Lat. 592 si veda M. AVERY, *The Barberini Exultet Roll in the Vatican Library*, in *Casinensia I*, Montecassino 1929, pp. 243-246; P. BALDASS, *Die Miniaturen zweier Exultet-Rollen: London add. 30337; Vat. Barb. Lat. 592*, in « Scriptorium », VIII, 1954, pp. 75-88 e pp. 205-219; più di recente la tesi di laurea di LUCINIA SPECIALE, *Un contributo cassinese alla riforma gregoriana: l'exultet Vat. Barb. Lat. 592*, discussa, nell'anno accademico 1982-1983, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma - La Sapienza.

(19) Sull'Ottateuco, databile all'XI secolo, si veda M. BERNABO', *Considerazioni sul manoscritto laurenziano plut. 5.38 e sulle miniature della Genesi degli ottateuchi bizantini*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », serie III, VIII, 1978, pp. 135-157.

(20) Sulla tipologia classica del filosofo epicureo, caratterizzata dalla costante presenza di una cattedra leonina, si veda M. GUARDUCCI *La statua di « Sant'Ippolito » in Vaticano*, in « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia », vol. XLVII, 1974-1975, pp. 163-190.

(21) Sulla cattedra di Siponto è da vedere la scheda relativa in *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, catalogo a cura di P. BELLI D'ELIA, Bari 1975, pp. 64-65.

(22) Anche per la cattedra di Montesantangelo è da vedere *Alle sorgenti del Romanico*, cat. cit., pp. 31-35.

(23) Sulla cattedra di Canosa si veda ancora *Alle sorgenti del Romanico*, cat. cit., pp. 86-91. Per una considerazione globale sulla simbologia delle cattedre medioevali pugliesi è da tenere in conto anche quanto scritto da P. BELLI D'ELIA, *Le cattedre*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, pp. 217-219.

(24) Sulla cattedra di Calvi Vecchia si veda V. PACE, *Campania XI secolo*, art. cit., pp. 237-238 e M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania*, op. cit., pp. 139-140.

(25) Per i due elefanti oggi al Museo di Mazara del Vallo ma verosimilmente destinati in origine alla sedia vescovile della cattedrale della stessa località, costruita tra il 1086-1088 e il 1093 (cfr. G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo 1955, pp. 8-9), data la analogia tipologica con quelli di Calvi Vecchia e di Canosa, si veda F. GABRIELI - U. SCERRATO, *Gli arabi in Italia*, Milano 1979, p. 229.

(26) L'interpretazione qui proposta della presenza degli elefanti nelle cattedre vescovili della fine dell'XI secolo in Italia meridionale si differenzia da quella, puramente magnificatoria, avanzata da A. GRABAR, *Trones épiscopaux du XIe et XIIe siècle en Italie Méridionale*, in « Wallraff-Richartz Jahrbuch », XVI, 1954, pp. 7-52.

(27) Per questa continuità di modi e di forme si veda quanto esposto in F. GANDOLFO, *La cattedra papale in età federiciana*, art. cit., pp. 339-343.

(28) Su questo si veda in particolare A. CAPONE, *Il duomo di Salerno*, Salerno 1927-1929, vol. I, p. 40; vol. II, pp. 66-67.

(29) Il solo caso in cui la sistemazione di una cattedra papale ha il punto saliente di intervento nella disposizione in posizione elevata, con davanti una serie di gradini dei quali per altro non viene specificato il numero, è quello promosso da Pasquale I in S. Maria Maggiore a Roma tra l'817 e l'824: su di esso si veda F. GANDOLFO, *La cattedra di Pasquale I in S. Maria Maggiore*, in *Roma e l'età carolingia*, Roma 1976, pp. 55-67. Negli altri casi noti di cattedre medioevali romane, pur essendo tutte poste al di sopra di alcuni gradini, il numero di questi appare del tutto indifferente ad una precisa canonizzazione.

(30) Sull'avorio in questione si veda A. CARUCCI, *Gli avori salernitani del secolo XII*, Salerno 1972, pp. 151-153 che ne dà una accurata descrizione e che nel

trono della Vergine riconosce i caratteri di « un'antica cattedra vescovile », pur senza paragonarla a quella salernitana.

(31) Sui troni reali della Cappella Palatina e della Cattedrale di Monreale si veda L. COCHETTI PRATESI, *In margine ad alcuni recenti studi sulla scultura meridionale. II, Sui rapporti tra la scultura campana e quella siciliana*, LII, in « Commentari », XXI, 1970 pp. 255-290 in part. p. 262 e pp. 264-266, alla quale si rinvia anche per la bibliografia precedente. Questi due troni sono la conferma più consistente della possibile esistenza della tipologia della cattedra salernitana: attraverso la loro testimonianza si può escludere, ad esempio, che i due marmi classici reimpiegati formassero in origine i terminali di un banco presbiteriale (come sembrerebbe suggerire una frase di A. BALDUCCI, *L'Altare maggiore del Duomo di Salerno*, in « Rassegna storica salernitana », XIV, 1953, pp. 186-195, in part. p. 195) e che solo successivamente siano stati aggregati all'insieme. Tra l'altro le loro ridotte dimensioni mal si concilierebbero con quella funzione. Una conferma indiretta viene anche dalla cattedra del duomo di Ravello, composta, in tempi relativamente recenti, ad imitazione della tipologia di quella di Salerno, impiegando marmi medioevali di diversa provenienza; cfr. C. GUGLIELMI FALDI, *Il duomo di Ravello*, s.l. n.è d., p. 33.

(32) Sulle due *sedes* della cattedrale di Cefalù, ricomposte con frammenti di un arredo interno, verosimilmente una recinzione presbiteriale, si veda quanto detto in F. GANDOLFO, *Scultori e lapicidi nell'architettura normanno-sveva della chiesa e del chiostro*, in *Documenti e testimonianze figurative della basilica ruggeriana di Cefalù*, Cefalù 1982, pp. 73-89, in part. pp. 82-84. Su quelle della cattedrale di Palermo si veda G. BELLAFFIORE, *La cattedrale di Palermo*, Palermo 1976, pp. 239-242.

(33) Sul trono arcivescovile di Monreale si veda O. DEMUS, *The Mosaics of Norman Sicily*, London 1949, p. 106.

(34) Per la questione, sul piano storico-giuridico, si veda J. DEÉR, *Der Anspruch der Herrscher des 12. Jahrhunderts auf die Apostolische Legation*, in « Archivum Historiae Pontificiae », II, 1964, pp. 117-186 (ora anche in *Byzanz und das abendländische Herrschertum. Ausgewählte Aufsätze*, hg. v. P. CLASSEN, (Vorträge und Forschungen, 21), Sigmaringen 1977, pp. 439-494) e S. FODALE, *Comes et Legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa apostolica legazia dei Normanni di Sicilia*, (Università di Palermo, Istituto di storia medioevale, Studi, 2), Palermo 1970. Per un accenno ai possibili riflessi figurativi della legazia si veda E. KITZINGER, *On the Portrait of Roger II in the Martorana in Palermo*, in « Proporzioni », III, 1950, pp. 30-35, in part. p. 31 e p. 33, n. 9.

(35) Su tutta la questione si veda l'accurata e recente storia critica delle varie ipotesi formulata da R. P. BERGMAN, *The Salerno Ivoires. Ars Sacra from Medieval Amalfi*, Cambridge, Mass. - London 1980, pp. 92-108, il quale ha a sua volta proposta la ricomposizione delle formelle in una porta di iconostasi.

(36) A. BALDUCCI, *L'Altare maggiore del Duomo di Salerno*, art. cit., p. 195; A. SCHIAVO, *L'architettura negli avori di Salerno e ipotesi sulle loro origini*, in « Rassegna storica salernitana », XIX, 1958, pp. 75-86, in part. p. 82.

(37) Si veda per questo R. P. BERGMAN, *The Salerno Ivoires*, op. cit., pp. 74-91.

(38) Le varie ipotesi avanzate nel tempo (paliotto, dossale, cassa-reliquiario, porta) hanno il difetto di essere indimostrabili nel senso che, proponendo forme piane o comunque date dall'accostamento di superfici quadrate o rettangolari, è ovvia la possibilità di disporre a piacere le formelle secondo quegli andamenti, ma è altrettanto ovvia la totale impossibilità di riscontrare in concreto, in assenza del supporto, l'attendibilità o meno di quelle proposte.

(39) Sulla attuale ricomposizione degli avori nel Museo della cattedrale e sugli intendimenti che l'hanno guidata, in assenza di un resoconto del suo ideatore, H. L. Hempel, si vedano le utili indicazioni riportate da R. P. BERGMAN,

The Salerno Ivoires, op. cit., pp. 97-100.

(40) Per la cattedra di Massimiano, nel Museo Arcivescovile di Ravenna, si veda da ultimo W. F. VOLBACH, *Avori di scuola ravennate nel V e VI secolo*, Ravenna s. d., pp. 38-50 con riferimenti alla bibliografia precedente.

(41) Per la cattedra di S. Pietro si veda il volume miscelaneo *La cattedra lignea di S. Pietro in Vaticano*, (Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, serie III, vol. X), Città del Vaticano 1971 e da ultimo M. GUARDUCCI, *La cattedra di S. Pietro nella scienza e nella fede*, Roma 1982 alla quale si rinvia anche per un aggiornamento bibliografico relativo alle molte questioni sollevate dalla moderna ricognizione dell'oggetto.

(42) A. SCHIAVO, *L'architettura negli avori di Salerno e ipotesi sulle loro origini*, art. cit., p. 81.

(43) Per la storia della cattedra di S. Pietro si veda M. MACCARRONE, *La storia della cattedra*, in *La cattedra lignea di S. Pietro in Vaticano*, op. cit., pp. 3-70, in part. pp. 10-15 e ancora ID., *Die Cathedra Sancti Petri im Hochmittelalter. Vom Symbol des päpstlichen Amtes zum Kultobjekt*, in «Römische Quartalschrift», 75, 1980, pp. 171-205.

(44) KEHR, *Italia Pontificia*, vol. VIII, p. 358, n. 45. Per la conferma del privilegio da parte di Lucio III nel 1182 si veda ancora KEHR, *Italia Pontificia*, vol. VIII, p. 360, n. 51.

(45) UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. VII, col. 390. Che l'origine del privilegio possa risalire al momento del soggiorno del pontefice a Salerno è forse indicato dal fatto che al vescovo compostellano Didaco venne concesso da Pasquale II nel 1105 (cfr. J. L. 6042; MIGNE, *Patr. Lat.*, CLXIII, 170) il privilegio che in *solemnibus diebus maiores ecclesiae eius personae intra ecclesiam mitris gemmatis capita contegant, in speciem videlicet presbyterorum seu diaconorum sedis apostolicae cardinalium*, con un mutamento qualitativo dell'insegna, da serica a gemmata, rispetto alla rivendicazione salernitana, che dovrebbe far presupporre una sua storicizzazione qualora fosse stata imposta a posteriori.

(46) Sull'arredo della cattedrale si veda la sintetica storia in M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania*, op. cit., pp. 245-248. La inversione di orientamento della recinzione dell'altare è stata accuratamente sottolineata in termini archeologici da M. DE ANGELIS, *Nuova guida del Duomo di Salerno*, Salerno 1937, pp. 69-71. Che l'intervento abbia avuto luogo nel 1709, in concomitanza con il rifacimento dell'altare, come ritenevano sia il DE ANGELIS che A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, op. cit., vol. II, pp. 71-73, è da mettere in dubbio in base alle osservazioni di A. BALDUCCI, *L'Altare maggiore del Duomo di Salerno*, art. cit., passim, il quale ha rilevato come esistano prove che l'orientamento dell'altare e di conseguenza della recinzione era stato mutato già da molto tempo prima.

(47) Si veda per questo M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania*, op. cit., pp. 245-246.

(48) Per questo si veda A. SCHIAVO, *Opere del Fanzago nel Duomo di Salerno*, in «Bollettino d'Arte», serie V, LIX, 1974, pp. 55-57.

(49) Si veda per questo M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania*, op. cit., pp. 239-240.

(50) Come giustamente rilevava A. BALDUCCI, *L'Altare maggiore del Duomo di Salerno*, art. cit., p. 195 il mutamento dell'orientamento liturgico della cattedrale, con l'abbandono della tipologia basilicale, se non intervenne prima, fu quasi certamente condizionato dalla creazione del secondo coro, al tempo dell'arcivescovo Romualdo II Guarna e precisamente nel 1180, sulla scorta della data riportata sull'arco dell'ingresso: cfr. M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania*, op. cit., pp. 245-246.

UNA NUOVA PROPOSTA PER CRISTOFORO SCACCO

Tutte le ricostruzioni storiche dell'arte napoletana della fine del '400 fanno riferimento alla celebre lettera dell'umanista napoletano Pietro Summonte, scritta nel 1524 al veneziano Marcantonio Michiel'. L'autore, sottolineando la crisi artistica di Napoli intorno alla fine del '400, citava esclusivamente pittori di provenienza lombarda e veneta. Dopo Colantonio, ricordato dal Summonte come l'ultimo grande maestro della scuola napoletana e che aveva rappresentato anche l'ultima omogeneità culturale del '400, il panorama artistico di Napoli si frantuma in singoli episodi caratterizzati dall'arrivo di artisti settentrionali: uno di questi, seppure non ricordato dall'umanista napoletano, fu Cristoforo Scacco "de Verona", di cui nonostante la provenienza si è rintracciata l'attività solo nell'area campano-laziale. Due recenti interventi che per vie separate attribuivano una *Madonna con Bambino* allo Scacco², hanno tentato di riproporre una rilettura critica di questo artista, ancora oggi altalenante tra posizioni di protagonismo e di buon artigianato.

L'assenza del nome dello Scacco nell'elenco di opere e artisti menzionati dal Summonte, la quasi totale mancanza di documenti, fanno di quest'artista un caso tuttora enigmatico e di difficile collocazione. I soli dati che consentono di precisare alcuni momenti della attività del pittore provengono da alcune opere firmate: il trittico con *Madonna e Santi* di Penta, datato 1493, conservato a Capodimonte, che è il primo termine cronologico dell'attività dello Scacco, fin oggi rintracciato; il *Trittico ex-Filangeri* conservato nella Collezione Cini di Venezia; l'*Annunciazione* della chiesa di S. Pietro a Fondi e infine una tavola raffigurante lo *Sposalizio di S. Caterina*, conservata nella parrocchiale di Monte S. Biagio e datata 1500, che costituisce il limite estremo dell'attività dell'artista.

A queste opere vanno aggiunti due documenti, uno del 1499, l'altro del 1533. Il primo è relativo alla commissione per una pala d'altare da parte della contessa Lucrezia Del Balzo per la chiesa di S. Giovanni a Carbonara a Napoli, opera oggi scomparsa³.

Il secondo documento è invece una sentenza di un giudice di Fondi, in cui tra l'altro si legge: "...Exceptuatis solummodo hominibus et personis habitanti et commorantibus in viginte quinque domibus olim donatis, per Rev.mum Cardinalem Ioannem Columma, Magistro Cristoforo Scaccho de Verona, pictori, olim civi dictae terrae

Monticelli...". Quest'ultimo documento consente di stabilire che lo Scacco è stato cittadino di Monticelli, antico nome di Monte S. Biagio, dove come già detto è conservata un'opera firmata dall'artista; che alla data del documento, 1533, il pittore era già scomparso, come si deduce dall'uso di "olim" e infine che oltre che ai già riconosciuti rapporti di committenza con i Caetani di Fondi, dovranno essere supposti anche altri con i Colonna, presenti nella contea di Fondi dal 1496 al 1501⁵.

Al ritrovamento di questo importante documento si sono appoggiate le suggestive ipotesi di chi, sottolineando la testimonianza del documento che ricorda lo Scacco "civis Monticelli", ha tentato di smentire la provenienza veronese, sostenendo anche una parentela tra il pittore e il committente del Trittico di Monte S. Biagio, che dalla stessa iscrizione della tavola è ricordato come "Dominus Evangelista Scaccho de Monticello utriusque doctor canonicus salernitanus"⁶.

Purtroppo non esiste nessun'altra notizia su questo Evangelista Scacco, nè a Monte S. Biagio nè a Salerno, anche se pare per lo meno curiosa la omonimia con il pittore, come il fatto che entrambi siano legati a Salerno.

Stabilita l'attuale Monte S. Biagio come dimora e quindi la contea di Fondi come centro della propria attività nell'ultimo decennio del '400, si può tentare un excursus nell'intricata vicenda artistica dello Scacco.

La *Madonna con Bambino* presentata in una mostra a Ginevra nel 1978, è stata giustamente considerata un'opera giovanile dello Scacco, anteriore al trasferimento nel centro-sud⁷. Quest'opera sembra infatti indicare un primo pensiero dell'artista su modelli veneti di ambito belliniano e antonellesco, collocandosi quindi intorno agli anni '70. Fino da questi esordi tuttavia la cultura dello Scacco indica una personalità estranea alla Verona rinascimentale di un Benaglio o di un Morone. L'unico debito verso quella città, che è poi il presupposto essenziale della sua formazione, è il Trittico di S. Zeno del Mantegna. Tutti i caratteri di questo capolavoro, che rappresenterà una svolta nella pittura veneta, segneranno per sempre l'esuberante personalità dello Scacco.

Dalla lucida quadratura spaziale, sino ai particolari miniaturistici delle stoffe e degli interni; dalla calligrafia severa e marcata delle figure, lo Scacco trarrà le cifre del suo personalissimo stile. Di fronte però all'ala espressionista di estrazione squarcionesca, rappresentata

dai Vivarini, da Andrea da Murano e dal Crivelli, lo Scacco assume una posizione singolare. In lui l'assunzione di un ductus lineare particolarmente inciso sottolinea e non tradisce la solidità della figura, anzi sovrabbonda le carni, si compiace delle rotondità e dell'eleganza esteriore. Il *S. Giovanni Battista Harewood* (fig. 1) conservato ad Avignone è l'esplicito manifesto della personalità dello Scacco e rappresenta anche l'apice della sua attività. Il paesaggio roccioso è il panorama consueto della figurazione mantegnesca; il Santo è costruito sulle fondamenta di ricchi e abbondanti panneggi e sul già rilevato uso di lumeggiature, di memoria belliniana, che costituiscono l'altro carattere fondamentale del linguaggio dello Scacco. Quest'opera proveniente da una collezione privata napoletana⁸ è probabilmente eseguita in Italia centrale e si affianca ad un filone culturale di cui tutt'ora si ricerca la traccia e che ruota intorno ai nomi di Gerolamo da Cremona e Liberale da Verona. I due artisti che lavorano affiancati a Siena come miniatori fino al 1472, sono i responsabili della propagazione della cultura veneta-mantegnesca nell'Italia centrale⁹. Il *S. Giovanni Battista* dello Scacco deve essere affiancato alla bellissima tavola *del Cristo Redentore* di Viterbo, datata 1472 e variamente attribuita a Gerolamo da Cremona e Liberale, al *Cristo e Santi* del Museo Royal di Bruxelles e alla *Madonna e Santi* conservata nella sacrestia della chiesa di S. Maria Nova a Roma, che sono della stessa mano della tavola di Viterbo e ancora collocabili intorno al 1475¹⁰.

Non ci sono dubbi sulla presenza a Roma, proprio negli anni '70, di una personalità o più probabilmente di una bottega, legata alla cultura del Mantegna, che lavora sotto il patrocinio della famiglia veneta dei Barbo, da Paolo II al cardinale Marco Barbo. Gli affreschi della sala delle fatiche di Ercole a Palazzo Venezia, attribuiti dal Salmi a Gerolamo da Cremona¹¹, la decorazione della attigua sala del Mappamondo, per cui si è proposto il nome del Mantegna¹² e infine gli affreschi della Loggia dei Cavalieri di Rodi e della Villa del Cardinale Bessarione, seppure in grande parte perduti, testimoniano che la corte dei Barbo richiamò a Roma artisti veneti¹³. Tra questi potrebbe esserci anche lo Scacco, del quale le qualità spaziali e quadraturiste potrebbero trovare ulteriore spiegazione proprio nei ricostruiti affreschi della sala del Mappamondo di Palazzo Venezia, dove un anonimo mantegnesco dipinse intorno alla fine degli anni '80, quando a Roma lavora proprio Andrea Mantegna, che dipinge la Cappella di Innocenzo VIII nel Belvedere¹⁴.



Fig. 1 - C. SCACCO, *S. Giovanni Battista*
"Harewood", Petit Palais, Avignone.

Di questi anni, tra il 1488 e il 1489, sono gli affreschi della Cappella Costa nella chiesa di S. Maria del Popolo. Nelle quattro lunette sono raffigurati quattro dottori della Chiesa: S. Gerolamo, S. Agostino, S. Ambrogio e S. Gregorio. Recentemente attribuiti ad un anonimo pittore melozzesco affine al Maestro di Tivoli¹⁵, questi affreschi potrebbero essere la conferma definitiva della presenza dello Scacco a Roma. La figura di S. Gerolamo (fig. 2), che è l'affresco meglio conservato, rinvia immediatamente l'attenzione ai modi dello Scacco. La lumeggiatura, il tratto inciso che disegna e caratterizza il volto, fino ai particolari della barba vaporosa e delle mani sottili e nervose, richiama i Santi dipinti dallo Scacco per *l'Annunciazione* di Fondi e quelli degli sportelli del trittico dell'*Incoronazione* di Capodimonte (fig. 3).

Anche le altre figure (fig. 4), seppure non perfettamente leggibili, presentano gli stessi caratteri, con alcuni tratti di rotondità che richiamano la maniera di Antoniazzo.



Fig. 2 - C. SCACCO (attr.), *S. Gerolamo*, Cappella Costa, S. Maria del Popolo, Roma.



Fig. 3 - C. SCACCO, *Trittico dell'Incoronazione*, (part.), Capodimonte, Napoli.



Fig. 4 - C. SCACCO (attr.), *S. Gregorio*, Cappella Costa, S. Maria del Popolo, Roma.
(L'immagine è invertita)

Il trittico di Penta del 1493 (fig. 5), che apre il catalogo delle opere firmate dello Scacco, costituisce quindi non l'esordio nel centro-sud ma l'inizio della parentesi salernitana, che comprende il *S. Michele* del Museo Diocesano e forse la *Vergine delle Grazie* dell'omonima chiesa a Salerno¹⁶. Precedenti alla attività salernitana e quindi immediatamente successivi al soggiorno romano sono la *Madonna e S. Francesco* di Itri, conservata a Capodimonte, di cui è già stata sottolineata la dipendenza da un modello antoniazzesco¹⁷; le *Annunciazioni* di Nola e Fondi, della quale va decisamente smentita la data del 1499¹⁸. Il calibrato dinamismo degli angeli, un arrotondamento ulteriore delle forme, sono ricordi della pittura di Melozzo e Antoniazzo vista a Roma. Ma ormai legato a commissioni periferiche, a signorie di piccoli centri, lo Scacco produce solo opere di raffinatezza ed eleganza esteriori. La tavola di Fondi, anche se non priva di qualità, come mostrano le severe e ieratiche figure dei Santi, sovrabbonda di damascati e ori, subordina ogni aspetto alla ricerca di effetti superficiali e di sonorità.

Gli ultimi ricordi della tradizione veneta sono tramandati dal *Trit-*



Fig. 5 - S. SCACCO, *Madonna e Santi di Penta*, (part.), Capodimonte, Napoli.

tico *Filangieri* della Collezione Cini di Venezia, dove a parte la quadratura spaziale, la memoria del Trittico di S. Zeno è rimossa da una calligrafia sempre più minuta e da un tratto ormai disseccato. Il trittico dello *Sposalizio di S. Caterina* di Monte S. Biagio è il congedo definitivo del pittore.

Il respiro spaziale dell'opera che ha fatto leggere lo Scacco come "l'avamposto nel sud della cultura bramantesca"¹⁹, si rifà in realtà ai fondamenti già citati della sua formazione veneta, ulteriormente rinforzati dall'esperienza romana. Ai piedi della Vergine è raffigurato il misterioso Evangelista Scacco, che costituisce l'estremo capolavoro dell'artista e che trova un pendant ancora nella citata tavola di Viterbo di Gerolamo o di Liberale. Le figure femminili dalle fin troppo consuete eleganze, fanno trapelare, seppure ancora latenti, formule della cultura umbro-peruginesca che di lì a poco trionferanno in tutta la regione. Gli ultimi echi dello Scacco si spengono con l'opera di Vincenzo de Rogata, Francesco Cicino da Caiazzo, Stefano Sparano e infine con il giovane Andrea Sabatini, che tenteranno l'ardita miscela di cultura settentrionale, improntata alla maniera dello Scacco, e cultura umbra nelle sue accezioni più devozionali²⁰.

STEFANO PETROCCHI

(1) F. NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di P. Summonte*, Napoli 1925; v. anche G. PREVITALI, *La pittura napoletana del '500*, Torino 1971.

(2) C. VOLPE, *Una mostra di dipinti veneti*, in «Paragone», 347, 1979, pp. 72-77; in questo articolo l'autore attribuisce allo Scacco altre due tavole che invece sono piuttosto distanti dalla maniera del veronese. Parallelo a questo intervento è quello di F. TREVISANI, *Art venitien en Suisse et en Liechtenstein: n. 55 la Vergine con Bambino*, in «Arte Veneta», 34, 1980, pp. 52 e segg.

(3) Il documento è riportato per intero da G. FOGOLARI, *Cristoforo Scacco da Verona*, in «Le Gallerie nazionali Italiane», 1902, p. 7.

(4) I. ANGELONI, *Un trittico del 1500 e la patria del suo autore*, Fondi 1931.

(5) A. DE SANTIS, *Della patria di C. Scacco*, in «Arti Figurative», 1946 pp. 226-230. In questo articolo l'autore ricorda anche un trittico firmato dallo Scacco e conservato nella chiesa di S. Francesco a Fondi, che risulta scomparso agli inizi del secolo; v. anche G. CONTE COLINO, *Storia di Fondi*, Napoli 1901, p. 193.

(6) A. DE SANTIS, op. cit.; nello stesso articolo è menzionato un documento che ricorda la numerazione dei fuochi del centro di Itri, in cui sono ricordate di seguito due famiglie Scacco residenti in questa località presso Fondi nel 1447.

- (7) C. VOLPE, op. cit.; su questa ipotesi concorda anche il Trevisani, op. cit.
- (8) L'opera è stata attribuita allo Scacco dal Longhi; v. T. BORENIUS, *Catalogue of Harewood Collection*, Londra 1936.
- (9) A questo proposito hanno dibattuto in diversi interventi il LONGHI, *Un apice espressionistico di Liberale da Verona*, in «Paragone», 65, 1955, pp. 3-7; lo ZERI, *Una pala d'altare di Gerolamo da Cremona*, in «Bollettino d'arte» 1950.
- (10) F. ZERI, *Two early Cinquecento problems in South Italy*, in «Burlington Magazine», 1954, p. 147.
- (11) M. SALMI, *Gerolamo da Cremona miniatore e pittore*, in «Bollettino d'arte», 1923-24, pp. 385-404. Per lo stesso ciclo v. anche C. RICCI, *Palazzo Venezia*, Roma 1916.
- (12) F. HERMANIN, *Il Palazzo di Venezia*, Roma 1948.
- (13) Per gli affreschi della Loggia dei Cavalieri di Rodi v. G. FIORINI, *La casa dei Cavalieri di Rodi*, in «Rivista del S.M.O.M.» 1946, X, n. 4. Sull'ipotesi dell'attività di una bottega veneta a Roma sotto i Barbo v. C. RICCI, op. cit.
- (14) G. FRIZZONI, *Il Mantegna a Roma*, in «L'Arte», 1910, pp. 195 e segg.
- (15) R. CANNATA, *Umanesimo e Rinascimento in S. Maria del Popolo*, Catalogo della mostra in «Mostre del '400 a Roma e nel Lazio», Roma 1981, pp. 52-60; nello stesso catalogo, per le notizie storiche sulla Cappella Costa v. A. CAVALLARO, pp. 79-82.
- (16) L'opera è stata attribuita allo Scacco dal Kalby già in un intervento nel 1968, confermato e ampliato in G. KALBY, *Classicismo e maniera nell'officina meridionale*, Salerno 1975, p. 18. L'opera invece presenta caratteri che rimandano alla maniera dello Scacco, ma sembrano più legati ai modi di uno dei numerosi allievi del veronese a Salerno come il Maestro del Transetto del Duomo, che proprio il Kalby ricostruisce.
- (17) F. NEGRI ARNOLDI, *Maturità di Antoniazio*, in «Commentari» XVI, III-IV, 1965.
- (18) La data del trittico di Fondi è stata suggerita dal Causa (R. CAUSA, *Due tavole inedite e una precisazione su C. Scacco*, «Paragone», 1952, pp. 41-43). Successivamente questa data proposta è divenuta per errore una data effettivamente posta sul cartiglio accanto alla firma del pittore. In realtà le uniche cifre leggibili sono «MCCCCLXXX ...». I committenti dell'opera, cioè i Caetani, sono scacciati da Fondi dai Colonna nel 1496, e rientreranno in possesso della città solo nel 1501. Questo dato impone quindi un arretramento dell'opera a prima del 1496.
- (19) F. BOLOGNA, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura* Napoli, 1977.
- (20) Per completare il catalogo delle opere attribuite allo Scacco vanno ricordate: la *Madonna ex-Nicholson* della Collezione LLOYD Griscom di Londra e il *Polittico* di Capua, datato 1500 e attribuito dal Fogolari (op. cit.). Infine va ricordato un *Dio Padre benedicente* della Bob Jones Collection of Religious Painting di Greenville, attribuito dallo Zeri allo Scacco.
- Allo Scacco sono stati anche attribuiti i malridotti affreschi della Cap. Tolosa nella chiesa di S. Anna dei Lombardi a Napoli (F. BOLOGNA, *Opere d'arte nel salernitano dal XII° XVIII° secolo*, Salerno 1955, p. 42).

DUE DISEGNI "CAMPANI" DI GIULIANO DA SANGALLO

Che Giuliano da Sangallo conoscesse molte importanti antichità campane è confermato dai suoi disegni nel Codice Barberiano (BAV, Ms. Vat. Lat. Barb. 4424) e nel Taccuino Senese (Bibl. Com., S. IV 8). Tali studi furono resi possibili da un'importante episodio della biografia dei Sangallo: il viaggio a Napoli, nel 1488, per presentare il modello di un grandioso palazzo che Lorenzo dei Medici aveva inviato a Ferrante d'Aragona, realizzato dai fratelli Giuliano e Antonio da Sangallo nella loro bottega fiorentina di *legnaiuoli*. Di successive puntate in Campania non si hanno notizie: tuttavia nessuno dei disegni conservati è databile agli anni '88-89 risalendo ad un periodo successivo di almeno una dozzina d'anni, quando gli elementi in nostro possesso sembrano escludere un ritorno in Campania dell'architetto fiorentino, impegnato a Roma e a Firenze. Si deve pertanto concludere che Giuliano abbia raccolto e messo in pulito un cospicuo materiale di appunti di viaggio di molti anni addietro per arricchire la sua considerevole serie di studi dell'antico o per una situazione contingente, a noi ignota, che abbia determinato una sorta di ritorno di attualità dei disegni campani. Un indizio interessante viene dalla biografia vasariana del Bramante ("... misurò quanti edifizj erano in quella città e fuori per la campagna; e parimente fece fino a Napoli, e dovunque e' sapeva che fossero cose antiche", ed. Milanese, Firenze 1878, IV p. 154): si potrebbe ipotizzare che il Sangallo sia tornato sugli appunti del 1488 per stare al passo del rivale-collaboratore, negli anni in cui entrambi erano al servizio di Giulio II. Questo slittamento cronologico corrisponde alla datazione del resto dei disegni sangalleschi, di cui è estremamente complessa la cronologia ma che ben difficilmente possono cadere nel penultimo decennio del Quattrocento. Non è questa la sede per approfondire un argomento così vario ed importante: interessa qui mettere a fuoco il tipo di approccio sangallesco nei confronti delle insigni vestigia della *Campania felix*. Si è scelto un solo disegno — per brevità — ma estremamente interessante ed indicativo: quello del foglio 7 *recto* del grande codice già Barberini della Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. Lat. 4424). Vi sono riunite due piante di monumenti antichi della zona puteolana: "PE(S)CINA MIRABILE A BAIÀ DI LA DA PEZUOLO CONSERVA DA(C)QUA" e la "PIANTA DEL TRU(L)LO DA BAIÀ DI LA DA PEZVOLO". Nel primo caso Giuliano si sofferma sulla più grande cisterna

nella pianta di Giuliano, le inesattezze: la più vistosa riguarda la navata centrale dell'edificio rettangolare, più larga delle altre ma restituita dal Sangallo nelle stesse dimensioni delle laterali, forse influenzato da analoghi esempi romani e laziali o fuorviato dalla sommarietà ed approssimazione dei suoi appunti di viaggio del 1488 (indizio, questo, di una crescente maturità e scientificità del rilievo architettonico, che culminerà con i più impegnativi studi di grandi complessi monumentali del suo ultimo soggiorno romano, durante il pontificato di Leone X). La *piscina* aveva proporzioni considerevoli ed era in discrete condizioni, se non di conservazione, di leggibilità: il Sangallo non aggiunge alla sua pianta indicazioni o misure, limitandosi ad indicare, sotto la *dadascalia* maiuscola, una scala grafica in braccia fiorentine (pari a poco più di 58 cm.): anche questo elemento sembra suggerire la riutilizzazione di uno studio eseguito in situ tempo addietro e con qualche approssimazione, e successivamente "messo in bella" su un foglio del suo prezioso codice membranaceo.

L'*anticaglia* puteolana, ricordata nell'*Italia Illustrata* del Biondo, è stata descritta dal viaggiatore bolognese Leandro Alberti, che visitò la zona flegrea nel 1526 e dieci anni dopo. L'Alberti la ricorda come un "molto superbo edificio tutto fatto di mattoni con calce à quattro colonnati, cioè a cinque navi. Sono le colonne quadre...": descrizione che coincide perfettamente colla pianta del Sangallo, ove si consideri che con *quadre* l'Alberti volesse segnalare che erano ad angolo retto, cruciformi. "Nella nave di mezo (la quale è molto più larga dell'altre da i lati, et più alta; conciosia cosa, che avanza in larghezza l'altre due piedi, non essendo quelle oltre i dieci) si scende dall'altre, per cinque scaglioni, in un'andito, per il qual corre alquanto di acqua insin'al capo di detta nave, un poco più basso del resto, ove si cala giù per alquanti gradi. Onde chiaramente si può dar giudizio, che questo edificio fosse fatto per una conserva d'acqua, che trascorre in lunghezza piedi 500 et in larghezza 220 dall'una parete all'altra. Dall'altro capo di questo edificio vedesi un'altra scala di tanti scaglioni, come la prima": la descrizione di Leandro Alberti si scosta dal disegno restitutivo del Sangallo, ma ne ripercorre la lettura tipologica che consentiva di designare la *piscina* come conserva d'acqua. Acqua che mostrava fenomeni vulcanici che valsero l'appellativo di *piscina mirabile* alla cisterna romana, come conferma lo stesso Alberti: "Appaiono quivi in più luoghi respiri, et è hora addimandato questo luogo dal volgo Piscina Mirabile" (L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia et isole pertinenti ad essa*, Venezia

1581 p. 172 v).

Un atteggiamento ugualmente elastico nella lettura planimetrica del Sangallo è riscontrabile nella restituzione dell'altro monumento campano studiato su questo foglio 7 del Barberiniano: il noto *Trullo* di Baia, dal complesso innesto di volumi che Giuliano interpreta liberamente e che erano stati visti come due monumenti distinti dall'Hül- sen che curò l'edizione critica del codice (*Il Libro di Giuliano da Sangallo. Codice Barberiniano Latino 4424*, Lipsia 1910, p. 13): cosicchè risultò impossibile per l'autore individuare "l'edificio centrale di forma bizzarra" nella parte superiore. Si tratta in realtà di un unico complesso, il cosiddetto *Tempio di Venere*, sulla strada che lascia Baia in direzione di Bàcoli, in parte ancora conservato. Il Sangallo dedica al *Trullo* anche una seconda pianta (f. 26 verso del Taccuino Senese) ma questa del *Libro grande* è la più accurata, in tono col carattere lusorio del grande codice membranaceo rispetto all'agile taccuino cartaceo conservato a Siena.

Le poche misure annotate si completano a vicenda: una pianta arricchisce le informazioni dell'altra senza ripetizioni. Nonostante la solida tradizione locale che vi vedeva un tempio dedicato a Venere, forse sulla base dei resti della decorazione a stucco di cui abbiamo preziosa testimonianza in un disegno di Francesco di Giorgio Martini del Gabinetto degli Uffizi (GDSU 331/A verso), il Sangallo lo interpreta come edificio termale: "FV VN BAGNO". "Venusthermen" sono designate nell'importante studio dedicato recentemente da H. Mielsch agli stucchi romani (*Römische Stuckreliefs*, in "Mitteilungen des deutschen Arch. Inst.", XXI, Heidelberg 1975, Röm. Abt., p. 116). La più rilevante libertà interpretativa del Sangallo è l'innesto tra i due edifici centrali, che avviene sulla diagonale e non sulla mediana; inoltre tra i due corpi non vi è in realtà comunicazione diretta ed il minore è tangente al maggiore avendo solo tre vani circolari esterni e "tocandolo" direttamente senza il piccolo ambiente di raccordo aggiunto da Giuliano sulla base della proprio logica distributiva. Di questo edificio quadribolo, che ricorda soluzioni tipiche dell'età adrianea, l'artista vuole anche illustrare l'alzato interno, colle *unghie* della "TREBVNA", il muro "PIENO", le nicchie della ricca decorazione (semplificata nella versione del taccuino). Non è indicato l'occhio centrale della volta, mentre sono individuate le finestrelle "VII LVMI": non 8 proprio perchè manca il quarto ambiente di raccordo. Notevole il diametro, riportato dal Sangallo, del vano maggiore o *Trullo*, 45 braccia, la più grande sala romana coperta da

cupola a ombrello: come termine di riferimento si ricordi che il Sangallo stesso indica (Barb. f. 13) in 75 braccia il diametro del Pantheon. Non è ben chiara neppure alle moderne indagini archeologiche la destinazione dei vari ambienti, spogliatoi (*apodyteria*) o sudatorii (*laconica*). Se affrontate con la dovuta prudenza, considerando quanto fosse flessibile e spesso "schematizzante" la interpretazione sangallesca, le due piante del *Trullo* di Baia assumono anche una consistente importanza sul piano strettamente documentario, fornendo una testimonianza grafica relativamente attendibile sullo *status* del complesso termale baiano prima del rovinoso terremoto del 1538 che incise così profondamente sul territorio flegreo, devastando ovviamente tanti insigni edifici dell'antica Campania felix. Un solo disegno, e neppure tra i più noti, testimonia quali infinite ricchezze di seduzioni e di problemi si celano tra le carte di Giuliano, palpitanti documenti d'un umanesimo figurativo dalla cultura variegata e complessa che prevedeva, come nei casi di Francesco di Giorgio, del Bramante, di Fra Giocondo, di Giuliano da Maiano, il viaggio in Campania come tappa feconda e formativa, anticipando un costume che diverrà un caposaldo del *Grand Tour*.

STEFANO BORSI

LA FEUDALITA' DEL PRICIPATO CITRA ALLA DISCESA DI CARLO VIII

*Note ad un documento inedito rinvenuto
presso l'Archivio di Stato di Napoli*

Il regno delle due Sicilie, essendone re Alfonso d'Aragona, aveva condotto una politica di potenza europea che tuttavia, pur nella sua grandezza, aveva in se stessa i germi dei conflitti e delle contraddizioni che sarebbero emerse successivamente.

Alfonso d'Aragona, per assicurare la successione al figlio illegittimo Ferrante, aveva concesso nel 1442 ai baroni il mero e misto imperio, ossia la giurisdizione penale, prima assolutamente riservata alla corona; d'altra parte, per rafforzare l'economia del regno, aveva stimolato il commercio, sia interno che estero, creando un cetto di potentissimi mercanti ed industriali, primo fra tutti Francesco Coppola. Gli uni e gli altri, se per un verso erano legati al re per essere stati da questo innalzati, dall'altro erano oggetto di una dura ed inesorabile fiscalizzazione necessaria per finanziare le continue guerre in cui il regno delle due Sicilie era coinvolto.

Questo vario comportamento provocava, con lo scatenarsi delle ambizioni dei baroni e dei ceti emergenti, la recrudescenza della loro faziosità; di qui le continue congiure che esacerbarono i rapporti tra la Corona ed il mondo feudale fino alla congiura del 1485.

Il baronaggio meridionale, potente e numeroso, era ancora legato, dopo tanto tempo, alla dinastia angioina, cui spesso faceva riferimento, ed alle pretese che questa ancora vantava sul regno di Napoli. L'adesione alla fazione angioina era spesso il risultato anche del malcontento dei baroni verso la dinastia regnante.

La fazione era nel medio evo il legame, spesso di sangue, che univa le corti baronali, all'interno delle quali il barone era come il sovrano per i suoi vassalli e suffeudatari, dai quali aveva tutto il diritto, giuridico oltre che morale e d'onore, di aspettarsi una piena ed incondizionata fedeltà.

L'adesione di un barone ad una congiura comportava dunque quasi automaticamente l'adesione di tutti i suoi vassalli e delle loro famiglie.

Il legame di vassallaggio era importantissimo nella realtà feu-

dale e si spiega così perchè Antonello Sanseverino, dopo la congiura del 1467, tenesse tanto a punire con la morte quel Capano che si era sottratto a tale vincolo nei suoi confronti, avendo preferito essere fedele al sovrano cui il Sanseverino si era ribellato. Da notare che il sovrano, nell'accordo che raggiunse con il Sanseverino, concedendogli nuovamente i feudi aviti, gli riconobbe il diritto di uccidere il Capano sempre che gli fosse riuscito di impadronirsi della sua persona.

Questa stratificazione di rapporti socio-politici, nonchè il senso di solidarietà nell'ambito della stessa famiglia, che si riconduceva alle consorterie di duecentesca memoria, costituiva il vero potere dei feudatari, la loro forza contrattuale nei confronti del potere sovrano.

In molti periodi la storia del regno deve essere letta come lo sviluppo dialettico del rapporto tra baroni e sovrano, in tal senso si verifica come nei periodi di bisogno della corte o del regno i poteri dei baroni si estendono e viceversa come, nelle epoche di pace e di prosperità, questi vengono limitati.

Lo sviluppo della attività economiche, industriali e commerciali aveva creato un ceto imprenditoriale molto dinamico, ricco ed attento a quei molteplici fattori che in un modo o in un altro potevano interferire nello sviluppo delle loro attività.

In questo clima matura la congiura dei baroni, che è l'antefatto logico e storico della discesa di Carlo VIII.

A Parigi si erano recati molti fuoriusciti napoletani, proprio per l'adesione al partito angioino, tra cui Angelo Catone e Giovanni di Candida, autore di un trattatello sulle pretese angioine sul regno di Napoli; qui si recò anche Antonello Sanseverino quando, avendo diffidato della clemenza di Ferrante d'Aragona, scelse l'esilio andando prima a Venezia e poi, su indicazione del Senato della Repubblica veneta e forse portavoce ed interprete della politica della Serenissima, nella capitale francese per esortare il re di Francia alla conquista del regno.

Il regno di Napoli, anche per essere stato separato dal regno di Sicilia dopo la morte di Alfonso d'Aragona, si trovava in una situazione di particolare debolezza interna e di isolamento internazionale che rendeva tale conquista possibile se non facile.

Dopo la congiura dei baroni il regno aveva attraversato momenti molto difficili, sia per le lotte interne che ne erano seguite, sia per il declino delle attività commerciali, sia specialmente perchè gli uomini migliori, sui quali spesso si basava proprio la gestione dello stato,

coinvolti nella congiura, erano stati giustiziati o esiliati.

I feudi dei baroni ribelli erano stati smembrati, da un canto per frazionare il potere di cui era stato investito il loro titolare ed evitare che potesse aspirare a competere con il sovrano, dall'altro per creare una nuova e più nutrita cerchia di baroni da cui far emergere una nuova classe dirigente.

Tale politica mirava dunque a ricostruire una compagine di feudatari più numerosa e per questo meno potente e più legata alla corona, dalla quale aveva tanto da aspettarsi diversamente dai vecchi potentissimi baroni che avevano già tutto; fu una politica comune sia a Ferrante che a Federico d'Aragona, come testimonia la nota rinvenuta che è la riprova amministrativa di una, forse delle tante, concessioni di feudi che il re Federico fece delle terre dei baroni che avevano seguito la parte angioina, rappresentata da Carlo VIII, nel Principato Citra.

Altro più sottile motivo che determinò lo smembramento dei feudi fu l'aspirazione della corona a rompere il legame di vassallaggio tra i baroni ribelli ed i loro suffeudatari. Spesso, e si desume anche dal documento in oggetto, il re investiva dei feudi risultanti dallo smembramento quegli stessi suffeudatari che prima li avevano posseduti sotto il vassallaggio del barone ribelle.

In concreto la Corona offrì a quei vassalli che avessero rinnegato il legame di vassallaggio nei confronti del barone ribelle di divenire essi stessi baroni, purchè evidentemente confermassero la loro fedeltà al re e di questi si riconoscessero direttamente vassalli¹.

Di questa situazione di sbandamento profitò Carlo VIII per tentare la conquista del regno che in effetti riuscì facilissima e sui cui episodi non ci fermeremo.

E' interessante notare a questo punto che, fin dall'epoca della congiura dei baroni, il Principato Citra era stato al centro delle vicende del regno, per cui ne era stato profondamente colpito.

La gran parte delle terre del Principato Citra appartenevano a baroni ribelli: Antonello Petrucci vi possedeva Novi, Magliano, Gioi e Cuccaro con i casali dipendenti, un suo figlio era conte di Policastro; Francesco Coppola era conte di Sarno, ma soprattutto era la provincia in cui si trovavano i feudi più importanti della potentissima famiglia Sanseverino, principi di Salerno, feudatari di Agropoli, Castellabate, Cilento, dell'interno vallo di Diano, di Capaccio, Trentinara e di altri feudi, mentre altri feudatari minori possedevano altre terre, come

Amelio Senerchia che vedremo di seguito citato.

Si può dire, senza tema di esagerare, che la quasi totalità del Principato Citra apparteneva ai baroni ribelli, esponenti del partito angioino, e pertanto questa provincia fu profondamente sconvolta dalla politica aragonese di smembrare i feudi dei baroni ribelli riassegnandoli o ai suffeudatari, qualora avessero accettato di svincolarsi dal vassallaggio nei confronti del barone ribelle, o a personaggi di corte, certamente fedeli, o addirittura di estrazione militare.

Certamente tale politica aragonese sortì l'effetto sperato, molti suffeudatari, con i loro nuclei familiari, spesso numerosi, si allontanarono dal partito ribelle e si strinsero intorno alla Corona instaurando o sperando di instaurare un rapporto diretto.

Le fonti aragonesi di questo periodo sono molto ricche di concessioni feudali e ciò non solo provocò l'isolamento dei ribelli, ma sminuì anche il potere politico del baronaggio meridionale che, dopo queste vicende, solo occasionalmente riprese un suo preciso e ben definito ruolo politico.

La politica aragonese, che avrebbe dato i suoi risultati solo nel tempo, fu interrotta dalla discesa di Carlo VIII che, occupata Napoli, si trovò nella condizione, per contentare coloro che lo avevano spronato e seguito nella spedizione, di ricostruire le antiche entità feudali per ridarle ai vecchi feudatari o ai nuovi come premio².

Il comportamento del re angioino però fu causa di violente reazioni specie da parte delle popolazioni delle terre e città regie che non sopportavano illegittime violazioni dei loro statuti, per un verso, d'altra parte le spoliazioni dei nuovi feudatari spinsero questi verso il partito aragonese in quella lotta che terminerà soltanto con la Capitolazione di Atripalda, nel 1505, con la quale si ebbe la restituzione dei feudi ai baroni ribelli ed un indennizzo per coloro che a causa di questa restituzione ricevevano danno.

La discesa di Carlo VIII segnò dunque un momento estremamente importante nello sviluppo dei rapporti tra feudatari e Corona, ma sterile, in quanto all'indomani, con l'istaurarsi del viceregno e l'imporsi del sistema di governo spagnuolo, scompare, nello spirito, nei rapporti socio-politici, nella sua volontà di potenza e di autonomia, lo stato feudale che aveva caratterizzato i secoli precedenti.

Il feudo, che era stato l'elemento essenziale dello stato, il nucleo intorno al quale ruotava ogni attività statale, che da esso traeva finanze e milizie per i suoi bisogni, dal XVI secolo perde tali caratte-

ristiche per divenire l'ambito territoriale in cui, sempre più arbitrariamente, il feudatario esprime la sua volontà di sopraffazione.

Il barone, un tempo funzionario dello stato, meglio del re, ma i due valori si identificavano, cui era legato con il vincolo del vassallaggio, custode e protettore delle genti a lui affidate, spesso nel passato punito o rimosso per negligenza o abusi nei loro confronti, diviene sempre più un parassita del feudo da cui trae ricchezze e potere senza svolgervi alcuna funzione o apportarvi alcun bene.

La discesa di Carlo VIII non fu certo la causa del degrado del sistema feudale; degrado che si verifica, nel corso del XVI secolo in tutta l'Europa, ma fu l'episodio che, generando tanti sommovimenti fece esplodere i problemi, i contrasti e le conflittualità maturate nei secoli precedenti, determinando un nuovo equilibrio socio-politico nel regno.

Il documento che segue, trascritto dall'originale rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Napoli, fondo Relevi Originali, vol. 252 ff. 382 e ss., consiste in una elencazione di feudatari, per ciascuno dei quali si specifica i feudi per i quali, avendone ricevuto l'investitura, dovevano pagare il relevio, la tassa cui il feudatario era tenuto all'atto dell'assunzione del feudo.

La nota presumibilmente fu compilata da un erario del Regio Fisco, incaricato della riscossione delle tasse dovute; per la precarietà dei tempi in alcuni casi l'ignoto estensore ignorando il nome del feudatario ha usato semplicemente l'espressione possessore o detentore ovvero, secondo l'uso del tempo, indicandone solo il predicato feudale.

E' stato possibile giungere ad una datazione relativamente precisa del documento che deve essere stato redatto tra il 1496 ed il 1498.

In effetti il primo dato certo ci viene dal raffronto con il documento rinvenuto all'Archivio di Simancas dal Cortese e da lui pubblicati nel volume « Feudi e feudatari napoletani nella prima metà del cinquecento » cui nelle note al documento si farà continuamente e necessariamente riferimento.

Il documento del Cortese, datato 1505, è conseguente alla Capitolazione di Atripalda con la quale, ponendo termine alle lotte tra francesi e spagnoli per il possesso del regno di Napoli, si stabiliva che i feudatari ribelli dovevano essere reintegrati nei loro feudi. In questo documento, di eccezionale importanza, si notano tutti i feudatari che venivano reintegrati nei feudi ed anche coloro che ne venivano spoliati e lo scambio che ne ricevevano.

In tal modo abbiamo anche i nomi, ed i feudi relativi, di coloro che avevano avuto concessioni feudali dagli aragonesi dopo la congiura dei baroni e dopo la discesa di Carlo VIII, anzi, poichè tutte le concessioni in oggetto furono fatte dal re Federico, 1496-1501, ne consegue che queste furono tutte successive alla venuta del re di Francia.

Lo scambio che ricevevano i feudatari fedeli alla corona aragonese era sempre costituito da una rendita tratta sulla gabella del vino, spesso anche eccedente la rendita del feudo di cui venivano privati.

Altra argomentazione da cui si trae la certezza che questo documento non può essere anteriore ad 1496 è che solo in questo anno Giovanni Carafa della Spina fu riconosciuto Conte di Policastro, nè prima di lui, dopo il figlio del Petrucci, vi erano stati altri feudatari di quel feudo.

Se il documento è posteriore al 1496 per questi motivi, esaminiamo ora per quali ragioni non può essere successivo al 1498.

In primo luogo è citato Colella del Mercato per il feudo di Giungano, feudo di cui aveva già l'utile dominio in questo anno come risulta da un documento, conservato nell'archivio di famiglia, con il quale nel 1498 concedeva una patente di nobiltà ad un suo vassallo ed in cui viene detto « baro pro quota partis Iongani ».

Ancora è citato Gian Battista di Costanzo quale barone di Vatolla e non Bernardino Griso che certamente ne era feudatario già nel 1498, per cui il documento deve essere precedente alla concessione a quest'ultimo.

Oltre il riscontro con il documento pubblicato dal Cortese è stato possibile rinvenire altri documenti di questo periodo relativi a questi feudi o a questi feudatari in altre fonti archivistiche, sempre presso l'Archivio di Stato di Napoli: Relevi Originali, Spoglio delle Significatorie, Partium della Sommaria.

Molto spesso, confrontando il documento in oggetto con quello rinvenuto dal Cortese, se ne nota la piena coincidenza, ossia vi è la perfetta coincidenza dei feudatari che erano stati privati del feudo dopo la congiura dei baroni, di quelli che lo avevano avuto dal re aragonese, di quelli che a seguito della capitolazione di Atripalda ne ottengono la reintegra, mentre il barone spoliato ne ottiene in cambio una rendita come compenso.

L'importanza di questo raffronto emerge sia quando indicando lo scambio ci offre la conferma della concessione di cui alla nota, sia quando il documento del 1505 non cita il feudo o il feudatario ripor-

tato in nota.

Verificheremo di volta in volta tali casi; il silenzio di solito è dovuto al fatto che il feudatario indicato nella nota talvolta non è un nuovo feudatario, ma è l'antico che ottiene la reintegra nel possesso del feudo avito e che per questo è comunque tenuto al relevio. In tali casi il documento del Cortese non lo cita in quanto dopo il 1505 il feudo rimase a quello stesso e non si ebbe alcuna reintegra o scambio.

Abbiamo visto in precedenza la politica degli aragonesi di smembrare i feudi in feudi più piccoli, da concedersi a più feudatari di minore importanza, spesso gli stessi suffeudatari dei baroni ribelli, in tali casi con la Capitolazione di Atripalda il feudo fu ricostruito nella sua antica integrità ed assegnato all'antico feudatario mentre i nuovi, di cui alla nostra nota, tornavano ad essere suoi suffeudatari.

L'importanza di questa differenza, di fatto e di diritto, emerge nella sua pienezza con la fellonia di Ferrante Sanseverino quando, avendo la corona avvocato i feudi del principe di Salerno, li restituì solo a quei suffeudatari o feudatari che potevano dimostrare di aver ricevuto il Regio Assenso con il quale si legittimava il loro diritto.

PRINCIPATO CITRA

Lo Ill. duca de Cageano (Caggiano)
per lo feudo de raldano baraggiano
et marmureo inabitati (1)

Li subfeudatari de la città
de Diano per loro feudi (2)

(1) Manca al Cortese (*Feudi e feudatari napoletani della prima metà del cinquecento*), Napoli, Società di Storia Patria, 1931) per cui si deve ritenere che detti feudi rimasero al duca di Caggiano anche dopo il 1505. Di fatto di tali feudi scompare ogni traccia da questa data. Dallo spoglio delle Significatorie (A.S.N.) risulta che il 14-12-1569 moriva Giulio Caracciolo barone di Caggiano, Postiglione, Baraggiano ed altri luoghi (forse da identificarsi con quelli citati nel documento), per cui si può ritenere che questi fosse il figlio o il nipote del personaggio citato.

(2) Manca al Cortese (*op. cit.*) ogni riferimento a Diano quanto a scambi, è naturalmente indicata tra le terre restituite al Sanseverino. Dai Partium della Sommaria (A.S.N.) sono risultate le seguenti citazioni relative a feuda-

La contessa de Caserta
per albanella e le serre (3)

Mix Joanne del Tufo
per Caramanico (4)

tari titolari di feudi in pertinenze di Diano e quindi presumibilmente interessati a questo provvedimento che concerne tutti i suffeudatari in quanto tali, giusta la politica condotta in tale occasione, di smembramento del feudo: f. 31, anno 1487, "Joannello Fisco de Diano per restitutione dello feudo de Fayto sito nelle pertinenze di Diano occupato dalla contessa de Sanseverino." f. 32 tg., anno 1487, S. conte de Caiazzo signore del casale di San Pietro della valle di Diano, f. 32 tg., anno 1487, "Mazzeo de micer Tommaso de Diano confirmatione del suo feudo", f. 33, anno 1487, "nobile Francesco, di Gasparro de Diano confirmatione de suoi feudi siti in Apolla". Da notare che sono tutte conferme di feudi fatte all'indomani della congiura dei baroni. Dalle entrate dei baroni ribelli, Relevi Originali (A.S.N.) vol. 242, del 1494, ove si tratta di Diano, si ricava che anche Giovanni de Onesto, che possedeva la bagliva, valutata 47 ducati, e Roberto Grasso, che possedeva il mulino valutato 80 ducati di rendita annua, avevano diritti feudali.

(3) La contessa di Caserta in oggetto era Caterina della Ratta che aveva sposato Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri. Per il feudo di Serre cfr. Cortese *op. cit.* 25 « Città terre et castelle restituite per la M.tà del s.re Re ut supra al s.re conte de Cayazza: Cayacza, Campagniano, Alvignanello, Cornito, La Campora, Filitto, Le Serre, lo pheudo de Aversa". Al margine di Le Serre si dice: "Se tenea per la contessa de Caserta per certi dute devea havere per dicto conte." Da questa citazione si ricava che la contessa di Caserta ebbe effettivamente i due feudi ma dovette restituire solo Serre conservando invece Albanella. Successivamente, forse per un accordo tra la contessa ed il conte, ritroviamo che la contessa di Caserta aveva Serre e non Albanella, infatti nel diploma di conferma concesso dal re il 26 marzo 1506 risulta titolare dei seguenti feudi: "civitatem Caserte cum titulo et honore comitatus et castrum de Limatula Decentam Milizanum et Frassium cum casalibus in terra Laboris nec non civitatem Sancte Agates de Gothis castrum Fuccitum Valle et casale Vitulani in Provincia Principatus Ultra, ac terram Ebuli Serras feudum de persona casale Sancti Petri de Diano (che pure apparteneva al conte di Caiazzo) et feudum de Fosso cum suis casalibus". (Ricca, La nobiltà delle due Sicilie, vol. IV pag. 283)

(4) Giovanni del Tufo fu cavaliere di Alfonso I, commissario regio nella città dell'Aquila per domare la popolazione ribellatasi a seguito della congiura dei baroni. Giovanni del Tufo, insieme con Sigismondo di Sangro, partecipò nel 1481 alla guerra di Otranto alla quale parteciparono anche Giovanni Guindazzo, Bernardino del Mercato e Giovanni Musitano parenti di Giacomo Guindazzo, Colella del Mercato e Guido Musitano citati di seguito nel documento.

Mix Sigismondo di Sangro
per Rotino rocca di Cilento
e Torchiario casali del Cilento (5)

Lo conte de Policastro per
lo bosco de la terra de Rodio
et Alfano (6)

(5) Sigismondo di Sangro, consigliere di Stato, maestro di campo dell'esercito, testimone di parte italiana alla sfida di Barletta (1503) aveva sposato Maria Capano, figlia di Carlo, divenendo, relativamente ai beni dotali della moglie: Porcili, Bonafede, S. Giovanni e Guarrazzano, suffeudatario dei Sanseverino. Da questa nota risulta aver avuto direttamente dal re Federico, tra il 1496 ed il 1498, i casali indicati. Forse a seguito del ricorso contro le sue vessazioni ed usurpazioni presentato contro di lui da Bernardino de lo Vallone nel 1499 (cfr. A.S.N. Sommaria, Relevi, vol. 226 f. 695 e Silvestri, La popolazione del Cilento nel 1489, Salerno, 1956, pag. XX-XXI) li perse.

Di fatto il 27-9-1500 alcuni casali dipendenti da Rocca Cilento: S. Teodoro, Montecorice e Cannicchio furono da re Federico concessi a Giovanni di Cunto che li possedette, insieme con altri, fino al 1505 quando furono restituiti al Sanseverino (Cortese, op. cit.: "La Rocca consistente in li infrascripti casali et videlicet: li Cusentini, li Furnilli, li Montanari, Portodonico, Sancto Tehodoro, li Zoppi, et Monte Corici ducati LXXII") per quanto atteneva alla restituzione al principe di Salerno: per lo scambio da darsi a Giovanni di Cunto, sempre il Cortese: "Ad Joannello de Cunto per li casali de Rocca e li censi del Gaudio anno ducati CL per informazione presa per lo procuratore fiscale con dicta condicione et reserva ut supra".

La condizione cui si farà sempre riferimento nella concessione degli scambi è che la Regia Corte si riserva il diritto di riscattare la rendita concessa alla ragione del dieci per cento. Sigismondo di Sangro dovette essere privato solo dei feudi di cui a questa nota e non dei suffeudi dotali della moglie che le erano stati confermati nel 1488 e che trasmise al figlio Alfonso e questi al proprio figlio Gian Consalvo che li alienò (Ebner, Chiese baroni e popolo nel Cilento, vol. II, pag. 627).

(6) Il conte di Policastro era, prima della congiura dei baroni, Giovanni Antonio Petrucci figlio di Antonello, segretario del re; dopo la congiura il feudo fu avvocato alla corona ed acquistato da Giovanni Carafa della Spina vice cancelliere del re. Solo dal 1496 il Carafa fu riconosciuto conte di Policastro cui furono aggiunti anche i casali di Alfano e di Rodio (che già al tempo di Petrucci facevano parte del feudo).

Si noti che il documento cita il bosco di Rodio per cui si deve desumere che esisteva, oltre il feudo relativo al casale di Rodio, anche un feudo inabitato, ma quaternato che insisteva in modo specifico sul bosco, come

Joan Tomaso Roccho
per lo feudo suo di (7)

Loysi de Restayno
per Libonati (8)

Colella de Mercato
per Iungano (9)

spesso si verificava.

Manca al Cortese perché detti feudi rimasero in possesso del conte di Policastro.

(7) Manca l'indicazione del feudo, da notare che il nome manca al Cortese e che vi era una famiglia di tal nome a Prignano Cilento nel 1489 (Silvestri, op. cit. pag. 94).

(8) Manca al Cortese per essere il feudo rimasto alla famiglia de Restaino; A.S.N., Spoglio delle Significatorie: "è registrata significatoria di ducati 54-2-10 spedita per la Camera à 30-1-1543 contro Giulia de Ristaino per lo Relevio per essa debito alla Regia Corte per morte di Geronimo Antonio Ristaino suo fratello seguita in anno 1540 per l'intrate feudali della terra di Libonati."

(9) Manca al Cortese in quanto il feudo di Giungano rimase a Pietro del Mercato, figlio di Colella essendo questi morto nel 1499. Alla morte di Pietro, nel 1521, passò al figlio Francesco Antonio che nel 1546 lo perse per forgiudica.

Il feudo di Giungano già da secoli apparteneva alla famiglia del Mercato, pare dal 1285, ed era di diritto longobardo, ossia dividuo. Infatti nel 1441, alla morte di Antonello del Mercato, fu diviso tra i suoi figli Colella (che nel 1498 è detto "baro pro quota partis Jongani") e Bernardino (che nel 1488, cft. A.S.N. Partium della Sommaria f. 34, ha la restituzione del casale di Convegnienti confinante con Giungano al quale prima era unito).

Giungano, come Vibonati, Senerchia, San Mango rimase agli antichi feudatari, si ha la conferma dunque che gli antichi feudatari di questi paesi in un primo momento persero questi feudi "per ragioni di principi" come si diceva al tempo, ma poi tra il 1496 ed il 1498 ne ottennero la reintegra.

La riprova che quelli citati siano tutti feudi e non suffeudi la si ricava dal fatto che Colella del Mercato era anche suffeudatario della contea del Cilento (Entrate dei baroni ribelli, A.S.N. Relevi Originali, vol. 242 ff. 176 ss.) per il feudo de Mattarellis che non compare nella nota in oggetto proprio perché suffeudo; nessuno dei suffeudatari del Cilento vi è citato.

Nelle Entrate dei baroni ribelli sono citati anche i seguenti suffeudatari: il barone di Cicerale (famiglia Gentilcore), Baordo Capano (residente a Rocca Cilento), Giacomo e Giovanni Sciarrino (alias Ventimiglia, possedevano il feudo detto messer Matteo; risiedevano a Rocca Cilento, ma Giacomo nel

Lo erede de mix Antonio di Rogo
et Francesco de Orefice per la dohana
de Sorrento

Annibale Anapa per lo officio
di mastrodatta de Sanseverino (10)

1489 era già morto lasciando eredi i figli Antonio, Florio e Francesco.), Giovanni Ortale, Gaspare di Sessa (per il feudo detto di Rutino), Giulio Capano (residente a Montecorice), Bernardino de lo Vallone (residente a Camella per il feudo detto di Monteforte), Santo Percopo, Mazzeo Griso (residente a Vatolla), il figlio di Iuliano de Pranignano (Prignano o Pricisano?), Giovannello Urso e Alfonso Pagano (famiglia di Perdifumo), notar Giovannello, Giacomo, Fenuccio e Francesco Cardone (residenti a Torchiara), Corrado Bruno, Gaspare di Sofia (residente a Valle Cilento), notar Osa Magniecta (forse Mandetta residente a Valle Cilento), Giacomo ed Antonello Coppola figli di Gaspare (Antonio residente a Perdifumo).

Si noti che spesso dal censimento del 1489 non risultano i nomi di questi suffeudatari in quanto i nobili potevano non essere censiti non essendo tenuti al pagamento del focatico.

(10) Gli uffici di dogana e di gabella erano normalmente di concessione sovrana differentemente da quello di mastrodatta che era di pertinenza del feudatario. Il mastro d'atti svolgeva i compiti dell'odierno cancelliere e percepiva i proventi di tale ufficio che poteva o essere concesso o dato in fitto.

Sempre in Cortese op. cit. pag. 195-208 vi è un elenco di concessioni di uffici che a seguito della ribellione si erano resi vacanti e che pertanto a seguito della pace del 1505 si concedevano ad altri beneficiari. L'ufficio della dogana di Sorrento, della mastrodattia di Sanseverino, della gabella della seta di Salerno (vedi appresso) essendo già state concesse tra il 1496 ed il 1498 non erano vacanti e pertanto non compaiono nell'elenco del Cortese.

Dall'elenco trascritto e pubblicato dal Cortese si evidenziano i seguenti uffici che insistevano nel Principato Citra: l'Ufficio di uno dei credenzieri della dogana delle pecore di Polla, salario annuo di 300 ducati, per la ribellione di Geronimo Tesorer di Salerno fu concesso a Raffaele Ragnantes; altro ufficio di credenziere della dogana delle pecore di Polla, con salario di 200 ducati annui, fu concesso a Luigi Morron, per la ribellione di Marco Fagitello; l'ufficio di cavallaro della dogana delle pecore di Polla, salario annuo di 45 ducati, per la ribellione di Antonio Massa fu concesso a Peroto Guadamat; l'ufficio di mastrodatta e alariato delle terre di Montecorvino e Olevano, con salario di circa 100 ducati annui, per ribellione di Alberico di Landolfo, furono concessi al signore di Chalon ed a Bernardino Martirano; l'ufficio di doganiere del sale della città di Nocera in Polla, con salario annuo di 72 ducati, fu affidato al procuratore fiscale, per la ribellione di Dominico Caropreso; altro ufficio di cavallaro della dogana delle pecore di Polla, con

La serenissima signora Regina
sorella per le entrate de barone
de Surrento Vico Massa (11)

Antonio di San Mango
per San Mango del Cilento (12)

Joan Cola e Annibale Capano
di Salerno per il feudo di Torricello
inabitato e la quarta parte del Gaudo
et le tre parti di Acquavella (13)

salario di 45 ducati annui, per ribellione di Gian Tommaso Tonto, fu concesso a Giovanni Ramirez; l'ufficio di credenziere della dogana del sale di Salerno, con salario di 72 ducati annui, per la ribellione di Geronimo Tesorer fu concesso ad Antonio di Ruggiero; l'ufficio di mastrodatta di Fiumefreddo fittato per 32 ducati annui, per la ribellione del duca di Somma, fu concesso a Francesco Conte di Salerno.

(11) La nota deve riferirsi a Giovanna d'Aragona sorella del re Federico che poi sposò Ferrante II suo nipote. Delle altre due sorelle Eleonora era già morta nel 1493, mentre l'altra, Beatrice, moglie del re d'Ungheria Mattia Corvino, rimase lontano da Napoli fino al 1501 per cui appare improbabile possa essere quella indicata nel documento anche in considerazione del fatto che aveva avuto la sua dote, per la quale poi si ebbero anche alcune controversie.

(12) Antonio di San Mango, o Antonio Santomango partecipò alla congiura dei baroni al seguito di Antonello Sanseverino, sottomessosi agli aragonesi, fu reintegrato nei feudi aviti. Manca al Cortese perché essendo i Santomango antichi feudatari del casale, da cui prendevano nome, ne rimasero feudatari anche dopo il 1505.

I Santomango erano un ramo della famiglia d'Aquino anticamente detto delle Grotte. Nel 1484 (A.S.N. Sommaria, Partium, XXII, f. 43 tg.) è citato Onofrio di San Mango suffeudatario dei Sanseverino per detto casale. Nel 1487 questo stesso succedeva al padre Scipione (A.S.N. Petizione dei relevi).

Successivamente al 1505 il feudo rimase ai Santomango, infatti (A.S.N. Spoglio delle Significatorie, f. 335 tg.) è citato Gian Tommaso Santomango barone di Filetta Pimonte e Santomango morto il 10-10-1561 lasciando erede il figlio Troiano.

Si ricava che Santo Mango, Porcili e Guarrazano (questi due dei Capano) e Perdifumo, fossero di regia concessione dal fatto che nella Ratio Fuculariorum Principatus Citra del 1445 questi casali pagano le tasse indipendentemente dalla contea del Cilento di cui per altro si afferma che facevano parte.

(13) Gian Cola Capano figlio di Carlo residente a Salerno, da distinguersi da Gian Cola Capano figlio di Andrea citato nel censimento del Cilento del

Andrea de la Sinercla
per la Sinercla (14)

Federico del Tufo per lo casale
di Sixa et la parte chi havia
Bernardino Capano in S. Lucia (15)

Guido Musitano per lo casale
de Valle del Cilento et la
Gabella de Santo Marco de la Bruca (16)

Guglielmo Giaccho per lo casale
de Castegnito del Cilento (17)

1489. Quelli citati sono feudi che poi andarono a costituire il feudo di Pollica indipendente e di regia concessione solo dopo la fellonia di Ferrante Sanseverino del 1552. Per essere feudi aviti e rimasti poi ai Capano mancano al Cortese.

(14) Manca al Cortese perché rimase ai Senerchia, infatti (A.S.N. Spoglio delle Significatorie f. 75 tg.): "Nel detto Regio f. 9 è registrata Significatoria di ducati 39-4-10 per la Camera à 11 luglio 1541 contro Alessandro Senerchia per lo relevio per esso debito per morte di Andrea Guglielmo Senerchia suo padre seguita à 3 maggio 1540 per l'intrate feudali della terra di Senerchia". Anche in precedenza il feudo apparteneva ai Senerchia infatti (A.S.N. Partium Sommaria f. 25 tg.) è citato "Amelio de Senerchia per la tassa della terra di Senerchia onze 4 ducati 29 grani 12"; Amelio di Senerchia, che aveva sposato Margheritella de Marra, fu uno dei protagonisti della congiura dei baroni, come riportato dal Porzio op. cit. parte I cap. XV, per questo fu privato del feudo nel cui possesso venne reintegrato Andrea forse suo figlio.

(15) Federico del Tufo subentra nei feudi di Bernardino Capano per i quali questi pagava al conte del Cilento (cfr. Entrate dei baroni ribelli 1494, A.S.N. Relevi Originali vol. 242 ff. 176 e ss.) 4 tari e 10 grani più 6 once di pepe, una libra di cera un tomolo di grano e nove tomoli di orzo.

Anche Sessa apparteneva ai Capano, a Buzzano figlio di Mazzeo, che privato dal Sanseverino dei feudi per non aver partecipato alla congiura dei baroni li riottenne con la Capitolazione di Atripalda, ma in suffeudo, come li aveva in precedenza e quindi non è citato dal Cortese.

(16) CORTESE *op. cit.*, 9 n. 10 "Valle solum per onze dece de cera" (al margine per li eredi de Guido Musitano dal Re Federico). Da notare che il documento del Cortese cita Valle per quanto attiene alle reintegre fatte al Sanseverino, ma, forse per la pochezza del reddito, non la cita tra gli scambi dati ai feudatari che ne venivano privati.

(17) CORTESE: *op. cit.*, 9 "Castegnito per ducati ... tarenì ... grana 18" (al margine "Per Guglielmo Schiatta dal re Federico"). Cortese *op. cit.* 10

Ludovico Florio per lo casale
di S. Lucia e del Gaudio del Cilento
et la bagliva de Fisiano (18)

Mix Martin Palaczo per
lo casale de San Martino (19)

Cola Antonio Brancatio
per lo casale de li marini (20)

Mix Antoni Mangioni per
lo casale de Casigliano (21)

"Ad Guglielmo Schiatta, per lo casale de Castegnito, a la dicta gabella de lo vino per anno ducati XX con la dicta condicione et reserva ut supra". Dalla citazione del Cortese si ricava che dopo la concessione a Guglielmo Giacco avvenuta tra il 1496 ed il 1498, successivamente, tra il 1498 ed il 1501 (anno della morte di Federico d'Aragona) il feudo fu concesso a Guglielmo Schiatta.

(18) CORTESE: *op. cit.* 9 "La parte de S. Lucia et lo criminale de Celso et Gaudio per ducati VIII" (al margine "per Ludovico Folliere dal re Federico). Cortese *op. cit.* 10 "Ad Ludovico Folliere per la parte del casale de S. Lucia et criminale del Celso et Gaudio, a la dicta gabella del vino per la causa ut supra ducati XXX con dicta reserva et condicione ut supra". Da notare come sia più preciso il documento del Cortese che parla solo della parte di S. Lucia tenendo conto che su detto casale insistevano anche diritti dei Capano, cfr. nota a Federico del Tufo.

(19) CORTESE: *op. cit.* 9 "Sancto Martino per ducati IIII" (al margine "per micer Palaczo dal re Federico"). Cortese *op. cit.* 10 "Ad micer Martin Palaczo, a la gabella del vino per anno ducati XX per informazione pigliata che valea ducati dece et Sua Altezza havendo respecto a li provventi e comodi, ordinò se li donassero dicti ducati vinti con dicta reserva et condicione ut supra".

(20) Cola Antonio Brancaccio tenne cinque lance al servizio di Ferdinando I d'Aragona (Candida Gonzaga, Memorie delle famiglie nobili). Manca al Cortese, ma trattandosi di feudo rustico e disabitato non più citato in atti ufficiali in epoca successiva, non è neppure possibile ipotizzare se sia rimasto in possesso dei Brancaccio o meno.

(21) CORTESE: *op. cit.* 9 "Casigliano per ducati ..." (al margine "per Mase Antonio Mangione dal re Federico"). Cortese *op. cit.* 10 "Ad Mase Antonio Mangione per lo casale de Casigliano, a la dicta gabella del vino per anno ducati XX et le fo dato lo predicto avantagio per ordine de Sua Maestà, però che laxava et pigliava altra entrata ut supra con la dicta reserva et condicione ut supra". In virtù delle vessazioni cui si accennava

Joan Battista de Costancio
per lo casale de Vatolla (22)

Giacomo Guindatio per lo
casale de Perdefumo (23)

Antonio Lull per la parte
del casale di Sicerano (24)

il Mangioni aveva accresciuto le sue entrate feudali per cui ne riceveva uno scambio maggiorato; in concreto si assiste ad una ben strana concessione che legittima, invece di punire, gli arbitri di un feudatario.

(22) Manca al Cortese in quanto già nel 1498 il feudo di Vatolla apparteneva a Bernardino Griso che aveva sposato Giovannella Ventimiglia. Il feudo dopo il 1505 rimase ai Griso in qualità di suffeudo essendo stato restituito ai Sanseverino; il principe di Salerno Ferrante Sanseverino nel 1525 concedeva a Gian Matteo Griso il suo assenso per la successione essendo morto il padre Antonio. Dopo il 1552, quando per la fellonia di Ferrante Sanseverino il feudo fu avvocato alla corona i Griso, non avendo potuto dimostrare di averlo ricevuto dal re, come avrebbe potuto Gian Battista di Costanzo, lo persero.

(23) CORTESE *op. cit.* 9 "Perdifummo per ducati CVIII" (al margine "per Iacobo Guidaczo dal re Federico"). Cortese *op. cit.* 10 "Ad Iacobo Guidaczo per lo casale de Perdefummo a la dicta gabella de lo vino per anno, per declaratione de la Sommaria valere tanto ducati civii con dicta condicione ut supra".

Le vicende del casale di Perdifumo a questo punto diventano poco chiare, infatti il casale ritornò ai Sanseverino, come documenta il Cortese, tuttavia Giacomo Guidazzo continuò ad esserne feudatario trasmettendo il feudo alla figlia Porzia che sposò Giacomo Caracciolo e quindi al loro figlio Bernabò che morì nel 1561 trasmettendolo a sua volta al figlio Giacomo e questi al fratello Alfonso che nel 1581 lo alienò.

L'Ebner *op. cit.* vol. II pag. 285 riferisce di una donazione fatta nel 1500 a Giacomo Guindazzo da Roberto Sanseverino, ma questi in tale anno non aveva il possesso dei suoi feudi, riavuti solo nel 1505, e d'altra parte il Guindazzo era un fedele di casa Aragona. Possibile invece che Marina d'Aragona, moglie di Roberto Sanseverino, nella qualità di tutrice del figlio Ferrante, quando questi aveva solo due anni, nel 1509, abbia confermato al Guindazzo i suoi diritti feudali su Perdifumo, senza sminuire o annullare la concessione sovrana grazie alla quale poi conservò il feudo nel 1552.

(24) Presumibilmente Sicignano che nel 1510 per la morte di Bernabò Caracciolo passava al figlio Giacomo. Antonio Lull doveva essere parente di Luigi Lull che nel 1489 era viceré in Calabria e forse per tali legami ebbe tale concessione.

Poiché il Lull non aveva che una parte del casale di Sicerano non si

Luise Setaro per
lo casale de Lauriano (25)

Pietro Boezio di Balvano
per li robbe feudali di Angelo
Barsano di Balvano (26)

Joan Antonio Pulderico
per lo casale de Camella
del Cilento (27)

Lo possessor de Sancto Severino
de Camerota per Sancto Severino
de Camerota (28)

può escludere che già in questa epoca l'altra parte del casale appartenesse ai Caracciolo per cui non viene citato nel documento del Cortese.

(25) CORTESE *op. cit.* 9 "Lauriano per ducati xviii" (al margine "per Luise Setaro dal re Federico"). Cortese *op. cit.* 10 "Ad Luise Setaro per lo casale de Lauriano a la dicta gabella de lo vino per le dicti cause ut supra per anno ducati xxx con la antedicta condicione ut supra".

(26) Manca al Cortese perché trattandosi di "robbe feudali" e non di feudi quaternati non rientravano nelle Capitolazioni di Atripalda e d'altra parte sfuggendo alle certificazioni pubbliche non è stato più riportato nelle fonti compulsate.

(27) Giovanni Antonio Pulderico, figlio di Paolo Antonio e di Brachetta Ciciniello, fu tesoriere dell'esercito dei re Ferdinando I, Alfonso II e Ferdinando II (cfr. A.S.N., Sommaria Partium, f. 32). Il nipote di questi, Giovanni Antonio Poderico figlio di Paolo Antonio e di Eleonora Piccolomini d'Aragona, nel 1528, a seguito del matrimonio con Lucrezia Montefalcione divenne marchese di Montefalcione. Cortese *op. cit.* 9 "casale Camella per ducati ..." (al margine "per li eredi de micer Joanne Antonio Pulderico dal re Federico").

Il feudo tornò dunque ai Sanseverino, manca tuttavia lo scambio che avrebbero dovuto ricevere gli eredi di Giovanni Poderico; si deve tuttavia notare che questi per altro scambio aveva avuto la baronia di Serra con i casali di Salza e di Malicalzati e la metà del feudo di Stornara per cui lo scambio per Camella fu forse inglobato in questi.

(28) Manca al Cortese, per quanto attiene all'identificazione del possessore può essere utile notare che nel 1487 (A.S.N. Sommaria Partium, f. 33 tg.) si dice: "magnifico micer Silvestro Galeota per lo pagamento fatto da Jacono Morra suo genero per la confirmatione del suo castello di Santo Severino de Camerota". Dopo il 1505 v'è notizia che Bernardino di Sangro, dopo la morte di Elionora sua madre, s'intesta Camerota ed i suoi casali.

Lo possessor de Bonohabitaculo
per Bonohabitaculo (29)

Lo detemptor de Santo
Serio per Santo Serio (30)

Lo detemptor de la Gabella
de seta de Principato Citra
per dicta gabella de la seta (31)

(29) Manca ogni riferimento; v'è solo notizia (A.S.N. Relevi Originali vol. 242 f. 7, Entrate dei baroni ribelli, 1494) che Buonabitacolo era casale di Padula e che le rendite di esso, si tacciono i nomi dei reddenti o dei suffeudatari o comunque degli esattori, erano state regolarmente corrisposte per l'anno 1494.

(30) Manca al Cortese perché rimase evidentemente al vecchio intestatario Sigismondo di Sangro. Non si comprende tuttavia perché non sia stato incluso nella indicazione precedente salvo che in questo caso il di Sangro non agisse come amministratore di un feudo dotale.

Risulta che fosse lui il titolare del feudo dallo Spoglio delle Significatorie (A.S.N.) ove si dice: "Nel detto Regio Sig. f. 126 è registrata significatoria di ducati 331 contro GIO Alfonso di Sangro per lo relevio per esso debito alla Regia Corte per morte di Sigismondo di Sangro suo padre per l'intrate feudali, cioè Molpa inabitata, Santo Serio abitato", seguono poi i diritti fiscali su Porcili, S. Giovanni, Guarrazzano che vengono indicati come fiscali e non feudi perché, come detto nella nota a Sigismondo di Sangro, erano solo suffeudi (cfr. nota n. 5).

(31) Manca ogni riferimento e si rinvia alla nota n. 10.

PIERFRANCESCO DEL MERCATO

(1) PORZIO: *La congiura dei baroni*, Napoli, 1853, pag. 71: "E prima che ogni altra cosa si diede a disunire le forze di quelli, ed in più maniere lo tentò e l'assequì. Solevano allora i vassalli dei signori del Regno, per l'impotenza del Re con più libero ed assoluto dominio che al presente non si fa, dai loro padroni essere signoreggiati, ed in alcune cose fuor del dovere aggravati: ondecché sotto a molti di essi vivevano malcotenti ed infedeli. Con assai terre di questa qualità, ai congiurati sottoposte, aveva il re intendimenti e trattava di farle pertire dalla loro ubbidienza... ».

(2) GATTA, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania*, Napoli, 1732, pag. 276-277. (Dall'archivio del principe di Bisignano) investitura

del 1495 di Carlo VIII ad Antonello Sanseverino di tutti i feudi aviti. "Carolus Dei gratia Rex francorum, Siciliae et Hierusalem. Universis et singulis praesentium seriem inspecturis, tam praesentibus, quam futuris. Quanto amore, et benevolentia singulari prosequamur Illustrum Virum ANTONELLUM de Sancto Severino Affinem, et Consiliarium nostrum dilectissimum, nemini certe dubium esse debet. Nam ubi primum a statu suo pulsus, licet immerito, per Ferdinandum Primum de Aragonia: Se ad nos contulit semper a nobis habitus est illi honor non mediocris, et in rebus cunctis peragendis magna apud Nos valuit auctoritate: quando quidem constantia, et gravitate tantum eum valuisse cognovimus, ut cum in itinere esset eo animo ut ad Nos recta via contenderet, Ferdinandus idem ut ipsum Principem a nostra devotione diverteret, et ad se ipsum alliceret, per medium Oratoris sui, qui Romae agebat multa illi pollicitus est: quibus promissis spretis nihil eum detinuit quominus ad Nos, ut jam constituerat proficisceretur, et hanc ob causam ubi Nobiscum fuit omnibus innotescere potuit nostrum amorem, et benevolentiam erga ipsum Antonellum fuisse ingentissimum. Sed tamen, ut quod clarum est reddamus... illustr. et memoriae prope sempiternae mandemus. Tenore praesentium de certa nostra scientia, liberalitate mera, et gratia speciali concedimus et gratiose donamus eidem Antonello pro se, ac suis Heredibus et Successoribus in perpetuum Civitatem Salerni Provinciae Principatus Citra cum titulo, et honore Principatus; nec non Castrum Merulae, et Vassallos Sancti Manghi, ac Castrum seu Fortellituum Montis Vetrani. Nec non Civitatem Marsicae cum titulo, et honore Comitatus. Terram Sancti Severini cum titulo et honore Comitatus. Baronias Sancti Georgii Cilenti, cum casalibus Aquavellae, Porcileorum, Guarrazani (quei casali che appartenevano invece ai Capano fino ai primi del '400 come suffeudo dei Sanseverino, poi dalla metà circa del secolo con concessione sovrana e che poi andarono a costituire la baronia di Pollica); Territorio Tirricelli: Casalibus Humignani, Sancta Luciae, Casali Lustrae, Feudo quod Lodomnico: Territorio Monacelli, Casali Sancti Mauri, Casali Pulice, Casali Ciceralis, Terram Abbatis Agropolis: Atenae, Pollae, Salae, et Terram Diani de Provincia Principatus Citra: Serras Montorii (Si noti che non si cita la baronia del Cilento come feudo unitario ma se ne indicano solo alcuni casali: Cicerale, Lustra, Omignano, San Mango). Item in Provincia Basilicata e Terras Tursii cum titulo et honore Comitatus, Sancti Mauri, Nohae, Roccae Imperialis, et Colobrari, Casale Favale, Terram Pisticii, Montis Albani: Terram Salandrae, et Coracusii.... et Defensae Rotundae.... Caramulae, et Petrollae cum ipsarum, et cuiuslibet ipsarum Terrarum Castrorum et locorum Castris, seu Fortellitii, Villis, Casalibus, Hominibus, Vassallis, Vassallorumque redditibus, redditibus, Feudis, Feudatariis, Subfeudatariis, Defensis, Montibus, Planis, Pratis, Forestis, Querquetis, Castanetis, Olivetis, Terris cultis, et incultis, Sylvis, Pascuis, Memoribus, Hortis, Jardenis, Territoriis, Tenimentis, Molendinis, Babinneriis, Aquis, Aquarum de cursibus, Decimis, Ferreris factis, et faciendis, franchis et exemptis a jure terzeriae, et mallei: juribus maris, Portulaniis, Censibus, Bajulationibus etc. Datum in Castello nostro Capuanae Die XVII Mensis Maji Anno a Nativitate Domini MCCCCLXXXV Regnorum nostrorum Franciae anno XII. Siciliae vero I.

VESCOVI, CLERO E RICETTIZIE DELLA DIOCESI DI MARSICO TRA XVII E XVIII SECOLO

La peste del 1656 provocò nella diocesi di Marsico la riduzione del numero degli abitanti, rese infertili molti terreni un tempo ubertosi, diradò molte vigne, fece diminuire le entrate delle *masse comuni* ed il numero dei sacerdoti al servizio delle varie chiese ricettizie, provocò la distruzione di molti documenti, con conseguente grande disordine anche nell'amministrazione delle ricettizie. In più paesi, infatti, i superstiti arcipreti e sacerdoti *partecipanti* più anziani, approfittando dell'assenza di statuti scritti e di un certo lassismo da parte dei vescovi, *de facto* egemonizzarono il potere delle ricettizie. Per non vedere ulteriormente diminuire la propria quota di partecipante, infrangendo le leggi delle ricettizie, ammettevano alla partecipazione solo in casi eccezionali, disponevano dei beni ecclesiastici a loro piacere dandoli in fitto a chi credevano più opportuno o concedendo grosse somme dal *Deposito Sacro* o *Sacro Deposito* o *Cassa Sacra* per lo più a propri parenti. Più o meno bonariamente si dividevano i censuari e gli enfiteuti, dai quali spesso ricevevano annualmente il dovuto in forma privata. Davano debitori incerti ai sacerdoti più giovani¹.

Così organizzati, non sentivano naturalmente la necessità di eleggere gli amministratori dei beni comuni, nè di riunirsi capitolarmente per discutere di affari inerenti al patrimonio della chiesa, nè di stendere platee e ammettevano alla partecipazione anche sacerdoti non « originari »². Ci sembra, insomma, che le ricettizie avessero perduto alcune delle proprie prerogative.

Le cose mutarono, però, quando i vescovi che ressero questa diocesi, muovendosi nel clima della ripresa ascetico-innocenziano-clementina³, attenendosi a precise disposizioni pontificie, tentarono di conoscere gli effettivi beni delle varie chiese, come venissero amministrati, quanto si spendesse per il mantenimento delle chiese, quanto toccasse ai singoli partecipanti, come si era ammessi alla partecipazione, ecc. I vescovi, allora, ripetutamente ordinarono di stendere le platee e minuziosi conti delle entrate ed uscite, di darsi degli statuti scritti che regolassero tutta l'organizzazione e l'amministrazione economica delle singole ricettizie. I sacerdoti, però, richiamandosi alle « lodevoli consuetudini », cercarono in tutti i modi di tenerli lontani dall'amministrazione economica delle chiese.

Il primo tentativo di riportare le ricettizie delle diocesi di Marsico alla loro iniziale natura ed in parte modificarla, fu fatto, con scarso successo, dai vescovi Giambattista Falvo (1671-1675) e Giambattista Gambacorta (1676-1683)⁴. Il successore Leopardi, per abolire i « gravi e molti inconvenienti » che si perpetravano in tutte le chiese della diocesi, tentò di regolamentare e rendere più democratiche le conclusioni capitolarie. Stabili innanzitutto che tutti gli affari del clero (stipula d'istrumenti di compravendita, censuazioni, liti, ecc.) venissero proposti in capitolo e da chi di dovere, concludendosi per quanto stabiliva la maggior parte. Perché cessassero « tutti li rispetti, e fini humani, e s'(attendesse) dispassionatamente ad aver mira al servizio di Dio, e della Chiesa », comandò, sotto pena di sospensione *a divinis*, che tutto si risolvesse per voti segreti, « portandosi, scriveva, la bussola in giro da quello che sarà destinato per tal'effetto e durante il scutrinio, non debbia nessuno muoversi dal suo luogo, quale scutrinio finito si debbia la bussola votare sopra un tavolino in publico, et a vista di tutti, con l'assistenza delli due

più antichi per numerare li voti ». Sotto la stessa pena comandò che, coloro i quali intervenivano ai capitoli, non dovevano, « nè con minacce, nè con promesse, nè con altri allettamenti estorquere voti dai compagni; ed nemeno l'uno pubblicare all'altro il suo voto ». Perchè ognuno potesse « considerare e riflettere tutto quello, che haveria da determinare con su voto per servitio di Dio, e della chiesa », ordinava, sotto pena di ducati 100 per ciascun trasgressore ed altre pene a suo arbitrio, che quattro giorni prima che si riunisse il capitolo si mettesse affissa alla porta della sagrestia la cartella con su l'argomento da trattare e stabilendo l'ora della riunione del capitolo, un po' prima della quale doveva suonarsi la campana solita suonarsi per il capitolo, perchè ognuno potesse intervenirevi. Concludeva aggiungendo che tutto quanto veniva stabilito nel capitolo doveva essere registrato in un libro dal *sagrestano*, da eleggersi, il quale doveva conservarlo gelosamente e che la decisione da quel momento aveva forza di legge e doveva essere osservata. Precisava, inoltre, che erano nulli tutti quegli atti non fatti secondo le norme emanate ⁵.

Trasferito il Leopardi a Tricarico, toccò al vescovo Domenico Lucchetti (1686-1707) tentare di riportare le ricettizie alla loro iniziale natura e perciò introdurre un certo ordine organizzativo ed amministrativo e apportare anche delle modifiche.

Il Lucchetti richiamò innanzitutto in vigore l'editto del Leopardi per la democratizzazione delle conclusioni capitolari. Per conoscere la consistenza patrimoniale delle varie ricettizie e per evitare dispersioni di beni, ripetutamente ordinò che venissero stese delle platee e raccolti in archivio tutti i documenti riguardanti il patrimonio ecclesiastico. Trovato che a Sasso, ma la stessa cosa accadeva negli altri paesi, i conti erano in gran disordine ⁶, ordinò che i detentori dei beni ecclesiastici li rendessero e, perchè le entrate e le uscite delle singole ricettizie venissero meglio amministrate, ordinò che ogni anno venissero eletti degli « ufficiali del clero », i quali dovevano stendere, revisionare ed inviare i conti annuali delle entrate ed uscite in curia. Dietro ricorso di alcuni sacerdoti più giovani, stabilì che l'ammontare della massa comune venisse diviso in modo veramente equo tra i partecipanti. Prima, infatti, come scriveva a proposito delle entrate della massa comune della cattedrale ⁷, l'arcidiacono per primo sceglieva i nomi dei censuari a lui spettanti. Seguivano nella scelta il primicerio, il cantore e gli altri canonici per anzianità ed i sacerdoti. I primi sceglievano i debitori sicuri, mentre spesso agli ultimi rimanevano quelli di più difficile esazione. Da ciò conseguivano litigi, per evitare i quali, il Lucchetti stabilì che tutti i nomi dei debitori venissero divisi su tante cartelle quanti erano i partecipanti. Queste, arrotolate ed imbussolate, dovevano essere sorteggiate in base al diritto di precedenza. Emanò anche precisi ordini per la puntatura, poco rispettata, per i novelli sacerdoti che venivano iscritti nelle tabelle dei partecipanti senza aver prima versato alla sagrestia le quote corrispondenti, per quei sacerdoti che si assentavano dal servizio per lungo tempo ⁸.

Se non mancarono resistenze agli ordini del Lucchetti ⁹, quasi tutti i cleri della diocesi provvidero le proprie chiese di platea e quello di Brienza dal 14 luglio 1686, ma dovettero farlo anche gli altri cleri, incominciò a riunirsi in sacrestia, dopo il suono della campana, per le « conclusioni capitolari », che incominciò anche a registrare. Si tratta, invero, di « conclusioni » assai semplici ed a cui manca quella democraticità che già il Leopardi aveva raccomandato con la votazione segreta, democraticità che certo avrebbe evitato inimicizie e permesso un miglior funzionamento dell'organizzazione economica delle chiese. E', tuttavia, im-

portante che i cleri incominciassero a riunirsi per decidere capitolarmente sulle cose della chiesa, in particolare per l'elezione degli « ufficiali del clero » e che le conclusioni capitolari venissero registrate, perchè ciò significa che da questo momento i cleri incominciano ad organizzarsi in modo diverso.

Dopo tre anni di sede vacante (1707-1710), le ricettizie della diocesi di Marsico, però, versavano di nuovo in un grande disordine economico-amministrativo. Perciò il vescovo Donato Anzani (1710-1732) dovette emanare un complesso di norme, come risulta dagli editti emessi a conclusione delle visite del 1711 a Sasso ed a Brienza¹⁰.

Nella prima parte dell'editto emesso dopo la visita del 1711 a Brienza, l'Anzani dettò le norme minuziose a cui dovevano attenersi i sacerdoti per la convocazione del capitolo con la precisazione che i problemi economici della chiesa e l'elezione dei suoi « ufficiali » si dovevano trattare in « pieno capitolo ». Questo doveva essere convocato dall'arciprete, in sua assenza dal primo, secondo cantore o dal prete più anziano, facendo suonare la campana grande la sera precedente con tanti rintocchi quanti erano i sacerdoti partecipanti. Inoltre, tre giorni prima, sulla porta della sagrestia avrebbe dovuto essere affisso il cartello con su gli argomenti da trattare, perchè « ogn'uno (avesse) il tempo di pensare, e prepararsi per il suo voto », che doveva essere segreto. Si concludeva « sempre che vi (fosse) un voto sopra la metà ». Il cancelliere, se non vi era, il clero doveva eleggerlo per voti segreti, avrebbe dovuto registrare in un libro le « conclusioni », da firmarsi da tutti gli intervenuti.

Circa l'amministrazione dei beni stabili e capitali della chiesa, l'Anzani rilevava che il clero aveva dato in fitto a diversi particolari ad *longum tempus* ed *in perpetuo* molte terre incolte e di poco valore senza l'assenso vescovile o apostolico. Per i capitali provenienti da legati pii aveva « disposto assai liberamente, che si fossero propria robba, dandoli imprestito a particolari senz'altra cautela, che di scritture private ». Da questi aveva ricevuto interessi del 7-8%. L'Anzani non solo considerava questi interessi usurari, ma molti capitali erano andati perduti « per esser decotti, e morti i debbitori senza beni stabili sopra de quali s'havesse potuto ricorrere ». Perciò dichiarava nulle le locazioni di beni stabili in enfiteusi e ad *longum tempus* incorporandole alla chiesa. Per i capitali dati in censo, « tutto il male (era) venuto per non esserci cassa del Deposito ». Perciò ordinò che se ne costruisse una subito con tre chiavi e che vi venissero depositati tutti i capitali in possesso del clero e quelli che gli fossero pervenuti da quel momento da legati pii, donazioni ed altri contratti. Dovendosi estrarre capitali per l'acquisto di beni stabili, annue entrate, ecc. da quel momento il clero doveva informare il vicario generale, che, riconosciuta la liceità o meno ed utilità del contratto, concedeva o meno l'autorizzazione *in scriptis* ai sacerdoti in possesso delle chiavi, che solo allora potevano concedere capitali. Per evitare il pericolo della diminuzione, i capitali dovevano tenersi distinti con l'indicazione sulle singole borse della loro provenienza. Intanto, « con ogni celerità », il clero avrebbe dovuto ritirare e mettere in cassa tutti i capitali dati precedentemente e non esigerne l'interesse, perchè ritenuto usurario. Se non fosse stato possibile, i debitori avrebbero dovuto essere astretti a stipulare pubblici istrumenti censuali, con ipoteca e licenza vescovile. Per il *puntatore* o *puntista* stabiliva che alla fine di ogni mese spedisse in curia la copia dei punti e che le somme corrispondenti rimanessero presso il procuratore per applicarsi agli usi prescritti dal vescovo con consenso del clero a beneficio di quella chiesa presso la quale serviva il puntato. Per la

divisione delle cartelle alla fine dell'anno ai partecipanti, gli erano giunte « doglianze di molti (...) che si (faceva) con partialità dal Sacristano, dandosi ad alcuni sacerdoti debbitori puntuali, ed ad altri debbitori decotti ». Per evitare le lamentele, stabiliva che si facessero « con uguaglianza, et in un giorno determinato convocato tutto il clero si (distribuissero) (...) a sorte, acciò non vi (fossero) particolarità ».

L'Anzani, dunque, tentò di mettere ordine nell'organizzazione delle ricettizie di questa diocesi. I suoi ordini miravano ad una oculata e non usuraia amministrazione dei beni delle chiese. Tuttavia il clero di Brienza gli resistette, perchè in sostanza ritenne che le sue prescrizioni puntassero ad una eccessiva ingerenza vescovile soprattutto in materia economica della chiesa, ingerenza che il clero voleva, invece, delimitare allo spirituale. L'Anzani, intenzionato a far osservare quanto da lui stabilito, dovette comminare censure e scomuniche. Il clero, invece, ricorse alla Sacra Congregazione del Concilio e dell'Immunità. Tuttavia, dopo vari anni di cause e carcerazioni, attentati ed infamie, la resistenza si attutì con la convenzione consigliata in Roma dal cardinale Ferrara e confermata dall'Anzani il 13 giugno 1715. Questa segna la vittoria della ricettizia in alcuni punti fondamentali e cioè nel non dover provvedere la chiesa di S. Zaccaria di secondo cantore e di assegnare ai confessori e agli insegnanti della dottrina cristiana una prebenda tratta dalla massa comune. Ciò significa che la struttura della ricettizia rimaneva immutata e che nessuna ingerenza doveva avere il vescovo nella divisione delle entrate. Le disposizioni dell'Anzani, dunque, buone in sè e che sarebbero ridondate a beneficio della cura delle anime, venivano sconfitte dalla natura di questo particolare tipo di chiesa.

Malgrado con la convenzione il clero riconoscesse giusti tutti gli altri decreti vescovili emessi in visita a Brienza, pure, quando nel 1720 l'Anzani riuscì a fare la seconda visita a Brienza¹¹, dovette ritornare tra l'altro sulla questione della distribuzione dei censi ai sacerdoti partecipanti, perchè venisse fatta in modo equo « tanto nella quantità, quanto nella qualità de nomi de debbitori ». Ordinò che si facessero tante cartelle uguali quanti erano i partecipanti, che s'imbuassero e si desse a ciascuno quella che per sorte fosse toccata. Ribadì che il depositario del *Deposito Sacro*, appena eletto e prima di essere immesso nella carica, doveva presentarsi in curia per obbligarsi, secondo le istituzioni da lui date a voce e già osservate dal tesoriere in carica.

Nell'editto conclusivo della visita a Brienza del 13 dicembre 1721¹² cominciò censure al clero per aver fatto tagliare alcuni noci (il cui legname era stato parte diviso tra i partecipanti, parte venduto dividendosene il ricavato), per aver utilizzato alcuni capitali della chiesa per acquisti personali ed alienati alcuni fondi ecclesiastici senza l'assenso vescovile. L'accusò di simonia perchè aveva aggregato dei « preti novelli al servizio della Chiesa, mentre altrimenti, scriveva, l'anno ammessi, se non che corrispondendo certa somma per reintegrare i Capitali della Chiesa e di usura per aver esatto censi con alcune polizze private, già proibite nella visita del 1711. Infine rilevava che dalla cassa del deposito sacro mancavano ancora, per la reintegra, 529 ducati e grana 20. Il clero, però, gli promise di reintegrare la cassa, che in avvenire non avrebbe acquistato censi senza pubblici istrumenti, nè tagliato alberi dai terreni della chiesa senza il suo assenso.

Il clero di Brienza, dunque, in un primo momento (1711-15) si oppose decisamente all'ingerenza vescovile in materia economico-amministrativa di questa ricettizia e rifiutò una più democratica organizzazione delle conclusioni capito-

lari. Successivamente (1715-25) reintegrò il patrimonio delle cassa del deposito sacro, iniziò a stipulare censi alla presenza di notai e ipotecandoli su beni certi e (1725-32) diventò più ligio ai decreti vescovili, certamente perchè questi ribadivano precise norme stabilite dal recente concilio romano del 1725¹³.

In questo importante consesso¹⁴, si dettarono norme anche per mettere ordine nell'amministrazione delle ricettizie del Regno di Napoli. Si discusse, infatti, *Intorno agli Statuti proprii che devono avere tutti li Capitoli, così delle chiese patriarcali, e Cattedrali, come di qualunque chiesa Collegiata, e ricettizia o sia conventuale* e su *Quali cose debbano contenere li medesimi Statuti capitolari*. Per quanto riguarda i vicari foranei si precisò che fossero « dotti, pii, e zelanti », che non fossero « rettori di seminari, affinchè nel loro ufficio di vicario non dessero, nè ricevessero suggestione dall'ufficio della Cura ». Si discusse e decise anche *De aetate, et qualitate praeficiendorum, De fide instrumentorum*, sulle assenze dei parroci, *De temporibus ordinationum, De rebus ecclesiae non alienandis, De testamentis, De immunitate*, sull'obbligo delle confraternite e luoghi pii di redigere i conti, sulla quarta funeraria e sul cattedratico¹⁵.

Le norme rispecchiavano gran parte dei desideri dei vescovi, i quali cercarono di introdurre subito nelle diocesi del Viceregno di Napoli. Nella diocesi di Marsico il primo tentativo fu operato dal vescovo Donato Anzani. Questi, infatti, inviò ai cleri sottoposti alla sua giurisdizione gran parte delle norme di quest'autorevole consesso, esortandoli ad uniformarvisi. Certamente in ottemperanza a detti decreti dal 14 settembre 1727 il clero di Brienza rendeva più democratiche le riunioni capitolari ed eleggeva i suoi « ufficiali » con regolare votazione e cioè dando a ciascun partecipante intervenuto due fave, una nera per il no, una bianca per il si e dichiarando eletto colui che avesse avuto un voto più della metà degli intervenuti. Dal 1728 iniziò una puntuale ed ordinata registrazione degli « Introiti ed esiti del Sacro deposito della Chiesa ». Come i cleri di tutta la diocesi, anche quello di Brienza fu impegnato nella stesura della platea della propria chiesa, attenendosi alle norme emanate dal concilio romano¹⁶.

Tuttavia nell'importante editto del 12 ottobre 1733, emanato a conclusione della sua prima visita pastorale, mons. Alessandro Puoti scriveva: « Non è da dissimularsi il dolore abbiamo inteso, che così il capitolo della nostra Cattedrale, come gl'altri tutti della nostra Diocesi vivano senza legge scritta per l'osservanza alle quali sono essi tenuti, e che molte lodevoli usanze di ciascuna rispettiva Chiesa si conservino solamente per certa tradizione, molte volte, o dubia, o contrastata, dal che derivano moltissimi dissordini alli quali studiandoci Noi di dare il compenso dovuto secondo la mente de' Sagri Canon, ordiniamo espressamente, che ciascuno de' sudetti capitoli siano tenuti, in scritto le regole osservare, e formare un corpo di statuti di ciascuna Chiesa fra il termine di sei mesi da computarsi dal dì della pubblicazione del presente editto, ed esibirlo a noi, e riportarne la conferma nelle forme, et ad tradites juris sotto pena a nostro arbitrio¹⁷. Inoltre il Puoti, con minuziosissimi decreti, che in genere si rifanno abbondantemente e quanto era stato stabilito nel concilio romano, cercò di regolamentare l'amministrazione delle ricettizie emanando norme per quanto riguarda la compilazione dei registri parrocchiali, sulla stesura delle platee, ecc.

Alla fine di queste note, rinviando, per delle conclusioni più generali, a quanto da noi scritto in *Organizzazione delle chiese ricettizie della diocesi di Marsico nel XVIII secolo*¹⁸, rileviamo che gli sforzi dei vescovi per modificare le leggi delle ricettizie di questa diocesi sono stati molti e grande è stata l'opposizione del clero.

GIOVANNI ANTONIO COLANGELO

1) Sulla diocesi di Marsico dalla peste del 1656 all'avvento di Carlo III di Borbone cfr. G. A. COLANGELO, *La diocesi di Marsico nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1978, pp. 42-112.

2) Se si escludono la cattedrale di Marsico e la collegiata di Saponara, tutte le altre chiese della diocesi di Marsico nei secc. XVII-XVIII erano matrici o ricettizie curate civiche innumerate. Appartenevano, cioè, a quel particolare tipo di chiesa a cui potevano essere ascritti, senza distinzione di censo, tutti e solo i preti nativi o « naturali » del luogo (cfr. G. G. VISCONTI, *I seminari e lo studio del latino in Basilicata nell'età moderna*, in "Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera", III (1982), 4, p. 97).

Dal 1500 alla fine del '700 non sono mancate le eccezioni, anche per pressione dei vescovi. Nel 1675 la chiesa ricettizia di S. Pietro e Paolo di Marsicovetere, essendo molti sacerdoti morti durante la peste del 1656, era servita da tre sacerdoti, di cui uno solo era « originario » (Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Relationes ad limina-Marsicen*, 1675). Pasqualicchio Raffaele, avvocato dell'arciprete don Giuseppe Di Giore di Brienza, nella sua comparsa, sosteneva che don Giovanni Vitagliano di Tramonti era stato aggregato alla chiesa di Brienza dal 1637 al 1657 e don Lorenzo Giampietro lo era mentre si svolgeva la causa (*Fatto, e ragione per il R.D. Giuseppe de Giore Arciprete della Terra di Brienza, contro il Reverendissimo Vescovo Diocesano di Marsico e' l R. Clero della detta Terra di Brienza. Commissario l'Illustre Marchese Regio Consigliere Signor D. Ippolito Porcinari*, p. 33). In una protesta a Napoli, il 13 aprile 1690 il clero di Viggiano scriveva che fino al momento l'arciprete curato di Viggiano era « patrioto, et originario di detta Terra privative contro tutte, e qualsiasi persone forestiere ». Il vescovo, invece, « non si sa per qual ragione mosso, e pretende, e iatta contro detta antica, e laudabile consuetudine, e possessione eriger in Arciprete persona forestera, anzi odiosa alli supplicanti ». La protesta è nell'Archivio Parrocchiale di Viggiano (APV).

3) Sulla ripresa ascetico-innocenziano-clementina cfr. G. DE ROSA, *Giuseppe Crispino e la trattatistica sul buon vescovo*, in "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", V (1976), 9, pp. 171-213, poi in *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978, pp. 103-143.

4) Per la cronotassi dei vescovi di questa diocesi cfr. G. COLANGELO, *Cronotassi dei vescovi di Marsico, Potenza, Marsico e Potenza e Muro*, in AA.VV., *Società e Religione in Basilicata nell'età moderna*, vol. II, Roma 1977, pp. 199-223.

5) G. A. COLANGELO, *La diocesi di Marsico*, cit., p. 69.

6) Archivio Parrocchiale Sasso (APS), *Visita di Mons. Lucchetti*, carte dei vescovi.

7) ASV, *Relationes ad limina-Marsicen*, 1689. Cfr. G. A. COLANGELO, *La diocesi di Marsico*, cit., pp. 75-76.

8) Per questi ordinò che, se si fossero assentati per un anno, al ritorno avrebbero dovuto di nuovo chiedere l'aggregazione al clero e la licenza vescovile (Archivio Parrocchiale Brienza (APB), *Editto della Buona memoria di Mons. Lucchetti, per diversi motivi*, carte dei vescovi).

9) I canonici della cattedrale, ad esempio, si opposero al nuovo modo di dividere le entrate richiamandosi alla « lodevole consuetudine », che il Luc-

chetti riteneva, invece, una perniciosa corruttela ed un abuso (ASV, *Relationes ad limina-Marsiccn*, 1689).

10) Il decreto emesso dall'Anzani a Sasso è del tutto simile a quello emesso alla fine della visita a Brienza. Quest'ultimo decreto è integralmente riportato in G. A. COLANGELO, *La diocesi di Marsico*, cit., pp. 201-214.

11) G. A. COLANGELO, *La diocesi di Marsico*, cit., pp. 93-94.

12) Ivi, pp. 94-96.

13) Tuttavia l'Anzani già nel 1713 era riuscito a far stendere al clero di Moliterno una platea dei propri beni, preceduta dallo statuto che regolamentava il rapporto tra i partecipanti (Archivio di Stato Potenza (ASP), *Platea della Madrice Chiesa "sotto il titolo dell'Assunzione della Beatissima Vergine Maria" formata dal Notaro Paolo Alessandri, 1713-1717*, Enti ecclesiastici soppressi, vol. 133, già 116, ff. 33-37). Nel 1719 aveva ottenuto che il clero di Marsicovetere mettesse per iscritto le leggi che regolamentavano la propria chiesa (APV, *Conclusiones inter sacerdotes*), mentre la stessa cosa fece il clero di Sarconi nella prima pagina della platea del 1728 (ASP, *Platea di tutti i beni della Madrice Chiesa sotto il titolo della Beatissima Vergine e Clero, con accluso quadernetto dei censi della stessa Chiesa per l'anno 1811*, Enti ecclesiastici soppressi, vol. 150, già 123, ff. 15-17). Non è improbabile, poi, che più o meno allo stesso periodo debbano farsi risalire gli statuti di Brienza.

Si tratta di un fatto nuovo, significativo ed importante, perchè per la prima volta, dopo decenni, le « lodevoli consuetudini » che avevano regolamentato la vita del clero delle varie ricettizie venivano messe per iscritto.

14) L. FIORANI, *Il concilio romano del 1725*, Roma 1978.

15) Ivi, pp. 247-254.

17) Archivio Parrocchiale Marsicovetere, *Libro dei decreti*, f. 21 v.

18) In "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra", I (1983), 2, pp. 97-104.

CANALONE: UN QUARTIERE DI SALERNO

La notte del 26 ottobre 1954¹ segna un inizio determinante per la sopravvivenza del Centro storico di Salerno in ispecie per il rione Canalone, in quel tempo il più alto e marginale della città, mentre in antico era un punto d'ingresso al centro abitato, passandovi l'unica importante strada consolare romana per Velia e le Calabrie.

Punto centrale della zona era la chiesetta di san Gaetano, eretta sull'alveo del torrente Busanola, che, imbrigliato in uno stretto cunicolo di cemento, precipitava a valle.

L'alluvione di quella fatale e terrificante notte causò la distruzione di molti fabbricati di Canalone e la morte di oltre 42 persone tra bambini e adulti. Crollò la chiesa che, per un certo tempo, aveva con le sue strutture arrestata la furia dirompente delle acque le quali investirono anche il non lontano sottostante palazzo Pecoraro, demolendolo per quasi la metà e scaraventandone le murature su di un altro di fronte.

Da quel giorno i superstiti e le nuove famiglie, che hanno ricostruito e resaturato buona parte del rione, non hanno avuto più una loro chiesa, anche se non era parrocchiale, ché per questo funzionava quella lontana di s. Anna dell'antichissimo monastero « San Lorenzo de monte ». Già si è scritto un poco e si cerca di muoversi in questa direzione e lo hanno ben messo in luce alcuni studiosi di casa nostra: Antonio Cuoco, Carmine Fioretto, Nicola Manzo e Carmine Polichetti con la *Proposta di rivitalizzare un Quartiere storico di Salerno*² e col lavoro di Roberto Montinaro e l'articolo sulla *Gazzetta di Salerno* del 1976 di R. Bignardi e C. Tamburrino, che hanno trattato specificamente di Canalone³.

Benché ogni città sia una realtà storica a se stante e la sua conservazione crei problemi diversi non indifferenti, se è vero che soltanto una parte della popolazione riconosce ad essa un valore storico ed estetico, è pur vero però che non si deve abbandonare o proditoriamente far distruggere, senza un vero inderogabile motivo di interesse pubblico, un quartiere di cui perlomeno occorre difendere la centralità storica. Canalone ha subito, è certo, un declassamento, prima per colpa delle calamità naturali, poi per la trasformazione socio-economica di Salerno, che ha attratto verso la zona orientale, industriale e commerciale, varie forze di lavoro, ma è noto comunque che diversi abitanti rimangono ancora in loco e tendono ad aumentare per la deficienza di alloggi in altri siti della città.

Secondo il Montinaro, e sono con lui d'accordo, lo « spopolamento e depauperamento del quartiere, interpretato come fenomeno di mobilità sociale ed economico, è cominciato a partire dagli anni Sessanta, a mano a mano che cresceva l'industrializzazione di Salerno verso l'opposto lato orientale e le famiglie che attualmente (1981) risiedono in loco, da oltre venti anni, risultano essere il 47% della popolazione ». Nel 1961 vi risiedevano, riporta il Montinaro, 102 famiglie con un totale di 435 individui (ridotte nel 1979 a 63 con 235 componenti).

Canalone non è rione marginale di Salerno, ma per posizione e salubrità dell'aria uno dei migliori, ed ha inoltre profondi elementi storici per essere sorto in un crocicchio di interessi viarii molto attivo nelle epoche remote e poi accolse, nei momenti migliori, anche centri di intensa fede religiosa e monasteri di cui si dovrebbe riportare in vita, principalmente, la piccola chiesa dell'antico Monastero benedettino femminile di san Leone. Essa è ubicata in un sito importante del rione, in un agglomerato urbano poco distante dall'ampio piazzale che forma la strada panoramica di circonvallazione, proveniente dal porto e dalla statale Vietri-Salerno, e proprio all'imbocco della galleria sotto il monte *Buonadei*, cui sovrasta il Castello, per congiungerla allo snodo autostradale per Napoli, Avellino e Reggio Calabria.

Il Monastero benedettino femminile di S. Leone, detto anche S. Leo, risulta costruito fuori le mura della città, sull'odierna via Giuseppe Paesano, ex Canalone, al numero 45, poco distante dal Monastero maschile di S. Nicola de la Palma, edificato questo, da S. Leone di Lucca, abate della Ss. Trinità di Cava. Secondo la tradizione, il cenobio di S. Leone sarebbe stato fondato nel 1053-55 in onore di papa Leone IX Bruno come Dasprug-Hugonis, fatto poi santo, il quale si fermò a Salerno nel 1049 e nel 1053, poco prima di morire.

In una pergamena, conservata nell'Archivio vescovile di Salerno, del 15 febbraio 1235, è citato a proposito delle acque comperate in quel tempo dal costruendo Monastero di Santo Spirito.

In due pergamene del 1249 si tratta di una concessione di terre in enfiteusi, fatta da Tancredi de Marino, baiulo del Monastero « monialium S. Leonis de fore muro »⁴.

Nel documento del maggio 1252 è citato a proposito di una terra coltivata, venduta dal Monastero di S. Nicola de la Palma « intra hanc Salernitanam civitatem in piano montis et coniungitur cum ipso Monasterio S. Nicolai, que a parte meridiei vie que ducit ad portam istitus civitatis et ad Monasterium S. Leonis de foris muro ... »⁵.

Nel documento del marzo 1260, anno II di re Manfredi, è riportato che in Salerno davanti a tre giudici, presenti parecchi testimoni, frate Giovanni a nome della Badia della Ss. Trinità di Cava e suor Amphilisia, badessa del Monastero di S. Leone de fore muro, permutano tre pezzi di terreno, siti presso Coperchia, appartenenti alla Badia, con un casale sito presso il casale di S. Lucia di proprietà del Monastero. La badessa dichiara di fare ciò con « licentia mandato voluntate et consensu » dell'arcivescovo di Salerno Cesario de Alagno di cui il Monastero di S. Leone è suffraganeo e soggetto. Frate Giovanni, per bilanciare la permuta, versa alla badessa anche dieci once d'oro⁶.

In una pergamena del 28 agosto 1260 è detto che i giudici della Gran Corte, tenuta udienza in Melfi e avuto riguardo a tutte le disposizioni reali con le quali si ordinava che le chiese fossero reintegrate nei loro diritti ed averi, emettono la sentenza con la quale « il Monastero di S. Leone de fore muro di Salerno », doveva essere reintegrato nel possesso di una proprietà, sita in territorio di Cava presso Passiano⁷.

In un documento del settembre 1267 è riportato che Ruggero Melluso vende a Ruggero de Rosa una terra in Salerno « in Piano Montis, prope ecclesia Sancti Angeli que de lu peninu dicitur » presso il Monastero di S. Leone, per 14 tarenì d'oro di Sicilia⁸.

Nel 1309 è censito ancora tra i monasteri di Salerno. Negli atti del Sinodo tenuto dal 7 al 10 maggio 1579 dall'arcivescovo cardinale Marcantonio Marsilio Colonna (1574-1589) è ricordato tra gli abbatì: « Prior S. Leonis ».

Non si conosce comunque con esattezza l'epoca in cui il detto Monastero fu lasciato libero dalle suore, ma è da presumere che ciò sia avvenuto intorno al 1500. Evacuato il monastero di S. Leone, le proprietà di questo e le rimanenti monache dovettero essere unite a quelle del monastero di S. Giorgio di Salerno, dello stesso ordine. Difatti in una pergamena del 18 gennaio 1530 è detto che suor Sabella Ruggio, badessa del monastero di S. Spirito, cedette « una cannella d'acqua per uso del giardino (grande) », legato al fabbricato del monastero di S. Leone, ad Antonello Gicardo, al quale di certo già da tempo doveva essere stato ceduto in enfiteusi.

Per poter comunque evidenziare la trasformazione fondiaria che ha coinvolto nei secoli il terreno del monastero di S. Leone, specie per quanto riguarda il fabbricato, come innanzi detto, sito a Canalone, occorre esaminare alcuni trasferimenti di proprietà per donazioni e compravendite, tra varie famiglie: Quaranta, Tesoriere, Del Pezzo, Del Core, Della Calce, Del Giudice, Della Monica, Corbellese, Silvello, De Felice.

Il 24 novembre 1658 i fratelli Mattia e Diego Del Core, figli di Matteo e di Lucrezia-Luciana de Petrone concordemente, alla presenza del notaio Geronimo d'Arminio, stipularono un istrumento di divisione di tutti i loro beni ereditati⁹. Tra i beni divisi figurano, tra gli altri, nella città di Salerno « un giardino con arbori fruttiferi et acque correnti con hospizio di case et lavorazione di cera, sito fuori le mura di S. Nicola de la Palma dove si dice di Santo Leo Grande ... » e altre case, giardini e botteghe « sopra li quali beni, asseriscono esse parti doversi redditi e pesi ». Tra i beni toccati a Diego vi è il giardino grande di S. Leo, che nell'anno 1617, con atto del notaio Giovan Luca Quaranta di Salerno, era stato venduto da Francesco Antonio Tesoriere a Pirro Antonio, nonno di Diego. Tra le altre cose vediamo come per un mutuo di ducati duecento, con rendita annua di ducati dodici, gravanti su detto giardino di S. Leo, sono stati rogati, nello spazio di pochissimi anni, diversi istrumenti di trasferimento e pagamento della rendita, cosa che sta a dimostrare l'importanza che veniva data a quel tipo di investimento e l'interesse che si aveva nell'accaparrarsi i beni fondiari, perché ovviamente, il concessionario di mutui, oltre a garantirsi della possibile perdita del capitale, si garantiva una rendita annua a seconda la grandezza e l'importanza dell'immobile. La rendita di D. 12 del predetto mutuo di D. 200 doveva essere corrisposta ogni anno al monastero di S. Giorgio di Salerno, essendo quel capitale la dote monacale di suor Margarita del Pezzo, in esso religiosa e di sua sorella germana, come si rileva dell'istrumento rogato dal notaio Geronimo d'Arminio di Salerno il 2 luglio 1653, per conto di Giovanni della Calce, cessionario e del Core ricevente. Cito altri istrumenti relativi al predetto mutuo: a) il 13 maggio 1659 con l'intervento di Francesco della Calce di Salerno, erede di Francesco Tesoriere della Calce, che a sua volta era erede di Francesco e Giovanni della Calce; b) il 13 luglio 1660 e il 9 agosto 1670, col quale Diego del Core e sua moglie Artemisia Greco, assumono di pagare il censo di D. 12 a favore di suor Margarita del Pezzo e sua sorella germana; c) l'11 settembre 1660, sempre per la regolarizza-

zione del mutuo, tra Diego del Core, quale erede dell'avo Pirro del Core, sua moglie Maddalena Greco e Mattia della Monica, figlio ed erede di Dante della Monica, il quale era cessionario in luogo di Francesco Tesoriero della Calce, erede di Francesco Antonio Tesoriero.

Da un altro istrumento rogato il 13 marzo 1661 dal notaio Geronimo d'Arminio, apprendiamo poi che la signora Artemisia Greco aveva una sorella, Teresa, sposata a Gennaro Rispolo da Napoli, i quali avevano un mutuo di D. 200 con rendita annua di D. 12 sul giardino grande di S. Leo, il quale ultimo era pervenuto in eredità a suo marito Diego del Core. Pertanto Artemisia Greco, coll'assenso del marito, compera il predetto mutuo.

L'iniziale acquirente del monastero di S. Leone, o per esso dalla Curia arcivescovile, del dominio diretto del nominato giardino grande di S. Leone si presume debba essere stato un antenato di Giovan Battista Quaranta, di cui Maddalena divenne erede. Come si rileva i coniugi del Core e Greco fecero tutto il possibile per avere nelle loro mani il dominio diretto ed il dominio utile sia nel giardino grande di S. Leo, che successivamente, del giardiniello e del fabbricato, con la chiesa del piccolo monastero di S. Leone. Infatti il 1° luglio 1661, con atto del notaio d'Arminio, Diego del Core aveva comperato il dominio utile dell'altro appezzamento di terreno murato con entro la chiesa e lo stabile del vecchio monastero di S. Leone, da Giovanni Giacomo Corbellese del fu Domenico da Salerno, erede del canonico Vincenzo Corbellese suo zio e del dott. Giovan Battista Corbellese suo avo, che nell'anno 1634, per D. 70 di capitale e carlini 23 di rendita, a sua volta l'aveva comperato da don Alessandro Salvello, allora priore e beneficiario del monastero di S. Leone. Tale vendita era motivata dal fatto che l'immobile era stato fittato nel predetto anno 1661, per 26 carlini, da cui tolti i 23 carlini avanti indicati, a Giacomo Corbellese restavano solo 3 carlini di rendita all'anno, insufficienti per la sussistenza del predetto 'minore' di cui era tutore il reverendo don Francesco de Felice. Ed ecco l'apprezzo fatto dal tavolario de Marino, ordinario tabulario della città della Cava: "qualmente mi sono trasferito nella città, sito a Santo Leo, col rev. don Francesco de Felice tutore de Giovan Jacobo Corbellese, erede del quondam canonico Gian Vincenzo Corbellese suo zio, come anco erede del quondam dott. Giovan Battista suo avo, insieme al dott. Diego del Core, in uno giardino lemmettoso e pendinoso co' diversi alberi fruttiferi dentro, lo quale è muraro a torno, co quattro membri de case, due terrazze solarate co due camere sopra, coperte da tavole, le quali sono a diversi luoghi molinate e minacciano ruina, particolare alla parte di mezzodi; et ancora carute delle mura, e novamente incongiate per di fare un'altra casa terrena, la quale è contigua alle sopra dette et alla parte de sopra dello stesso giardino, con la entrata e portico coperto anche, lo quale è contiguo con la via pubblica; et una fontana e peschiera con lo tuffo dell'acqua dentro, sito al detto loco, posito da tre parteli beni dello detto compratore, cioè da levante et mezzodi et ponente, et la detta via pubblica [Canalone-Alessia-Cava]; lo quale ditto giardino, havendogi incorporata la pianta della detta Chiesa di Santo Leo, li ho ritrovata de misura, misurate canne 252, et havenno havuto riguardo al sito et rendita, li ho apprezzato, aggiunte con le dette case e mura ad torno e fontana con lo tuffo della acqua, docati centotrentadue, tarì tre e grana dieci, dico 132 - 3 - 10. Da li 'quali 132 - 3 - 10 si ne defalcano docati et tarì 1 e grana 10 per capitale [enfiteutico] che carlini

23 rendovi [di rendita] dallo incarto che fece allo sopradetto [giardino] il quondam canonico Giovan Vincenzo Corbellese, al quale si ne abbia relazione per pubbliche scritture della Corte arcivescovile, di detta città di Salerno, al detto ['minore'] di netto resta franco et libero docati sessantadue e tari due, dico 62 - 2 - 00. Questo è quanto a mio giudizio ho fatto la presente in Salerno, di 25 de giugno 1661".

Da ciò si rileva che il valore enfiteutico dell'immobile da ducati 70 del 1634, era passato a ducati 132,70 nel 1661, conservando, però, sempre la rendita di carlini 23, e fittato per 26 carlini annui.

In tal modo, Diego del Core, con questo strumento del 1° luglio 1661, unificato il piccolo complesso del Monastero con l'altro giardino, denominato San Leo Grande, costituiva, fuori porta S. Nicola de la Palma, un cospicuo esteso complesso fondiario con gli altri beni comprati o ereditati.

La chiesetta, sconsacrata e fatiscante, con ancora alcune pitture sulle pareti, è tenuta ora da un laico che la usa come deposito di materiali. E' inglobata in altre costruzioni e tra esse si intravedono gli ambienti del piccolo antico monastero. Appartiene al Capitolo metropolitano e l'arcidiacono della cattedrale ha il titolo di "Prior S. Leonis".

Nel 1846 sull'arco della porta fu murata la seguente lapide ancora esistente:

AEDICULA HAEC TITULO DIVI DECORATA LEONIS
QUAE NEGLECTA DIU NULLO IN HONORE FUIT
NUNC FORMA MELIORE NOVO QUI NITORE REFULGET
IDQUE SUO OBSERVET TEMPORE QUISQUE PRIOR
A.D. MDCCCXLVI

Anche se la fede religiosa sembra oggi non vibrare più nei petti, con il ritmo antico e non ha più come prima manifestazioni vistose con continue multicolori feste di rione, questa fede è pur sempre nei cuori degli abitanti della zona e la distanza ragguardevole della chiesa parrocchiale di S. Anna, non sempre incoraggia ad andarvi. Non sarebbe quindi un male, e di qui io lanciao un invito alle autorità religiose e civili della Città, affinché prendano in esame ed insieme si adoperino a riportare a nuova luce la chiesetta di S. Leone e col restauro delle mura e della liturgia conservare ai posteri quel luogo di intensa fede cristiana, che indusse nei lontani e tormentati anni del 1050-1089, durante l'ultimo periodo del Principato Longobardo di Salerno, poche giovani donne a fondare, per sè e per chi volesse avvicinarsi di più a Dio, quel piccolo conventino fuori dalle mura della città.

GIUSEPPE PECORARO

NOTE

- 1) CANDIDO (Padre), *Salerno ore 1,52*, Salerno, Di Giacomo, 1955.
- 2) AA.VV., *Proposte di rivitalizzare un quartiere storico di Salerno*, Salerno, Palladio, 1975.
- 3) R. MONTINARO, *Un quartiere marginale di Salerno: Canalone*, con appendice di R. Bignardi e C. Tamburrino, Salerno, Coop. Ed., 1981.
- 4) Monastero Ss. Trinità di Cava, Arca I, Pergamene del 1249 contrassegnate con i nn. 52 e 78.
- 5) C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano del sec. XIII, I* (1201-1281), Pergamena contrassegnata col n. CXL, a. 1252, Subiaco 1931.
- 6) *Ibidem*, Pergamena contrassegnata col n. CXLVIII, a. 1260.
- 7) *Ibidem*, Pergamena contrassegnata col n. CLXVI, a. 1252.
- 8) A. BALDUCCI, *L'archivio della Curia arcivescovile di Salerno, I*, (*Regesto delle pergamene* (945-1727), in "Rassegna storica salernitana", VI (1945), pp. 248-346, doc. n. 329; G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, Marigliano, Anselmi, 1976.
- 9) Ass, *Notarile*, b. 4991.

PER UN'EDIZIONE CRITICA INTEGRALE DELLE "MEMORIE STORICHE" DI ANTONIO STASSANO

Due parole sull'autore¹. A. Stassano nacque a Campagna il 3 marzo 1771 da una famiglia benestante (la fede di battesimo gli dà per genitori il « magnifico D. Giuliano » e la « magnifica D. Margherita Collina »). Educato nel seminario locale, fu poi eletto giudice di pace del parlamento cittadino e partecipò da repubblicano ai rivolgimenti del '99, pur sempre « nella rettitudine della sua coscienza, nella religiosità del suo spirito, che allora e poi lo tennero lungi da ogni setta »². Nell'effimero ordinamento repubblicano fu *chef* di battaglione, avendo così ai suoi ordini i tre capitani che comandavano le compagnie della guardia civica. Egli non ebbe a subire danni dalla prima restaurazione borbonica, « all'inizio della quale la scaltrezza per l'incertezza delle eventualità suggerì al Sindaco di scegliersi lo Stassano Primo Eletto a collaboratore »³.

Continuò così a prender parte alla vita politica locale e nel febbraio 1806 fu nominato, da Gaetano Pironti duca di Campagna, comandante della prima pattuglia urbana. Siamo dunque al decennio francese, che (scrive lo Stassano citato testualmente dallo Schipa) « doveva produrre grandi novità e cambiare le antiche istituzioni, abbattere il sistema feudale ed introdurre un nuovo ordine di cose ed anche di pensare ».

Nel decennio francese lo Stassano fu, in successione di tempo, nominato capitano dei legionari, poi comandante del IX circondario militare di Principato Citra, rappresentante del colonnello nella Commissione del distretto di Sala, quindi del colonnello e dell'intendente in quella del distretto di Salerno, infine comandante di battaglione. Ebbe così modo di combattere il brigantaggio nel Principato Citra, nel Princ. Ultra e in Basilicata.

Lo Stassano fu un sincero ammiratore dell'operato di Gioacchino Murat, del quale tuttavia scrisse che nel 1815 « s'impegnò in una lotta superiore alle sue forze e cagionò la sua rovina » (testuale).

Mutato il governo col ritorno di Ferdinando di Borbone, lo Stassano conservò il suo grado e nel 1819 riuscì a catturare cinque delinquenti comuni di Albanella, che solo la protezione dei carbonari aveva potuto salvare dalle mani della polizia borbonica. All'inizio del 1821 partecipò all'infelice guerra d'indipendenza, a guardia dell'avamposto di Pontecorvo. Due anni dopo, per un'infame delazione, fu arrestato con altri concittadini e tenuto per qualche tempo nel carcere di Salerno. Alla non più verde età di 59 anni, nel 1840, prese a stendere queste memorie, « volendo qualche cosa notare di quanto avvenne in patria, nella città di Campagna ». Morì il 4 dicembre 1858.

Quale il valore delle « Memorie » dello Stassano come fonte per la storia di Campagna e dei comuni vicini? Valgano queste brevi considerazioni:

1) le « Memorie » furono ampiamente utilizzate da Giustino Fortunato per il suo studio su Fra Diavolo (in "Rassegna settimanale", VIII (1881), n. 202);

2) lo Schipa, nel saggio sopra citato, dice testualmente: « Questa scrittura... fornisce notizie che meritano d'essere vagliate e possibilmente controllate, e presenta questioni degne di seria considerazione. Sicché non credo di esagerare

conchiudendo che debba tenerne conto chiunque altro si accinga a studiare di proposito l'importante periodo storico da essa trattato »⁴;

3) Nell'« Archivio storico della provincia di Salerno », e precisamente nelle annate 1924 e 1926, il prof. A. Sorrentino, che non poté continuare l'opera intrapresa per il sopravvenire della morte, pubblicò alcuni brani delle « Memorie » dello Stassano concernenti il 1799 e la lotta al brigantaggio nel periodo francese. Tra un brano e l'altro dello Stassano, il Sorrentino ci informa che, *inter alia*, nello Stassano si parla di un terremoto del 1805 la cui dinamica, confesso, mi incuriosisce molto;

4) in una sua conferenza tenuta ad Eboli nel 1956 e ripubblicata come saggio dal titolo *Ad Eboli nel 1799* in appendice al bel libro *Una famiglia borghese del Mezzogiorno* (Napoli 1964), il compianto Ruggero Moscati designa le « Memorie » in questione come « la cronaca dell'informatissimo Stassano » (p. 163);

5) più di recente, G. Greco ha largamente utilizzato le « Memorie » per il suo saggio *Il disastro militare napoletano della primavera 1821 secondo una cronaca inedita*, in « Momenti e figure di democratici meridionali nel Risorgimento », Salerno 1979, pp. 17-54.

Si rende più che mai necessario, dunque, un'edizione critica *integrale* delle « Memorie storiche » e vogliamo sperare che ci sia qualche giovane di buona volontà che voglia farsene carico.

MAURIZIO COPPOLA

1) Mi varrò del saggio di M. SCHIPA, "Una cronaca inedita del Risorgimento" in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XXVIII (1920), n. 11-12, pp. 413-425.

2) Così SCHIPA, *art. cit.*, p. 417.

3) SCHIPA, *ibid.*

4) SCHIPA, *art. cit.*, p. 425.

GIOVAN BATTISTA PRIGNANO E I MANOSCRITTI SALERNITANI DELLA BIBLIOTECA ANGELICA DI ROMA

La Biblioteca Angelica di Roma possiede due manoscritti che risultano finora inediti e dei quali non si possedeva alcuna riproduzione in microfilm fino a pochi anni fa quando fu effettuata la riproduzione completa in microfilm da parte del Centro di riproduzione degli Archivi di Stato per conto dell'Archivio di Stato di Salerno, in quanto essi contengono una storia delle Famiglie Normanne di Salerno. La riproduzione non servi a scopo editoriale ma solo archivistico. I manoscritti furono restaurati alcuni anni fa e presentano una rilegatura in pergamena con riporto dei piatti e del dorso.

Come risulta dagli schedoni previsti dall'articolo 16 del Regolamento, i manoscritti sono consultati da più studiosi, sia italiani che stranieri, ma non risulta che esistano studi sui predetti manoscritti*. Essi sono segnati con i numeri 276 e 277 nel catalogo dei manoscritti della Biblioteca Angelica. Il manoscritto 276, cartaceo, in folio (m. 0,327 x 0,226), fogli 390, secolo XVII, risulta scritto con grafia nitida e minutissima. Esso apparteneva al Vescovo di Catanzaro, già Generale dell'Ordine di S. Agostino, Fra Filippo Visconti dal quale fu donato alla Biblioteca Angelica nel 1657¹. Il nome di Giovan Battista Prignano autore del manoscritto appare sul frontespizio insieme con il titolo dell'opera *Historia delle famiglie di Salerno* e la dicitura volume primo. Segue poi l'indice delle famiglie del volume, che sono trentasei e non trentotto come potrebbe apparire ad una superficiale lettura dell'indice stesso. Infatti alcune famiglie vi figurano due volte e con due cognomi, quello delle origini usato dei primi personaggi della famiglia e quello definitivo affermatosi per successivi eventi storici: mi riferisco ai Rota detti poi Sanseverino e ai Di Lettere detti poi D'Aiello, che fanno ridurre da trentotto a trentasei il numero delle famiglie effettivamente considerate. Altre tre famiglie con due cognomi, Grassa detta Guarna, Mellosa detta Protogiudice, Riccarda detta Della Pagliara, occupano tre sole voci nell'indice, e non sei come sarebbe stato logico attendersi, viste le precedenti. Molti cognomi sono femminilizzati per concordarli evidentemente con famiglia che è nome di genere femminile, anche se la parola famiglia non appaia nell'indice accanto al rispettivo cognome: così Grassa invece di Grasso, Gesualda invece di Gesualdo, Ruffa invece di Ruffo, per citarne alcuni. Se si eccettuano Di Lettere, D'Aiello, Della Pagliara, manca a tutti gli altri cognomi dell'indice la preposizione derivativa che ci si potrebbe attendere

*) N.d.R. - I due volumi manoscritti di G. B. PRIGNANI sono stati già segnalati da P. CANTALUPO, *Il feudo vescovile di Agropoli (XI - XV secolo): struttura ed evoluzione*, in "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra", I-2 (1983), pp. 5-42, dove, utilizzati come fonte, sono stati anche (nota 103, p. 36) brevemente descritti.

almeno per Marca, Tufo, Evoli, Porta, che sono storicamente noti come Della Marca, Del Tufo, D'Evoli, Della Porta. Tutti i cognomi sono indicati nell'ordine alfabetico, rigoroso soltanto per le lettere iniziali ma non rispettato nell'ambito dei cognomi che iniziano con la stessa lettera. Così Marchese precede Manganara, Mazza precede Marchese preceduto a sua volta da Mellosa; come si vede è tutto il contrario di quel che dovrebbe, tanto per rimanere nella lettera emine. Ciò sarebbe spiegabile se il Prignano fosse stato colto da morte prematura e forse improvvisa prima che potesse dare l'ultima revisione al manoscritto prima della pubblicazione². Ecco le famiglie nell'indice del primo volume: Abenavola, Alemanna, Altavilla, Avella, Aquino, Barile, Calvella, Chiusano, Dragone, Di Lettere detta poi D'Aiello, Evoli, Filangerà, Francesca, Fallucca, Frasneta, Gesualda, Grassa detta Guarna, Infante, Di Lettere detta D'Aiello, Malerba, Marca, Medania, Molina, Molise, Montefuscola, Mellosa detta Proto-giudice, Mazza, Marchese, Manganara, Porta, Principato, Rota detta di Sanseverino, Ruffa, Riccarda detta Della Pagliara, Sanframondo, Sanseverina, Tocco, Tufo.

Dopo l'indice delle famiglie c'è il nome di Giovan Battista Prignano prece-
duto da un P.M. che sta per Pater Magister, seguito da *Salern. ord. S. Aug. Hist. delle famiglie di Salerno*. Segue poi l'approvazione del Padre e Maestro Gabriele Foschi dell'Ordine di S. Agostino, datata 21 ottobre 1641³. Indi c'è l'*incipit* del tenore che segue: *Della Famiglia Abenavola. Tra le famiglie nobili Normanne ... L'explicit* è così formulato: *.....Lorenzo marchese di Capueto, in terra di Bari, hebbe Isabella maritata a Gio. Girolamo Roceo, nobile del seggio di Montagna in Napoli. Il leone d'azzurro, il campo d'argento*⁴. Il manoscritto 277 è un cartaceo, in folio (m. 0,331 x 0,225), 316 fogli, identica grafia del precedente, dono come il precedente.

E' il secondo volume della stessa opera. Da notare come alcune famiglie già trattate nel manoscritto 276 figurino anche nel 277, come la famiglia Abenavola, con alcune differenze nel contenuto. Ecco le famiglie elencate nell'indice del manoscritto 277: Artus, Abenavoli, Arcivescovo, Arco, Bossone, Balbana, Barile, Battipaglia, Biscida, Buccamugella, Burrella, Butromile, Conversana, Celano, Curiale, conti dei Marsi, Canale, Camerota, Calvelli, Capuana, Della Corte, Donmusco, Dentice, Evoli, Fasanella, Gianvilla, Gesualda, Montemarana, Montefalcione, Marzana, Marchesana, Mansella, Procida, Porcastrella, Platamone, Rotonna detta D'Acerno, Sangiorgio, Serpico, Saponara, Saracena, Scillata, Scotto, Senescalca, Setara, Salvatica, Senerchia, Torda, Tivvilla, Vallone, Veterese. Nell'opera sono interpolate notizie di varia grafia riguardanti le famiglie Firrao, Alagno, Savella, nonché un *Libro delle Cose Antique del Regno di Napoli dell'Ill.mo Signor Hettorre Pignatello primo Duca di Monteleone*. Dopo l'indice ci sono il titolo, che questa volta è *hist. famil. Normandor*. 24, e il nome dell'autore Prignano. Indi c'è l'*incipit* del seguente tenore: *Della Famiglia Sangiorgio. Stravaganti errori si commettono Manca l'explicit*. Le carte 297 e 298 misurano mm. 220x150, le carte da 299 a 316 misurano mm. 266x200. Le carte 312v., 313r., 313v., 314r., 314v., 315v., 316r., 316v., sono bianche⁵. I manoscritti del Prignano sono pervasi da profondo sentimento religioso. La sua etica vede tutte le azioni umane come altrettante riproduzioni del peccato di Adamo e della redenzione di Cristo. Il principio che nessun uomo vive e muore per sè solo, significa non soltanto la pratica dell'amore

fraterno verso il prossimo ma implica altresì profondi riverberi delle azioni umane, sia buone che cattive, sugli altri. La concezione della potenza della concupiscenza sull'uomo, deriva dal rigetto da parte di Adamo della vera legge, la legge di Dio. La lascivia è il perverso e fallace abuso del corpo. L'orgoglio è il cattivo uso della più alta facoltà umana, l'intelletto. L'organizzazione sociale consta di due fondamentali caratteristiche: la stretta connessione di tutta la popolazione con il suolo, e l'essere l'organizzazione stessa basata sulla consuetudine piuttosto che su una legge effettivamente posta o su un contratto scritto. Il primo e fondamentale assunto di tale visione della vita è che lo scopo ultimo delle istituzioni politiche e delle attività umane è la religione. Di Giovan Battista Prignano, salernitano che meriterebbe uno studio particolare non foss'altro che per il monumento di erudizione che di lui rimane alla Biblioteca Angelica, ancora poco si conosce. Un manoscritto araldico⁶ che contiene molte notizie sulle famiglie salernitane e che riferisce di straforo come data più recente quella della morte di Matteo Granito arcivescovo di Amalfi avvenuta nel 1638, non oltrepassando generalmente la soglia del 1600, non annovera Giovan Battista fra i membri della famiglia Prignano perchè evidentemente, alla fine del 1500, egli o non era ancora nato o emetteva i primi vagiti. Di lui monaco agostiniano non esistono notizie sicure nell'Archivio della curia generalizia agostiniana a Roma, come pure del convento agostiniano di Salerno: per quanto riguarda lui perchè i religiosi delle province meridionali venivano appellati senza cognomi, non si può pertanto stabilire se egli abbia ricoperto cariche ufficiali di rilievo nell'Ordine; per quanto riguarda il convento perchè quelli menzionati negli *Acta* sotto la voce *Dispositiones Studiorum* erano governati direttamente dalla Curia generalizia. Tale era, ad esempio, lo *Studium Pulcini* che esisteva a Buccino, in provincia di Salerno, sovente ricordato nelle suddette *Dispositiones*. Salerno, invece, non aveva un convento di rilevanza analoga a quello della piccola Buccino, nell'ambito della Curia generalizia di Roma. Ma che a Salerno esistesse un convento agostiniano è emerso indirettamente dall'interpretazione degli *Acta* stessi⁷. Era quello di Salerno un convento a livello provinciale nel quale il giovane Prignano dovette presto mettersi in luce dal momento che gli fu consentito di dedicarsi agli studi storico-genealogici e di accedere a tutte le più importanti fonti librerie e documentarie del suo tempo, dentro e fuori Salerno, continuamente citate nei suoi manoscritti: le *Deche* del Fazzello, l'*Historia* del Falcando, il *Chronicon* di Goffredo Malaterra, i *Diurnali* di Matteo di Giovinazzo, l'*Historia della chiesa di Monreale*, la *Cronaca della famiglia Guarna*, l'Archivio Capitolare di Salerno dal cui libro dei Confrati estrasse 12 obiti, l'Archivio arcivescovile, l'Archivio di S. M. della Porta, l'Archivio del Monastero di San Giorgio, l'Archivio della Badia di Cava, l'Archivio della Trinità di Venosa, l'Archivio di S. Antonio di Buccino, l'Archivio dell'Annunziata di Napoli, l'Archivio di S. Pietro e di S. Spirito di Benevento con il relativo libro dei Confrati, l'Archivio di S. Lorenzo d'Aversa, di S. Leonardo di Montefusco, l'Archivio del vescovato di Ravello. Come si vede si tratta di un apparato critico bibliografico documentario enorme che renderebbe il solo fatto della pubblicazione dei manoscritti 276 e 277, al di là di qualsiasi commento critico, opera altamente meritoria non foss'altro che per la distruzione e dispersione subite in epoche successive da molte di codeste preziose fonti documentarie. I manoscritti che il Prignano ci ha lasciato costituiscono

un capolavoro di erudizione condensato in centinaia e centinaia di fogli scritti con una grafia che supponiamo essere quella dell'autore quantunque manchino notizie dirette di suoi autografi⁸. La sua fama di ricercatore erudito varcò ben presto i confini della *Provincia Neapolitana* degli agostiniani se troviamo i suoi manoscritti conservati nientemeno che dall'ex Generale dell'Ordine e poi donati alla Biblioteca Angelica dove sono tuttora oggetto di consultazione da parte di studiosi provenienti anche dall'estero. Inutilmente nel corso dei secoli si è tentato di dare organica sistemazione alle scarse notizie, a volte anche contraddittorie, di Giovan Battista Prignano. C'è stato chi, sottovalutandolo nell'ambito dei personaggi salernitani degni di menzione, lo ha lasciato in un opaco oblio⁹. C'è stato chi lo ha mellifluamente lodato¹⁰. C'è stato chi, pur avendone sottovalutati i manoscritti, se ne è disinvoltamente servito per ricostruire alberi genealogici¹¹. C'è stato chi ha avallato la tesi di un Prignano vissuto molto prima¹². Tutti i passati errori non hanno avuto migliore risultato di quello di lasciare il personaggio in contorni indistinti e fumosi. Ma forse tutto è dipeso dalla biasimevole confusione di due date, 1491 e 1641, riferentisi la prima ad un omonimo e la seconda all'approvazione del Padre e Maestro Gabriele Foschi; due numeri, tanto distanti nel tempo quanto somiglianti nelle cifre, che hanno tratto in inganno superficiali biografi¹³. Sostenere che il Prignano fosse uomo del quattrocento, ancora vivente nel 1491, significherebbe attribuirgli il merito di essere stato il primo investigatore di codici e manoscritti dell'Italia meridionale, antesignano del Vincenti e del De Lellis. Se teniamo presenti alcune delle sue fonti con le rispettive date¹⁴, dobbiamo scartare tale tesi. Egli doveva essere vivente nel 1641 quando ebbe l'*imprimatur* all'opera sua, e morto, senza poterle dare l'ultima mano di revisione, prima del 1657 quando essa, ancora manoscritta, venne donata da altra persona alla Biblioteca Angelica. C'era stato un Giovan Battista non cognominato, napoletano, teologo, uomo di gravi responsabilità, che nel 1491 era stato inviato in Portogallo e Spagna a riportare all'osservanza della regola agostiniana alcuni monasteri che se ne erano allontanati¹⁵, nel 1499 era stato promosso priore del Monastero di S. Giovanni a Carbonara, nel 1502 aveva concluso la sua carriera da vicario, visitatore e riformatore generale delle province di Aragona e Catalogna¹⁶, ma non era il Nostro per determinante testimonianza di un autore del 1678 il quale, facendo giustizia delle date, dà al 1491 quel che appartiene al 1491 ma lascia al 1641 il Prignano e i manoscritti¹⁷. Se ciò non bastasse, un manoscritto araldico¹⁸ chiarisce tutto. La nobile famiglia salernitana dei Prignano era di origine cilentana recente all'epoca di Giovan Battista. Il suo bisavolo Giovan Carlo Prignano aveva trasferito la sua casa a Salerno appena nel 1549 ottenendovi l'aggregazione al sedile dei nobili di Porta Rotese. L'avo era Fabrizio che sposò una, non meglio precisata, della famiglia Piscara dei duchi della Saracena. Il padre Prospero sposò Cornelia de' Rossi nel 1578. Giovan Battista fu il quintogenito ed ultimo dopo Ottavio, Cesare, Geronimo, Marco Antonio. Ottavio sposò Giuditta Provenzale ed ebbe Antonio, Fabrizio e Carlo; rimase vedovo, si fece prete e fu arcidiacono di Salerno. Cesare, sposato con Marfisa Del Giudice, fu padre di Marcello. Geronimo, sposato con Giovanna Prignano, procreò Pietro e Geronimo, postumo, i quali si ritirarono a Lucera. Da notare che Giovanna Prignano, forse anche parente di Geronimo, è l'unica femmina di tal cognome in tutta la genealogia. Infine Marco Antonio fu abate

e canonico di Salerno. Tenuto conto dei non registrati, aborti, nati morti, morti in tenera età, femmine, eccetera, non è azzardato porre la nascita di Giovan Battista a cavallo tra la fine del 1500 ed i primi del 1600. Ciò confermerebbe che la sua morte, tra il 1641 ed il 1657, fu immatura. Egli seguì gli studi che si addicevano ad un giovine del suo ceto abbracciando l'ordine agostiniano. Si rese famoso per pietà e cultura tanto da ricevere il titolo di Maestro di Teologia e da godere di stima e considerazione certamente maggiori di quelle tributategli da laconici autori bibliografici. Quanto esse fossero dovute alla sua condizione di nobile e ad una supposta discendenza da Papa Urbano VI, e quanto al valore dei suoi studi non possiamo dire. Certamente esse furono meritate. Egli ottenne di muoversi fra vari conventi dell'Italia meridionale per consultare archivi, ecclesiastici e non, dai quali estrasse una selva di documenti che la rovina delle Istituzioni cui appartenevano rende sempre più interessanti. Eppure i misconoscimenti più significativi l'ecclesiastico Prignano li ha ricevuti proprio dai correligionari: un abate scrittore che impietosamente gli ha stroncato i manoscritti¹⁹, ed un agostiniano bibliografo che ne ha attribuito la paternità ad un confratello antecedente²⁰. Il Prignano fu modesto e frugale di costumi, se non vogliamo dire schivo addirittura. Egli infatti avrebbe potuto, come a lui Maestro di Sacra Teologia si addiceva, rivestire incarichi ufficiali nell'Ordine e farne pervenire testimonianza ai posteri. Si pensi che il titolo suddetto conferiva grandissimo onore all'investito perchè proveniva direttamente dal Padre Generale con *motu proprio*. E' da addursi alla modestia del suo carattere se fra le ottantasei famiglie dei cui fasti e nefasti egli tratta, non vi abbia incluso la sua. La sua famiglia era fra quelle nobili di Salerno, originaria del Cilento e perciò forse discendente da Urbano VI. Infatti un recente studio rivendica a questo papa l'origine cilentana di Acquarola, modesto paese al giorno d'oggi ma già feudo della famiglia di Giovan Battista Prignano. La bibliografia ufficiale degli agostiniani è avara di notizie. Gli agostiniani che si sono occupati dei religiosi illustri del loro ordine, peccano di imprecisione per quelli meridionali. Gli atti ed i documenti, dei quali sarebbe potuta risultare l'elezione del Prignano a Maestro di Sacra Teologia, riportano il nome e la città degli investiti di tale titolo, non il cognome. Quanto ciò sia dovuto ad inammissibile leggerezza e quanto invece a modestia di carattere dei religiosi, è difficile dire. Quanto poi alla città non si può essere certi che fosse quella di origine o nascita, e non quella dove il neoinvestito stava esercitando il suo apostolato.

GENNARO GRANITO

1) G. B. PRIGNANO, *Historia delle famiglie di Salerno*, ms. 276, in *Bibl. Ang. Roma*, frontesp., *F. Philippus Vicecomes Episcopus Catanzarij olim Generalis Bibliothecae Angelicae donavit anno 1657*.

2) G. B. TAFURI, *Istoria delli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1755, III, p. 160, *Gio. Battista Prignani. Nacque nobilmente nella Città di Salerno, e professato da giovine l'Istituto Eremitano di S. Agostino si rese non men chiaro, che illustre per la pietà, per la profonda cognizione delle lettere, e delle Scienze. Scrisse: Istoria delle Nobili Famiglie Salernitane, quale in due Tomi in foglio rimase M.S. ma imperfetta, non avendoci potuto dare l'ultima mano sopraggiunto immaturamente alla morte, e così originalmente si conserva nella Libreria Angelica di Roma dè PP Agostiniani ...*

3) PRIGNANO, *op cit.*, car. I, *Io Illustre Fr. Gabrielle Foschi proc. reg. nel convento di S. Agostino Maggiore di Napoli, deputato del P.R. generale del m. ordine alla revisione della Historia delle 24 famiglie normanne descritta da M. Rev. Padre Maestro Giov. Battista Prignano della medesima religione fo fede non ritrovarsi in detta opera da me letta con attenzione e con gran gusto cosa alcuna contro i sacri canoni, o gli ordini dei sommi Pontefici, anche per esser piena di recondita e curiosa eruditione confesso esser molto degna d'illustrare le stampe. Di S. Agostino di Napoli li 21 oct. 1641. Non si capisce perchè il revisore riferisca 24 famiglie laddove, nel solo ms. 276, sono molte di più.*

4) E. NARDUCCI, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Angelica*, Roma, 1893, I, p. 151.

5) NARDUCCI, *op. cit.*, I, p. 151. Contrariamente al NARDUCCI, le carte bianche inframmezzate sono molto di più.

6) G. RUGGI, *Julij Rugij Notamentum extractum a libro Notamentorum familiarum Salerni et Provinciae Principatus Citra Domini Julij Rugij*, ms. 103 (R. I. 6. 18/1), in *Bibl. Prov. Salerno*, car. 64v. Purtroppo le notizie non arrivano al 1600. La più recente notizia è del 1595 e riguarda i capitoli matrimoniali stipulati tra Orazio Prignano e Delia Del Giudice per mano di notar Antonino Alfieri di Salerno, il 21 maggio 1595.

7) *Acta dei Padri generali* in Archivio Curia generalizia agost.

8) C.A. GARUFI, *Liber confratrum di San Matteo di Salerno*, Roma, 1922, pp. XVI-XXI. Per quanto riguarda il numero delle famiglie trattate dal Prignano il GARUFI pecca di imprecisione dandolo per difetto; include, invece, le inesistenti Della Calce e Mariconda.

9) A. MAZZA, *Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis*, Napoli, 1681, p. 123.

10) P.L. CASTELLOMATA, *L'amor della patria, raccolta di esame storica*, Roma, 1645, p. 23.

11) C. A. GARUFI, *Romualdi Salernitani Chronicon*, Bologna, 1935, pag. VI, tenta, con l'ausilio della *Cronaca della famiglia Guarna* e con quello dei mss. Prignano, una genealogia dei primi Guarna.

12) L. FERRARI, *Onomasticon*, repertorio bio-bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850, Milano, 1947, p. 555.

13) D.A. PERINI, *Bibliographia augustiniana*, Firenze, 1929-32, III, p. 103, *Prignani Fr. Ioan Baptista ... florebat an. 1491 iuxta Ossingerum ... sed videtur illum vixisse saec. XVII*, NARDUCCI, *cit.*, I, p. 151, *P.M. Joh. Baptiste Prignani Saler. ord. S. Aug. Hist. delle famiglie di Salerno ... Auctor, patria Salernitanus, vivebat a. 1491*. J. F. OSSINGER, *Bibliotheca Augustiniana*, Ingolstadt e Augsburg, 1768, p. 718.

(14) LELLO, *Historia della chiesa di Monreale*, Roma, 1596, FAZZELLO, *Deche*, edite per la prima volta nel 1558.

(15) G. PANFILO, *Chronica Ordinis Sancti Augustini*, Roma, 1581, p. 94, Anno 1491..... *Augustinus Interamnensis Ueber, et Ioannes Baptista Neapolitanus Campanus, theologi, et viri admodum graves et religiosi, in Hispaniam et Lusitaniam litteris Sedis Apostolicae proficiscuntur, ut aliquot in illis provinciis monasteria ab Ordinis institutis plus aequo dlapsa, repararent.*

(16) F. ELSSIO, *Encomiasticon Augustinianum*, Bruxelles, 1664, p. 330, *Ioannes Baptista Neapolitanus, S. T. M., vir admodum gravis, et Religiosus, Theologus. An. 1491 ivit in Hispaniam ad reformanda aliquot Monasteria Ord. in illis Provinciis, cum Antonio Interamnensi Umbro. An. 1499 Prior Monasterii Sancti Ioannis de Carbonaria, an. 1502 fit Vicarius, Visitator, et Reformator Generalis in Provinciis Aragoniae et Cataloniae. Cfr. L. TORELLI, Secoli agostiniani, Bologna, VII, p. 395, per notizie analoghe.*

(17) N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, Napoli 1678, pp. 138-9, *Giovan Battista Neapolitano, Agostiniano, Maestro di Sacra Teologia, è molto venerabile nel 1491..... Gio. Battista Prignano, gentil'huomo Salernitano, Maestro di Teologia, Agostiniano, versatissimo nello studio dell'antichità, ha lasciato molti M.S. curiosi e eruditi, toccanti à varie Famiglie, e Città del Regno.*

(18) PINTO, *Famiglie Nobili delli trè Seggi della Città di Salerno*, ms. 18 (27613), in *Bibl. Prov. Salerno*, p. 359. Nessuna notizia di Giovan Battista fra le poche della famiglia Prignano in P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine, aggrandimento e stato dei seggi della città di Salerno*, 1705, ms. in Archivio Badia Cava.

(19) F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venetiis, 1721, VII, coll. 397-8, *scribit Joannes Baptista Prignanus Salernitanus Ordinis Heremitarum S. Augustini in M.S. Gloria Nobilium Familiarum Patriae Suae.... Porro Prignani indigestum Opus duobus Voluminibus ab ipso conscriptis extat Romae in Bibliotheca Angelica apud Sanctum Augustinum, ubi plura, et digna monumenta ad Urbem Salernitanam spectantia recensentur.*

(20) OSSINGER, *op. cit.*, p. 718, *Prignano Joannes Baptista, natione Italus, Patria Neapolitanus, Alumnus Provinciae Terrae Laboris, Filius Coenobii Neapolitani, vixit saeculo 15. S. Theologiae Magister, è nobili familia Salernitana. Postquam Summo Pontifici Innocentio VIII relatum fuit, quod in quibusdam Coenobiis Ordinis Nostri observantia regularis deficere incipiat, illuc literis Apostolicis Joannem Baptistam una cum Augustino Interamnensi, duos viros à doctrina, et gravitate celebres misit, ut monasteria ad Ordinis statutus, et vita regulari deviantes reformarent. Ioannem non tantum erat a pietate, Religione, humanitate, modestia, et charitate laudandus, sed etiam in indagandis antiquitatibus versatissimus, huius testimonium perhibet. M.S. nobis relictum, quod continet curiosa, et erudita de variis familiis et civitatibus regni Neapolitani.*

L'APPREZZO DELLO STATO DI NOVI

Il documento che presentiamo e di cui diamo l'intera trascrizione, non comporta difficoltà di lettura e si riporta nella sua stesura originale con la sola aggiunta di qualche segno d'interpunzione, indispensabile per una migliore lettura del manoscritto¹.

Si tratta di un quinterno di soli 27 fogli, senza copertina, estrapolato da altro volume, con numerazione sul *recto* di ogni foglio, continua e progressiva, da 61 a 87. Sul primo foglio leggiamo 'copia' ma il documento, che non appare autenticato, si presume sincro al originale.

L'apprezzo dello Stato di Novi, affidato al capitano ingegnere di S. M. Donatantonio Cafaro, venne portato a termine l'11 marzo del 1660 e scaturì a seguito di decreto, emesso dalla regia Camera, del 5 giugno 1659. Originariamente, come si legge in chiusura, risultava corredato di una mappa topografica a noi, purtroppo, non pervenuta.

Nella relazione d'estimo, minuziosa quanto singolare, lo Stato risulta costituito dalle università di Novi, Magliano, Gioi e Cuccaro e di trantadue casali (trentuno per l'apprezzatore) tra questi risultano già 'alienati', cioè ceduti ad altri baroni, Cardile, Massicelle, S. Mauro, Massa e Moio e completamente disabitati a causa del contagio — la peste, certamente, del 1656 — i casali di Grasso, Pattaniello, Salella e Vetrале. Signore dello Stato, prima ancora che venisse incamerato all'erario, compare la principessa di Montestarace e ancor prima, come confermerebbe il beneficio di una cappella nella chiesa di S. Nicola di Gioi, i Pignatelli di Monteleone. Stimato 37.000 ducati circa — 32.000 con la clausola del retrovendere — risulta pari a trenta volte l'ammontare dell'introito feudale.

Il territorio, di natura collinare, con una posizione centrale all'interno del Principato, consente di rilevare sia le montagne di Maratea, col sottostante mare di Policastro che il golfo di Salerno, con i Faraglioni nel mare di Capri. Di ogni terra con i suoi casali conosciamo i confini e la lunghezza del suo perimetro, la distanza che separa un centro dall'altro e le miglia che dividono l'università da Napoli, Salerno e Capaccio, sedi rispettive, quest'ultime di R. Udienza e Curia a cui lo Stato restava soggetto.

La tipologia culturale si presenta ricca e assai varia: seminitorio, pascolo, boschi di querce e di castagni e un po' ovunque, oliveti, vigneti ed alberi da frutto; agrumi e gelsi a Novi, Pattano, S. Mauro e S. Barbara ed ortaggi di «tutta esquisitezza» negli attigui giardini di casa. Sono presenti animali «di ogni sorta» e consistente si rileva il numero di ovini, bovini e suini.

L'industria è presente con la concia delle pelli (Cornuti), la raccolta del mirtillo (Gioi e Ceraso) e la preparazione della polvere da sparo (Capizzo), oltre una gualchiera e una fonderia che non compaiono più efficienti.

Otto notai e due grossi mercati col mastro di fiera, più le numerose botteghe di «varia mercanzia» a Cuccaro, danno la misura dell'attività mercantile, né trascurabile doveva presentarsi quella forense che conta dodici «dottori di legge» ed una Corte che estende la sua giurisdizione con prime e seconde cause, tanto sul civile che sul criminale. Presente è l'artigianato (Gioi e Cuccaro) e molto esteso si presenta quello femminile dedito, in modo esclusivo, alla filatura e tessitura di lane e lini.

Ogni centro gode di un'autonomia amministrativa con almeno un sindaco o 'eletto' preposto dal popolo. Novi, sull'esempio di Napoli e Salerno, vanta il prestigio del seggio a salvaguardia di un quartiere o di un ceto sociale.

Imponente e assai varia si presenta la componente edilizia: cinte murarie, torrioni e torri, chiese, almeno una in ogni centro, e campanili a più ordini, anche con orologio; e poi conventi e monasteri a Gioi, Gorga, Novi, Cornuti, Cuccaro: uno ancora in via di ultimazione (Cornuti) ed uno, riguardevole per dimensioni, a Gioi dove quaranta francescane, prima della peste, «vivevano nobilmente». Tanti i molini ed i trappeti e poi le case: terranee, sopraelevate, palaziate oltre ad alcune, definite "riguardevoli" a Cornuti; altre, invece, particolari per strutture, si configurano tutt'uno con le mura di cinta dell'università. Un castello "diruto" a Cuccaro, il palazzo del barone a S. Nazzaro e la dimora feudale a Novi con stalle, cortile e numerose stanze, dalle cui logge si domina gran parte dello Stato e buona parte del Cilento. A poca distanza dal palazzo, una torre quadra, ancora intatta, svolge degnamente funzioni di carcere.

Completiamo questa breve premessa con una tabella che non ha pretese di rappresentare analiticamente tutti gli aspetti dello Stato, ma di dare un quadro d'insieme del territorio, se non altro sotto l'aspetto comparativo, con i suoi fuochi, la popolazione ed i gravami, sia di natura fiscale che feudale².

FRANCESCO TIMPANO

1) In occasione della revisione di tutti i fondi archivistici effettuata per la compilazione della voce "Salerno" della *Guida generale degli archivi di Stato italiani* è stata reperita la restante parte del documento citato da P. Ebner che lo ritiene "interessante per le notizie che dà dello Stato di Novi", lo studioso scriveva che "una copia integrale della relazione ... era conservata nell'Archivio di Stato di Salerno, *Fondo del Mercato*, di cui una parte soltanto è oggi reperibile, quella cioè che riguarda Novi e i suoi dieci casali (Cfr. P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno: La baronia di Novi*, *Thesaurus Ecclesiarum Italiae Recentioris Aevi*, XII, 2, Roma 1973, pp. 180 e 355 ss.).

2) La popolazione è stata calcolata considerando ogni fuoco costituito di cinque persone, moltiplicatore questo, suggerito dal Volpe, e ritenuto il più idoneo (Cfr. F. VOLPE, *Il Cilento nel sec. XVII*, Piccola biblioteca del Centro studi per la storia del Mezzogiorno, 3 (1981). In base al numero dei fuochi fiscali, che non rappresentava mai la totalità dei fuochi effettivi, ogni università corrispondeva alla Regia Corte il tributo globale secondo una quota fissa di 42 carlini per ciascun fuoco.

	fuochi	popol.	esiti fisc.	entr. feudali	
NOVI	89	445	337,80	475,09	
Angellara	70	350	252,00	28,40	
Ceraso	100	500	420,00	66,60	
Cornito (Vallo)	98	490	298,64	24,90	
Grasso	—	—	—	8,50	disabitato
Massa	—	—	—	—	alienato
Massascusa	26	130	109,20	22,91	
Pattaniello	—	—	—	—	disabitato
Pattano	25	125	105,00	13,66	

S. Barbara	70	350	294,00	43,15	
S. Biase	54	270	226,80	10,13	
Spio	32	160	134,40	78,00	
t o t a l e	564	2820	2177,84	771,34	
CUCCARO	115	575	483,00	209,35	
Abatemarco	45	225	189,00	41,10	
Castinatelli	15	75	63,00	1,40	
Eremiti	21	105	81,20	2,60	
Futani	19	95	79,80	1,50	
Massicelle	58	290	243,60	—	alienato
Montano	169	845	709,80	—	
S. Mauro la Bruca	32	160	109,07	—	alienato
S. Nazario	36	180	3,60	5,60	
t o t a l e	510	2550	1962,07	261,65	
GIOI	200	1000	840,00	152,00	
Cardile	—	—	—	0,15	alienato
Moio	32	160	134,40	0,15	alienato
Orria	70	350	294,00	2,20	
Ostigliano	6	30	—	1,80	
Perito	53	265	222,60	9,20	
Piano	43	215	180,60	3,50	
Sala	53	265	182,32	6,50	
Salella	—	—	58,00	1,90	disabitato
Vetrale	32	160	134,40	3,20	disabitato
t o t a l e	489	2445	2046,32	180,60	
MAGLIANO	28	140	117,00	84,96	
Capizzo	55	275	232,00	18,80	
Gorga	80	400	336,00	20,66	
Magliano Vetere	61	305	56,20	19,00	
Stio	74	370	310,00	16,60	
t o t a l e	298	1490	1051,20	160,02	
Totale generale	1861	9305	7237,43	1373,61	

IL DOCUMENTO

Al signor consigliere don Diego Moles
presidente della Regia Camera

In esecuzione di decreto di V.S. de 5 giugno 1659 nell'atti in banca dell'attuario Matteo d'Anna nella Summaria regia Camera, mi sono conferito con la persona di V.S. ad apprezzare il Stato di Novi che si possiede dalla regia Camera che fu della quondam principessa di Montestarace, havendo prima monite le parti.

Sta detto Stato sito nella provincia di Principato Citra, distante da questa città miglia ottantacinque; da Salerno, dove sta l'audienza, miglia cinquantacinque, da Capaccio, dove sta soggetto per lo spirituale, miglia venti e dalla marina d'Acropoli, miglia diecidotto, da quella della Scea miglia diece, intendendo questo, dalla terra di Magliano, una delle quattro terre di questo Stato.

Terra di Magliano

Questa terra di Magliano, situata sopra un aspromonte esposta, ha tutti i venti per stare in isola. La sua vista terminata da levante con le montagne della Campora e Laurino; da tramontana con le montagne della Castelluccia; dal mezzogiorno con le colline di Gioia et anco le monti Cilento e da ponente scopre il golfo di Salerno sino alle bocche di Capra. Tiene la sua parrocchiale chiesa con titolo di santa Maria del Monte a la testa di detta terra, con una nave con tre cappelle sfondate e dall'altra parte, sono altri altari et in mezzo l'altare maggiore, dove sta la custodia per il Santissimo, dietro il quale è il choro per l'ufficio; è coverta con tetto e soffitto pintato con organo, sagrestia e campanile con atrio avanti. L'edificazione è di case terragne e parte di esse con camere coverte a tetto la maggior parte dirute per non esservi abitanti. E' murata parte arteficialmente e parte, l'asprezza del monte, li serve di muro e parte delle proprie case. Vi sono due porte, una da tramontana e l'altra da mezzogiorno. Le strade sono anguste e pendinose de pietre naturali, una delle quali è larga e piana avanti la detta chiesa. Si governa da un sindaco e due eletti creati dall'università per parlamento. Li habitaturi sono molti poeri per causa del passato contaggio. Ha quantità di boschi di cerque, terre seminatorie e vigne. E' numerata per fuochi 28 secondo la tassa dell'anno essendo, per il passato contaggio quasi dishabitata. Paga ogni anno de fiscali ducati 117 quali sono assignati a particolari.

Entrate feudali: sono cioè, la bagliva annui D. 11; per la portulania, che va con detta bagliva D. 2, tt. 4, gr. 10; per la visita della portulania ogni anno D. 1. Mastrodattia di detta terra e seguenti suoi casali, una con la giurisdizione della fiera sta hoggi affittata D. 50, prima del contaggio steva D. 80; si può tirare D. 65. Uno rendito D. 3 e gr. 16, benché di questo dicono non esserci notizia, alla ragione di carlino uno a fuoco: D. 3 e gr. 16; per un altro rendito di un particolare D. 1 e tt. 4. Sono D. 84, tt. 4 e gr. 16.

Casale di Magliano Vetere

Sta questo casale distante dalla detta terra un miglio e mezzo. Posto sotto la falda de una montagna aspra vi è la chiesa parrocchiale, poco distante da essa; dalla parte di levante, coverta a tetti con soffitto di tavole con l'altare maggiore et altri altari e sopra sta il campanile; è governata da un parrochiano che viene la festa da Magliano a dire la messa. L'abitazione di detto casale sono terragne, et alcune con camere; le strade sono aspre e strette. Va numerato per fuochi 61; si governa per un sindaco e due eletti. Sono l'habitanti bracciali, benché assai diminuiti con il passato contaggio; patisce d'acqua per essere un poco distante; il suo aere è perfetto e le donne al filare e tessere. Vi sono boschi, oliveti e vigne. Paga alla R. Corte de fiscali D. 56, e tt. 1.

Entrate feudali: sono per la bagliva annui D. 13; per la portulania annui D. 6; per lo rendito d'un feudo annui D. 0. Sono D. 19

Casale di Capizzi

Sta situato detto casale alla falda della medesima montagna che il pasato, sta distante da esso un miglio. La parrocchial chiesa sta verso ponente fuori di detto casale; e' di buona capacità, in mezzo del quale è l'altare mag-

giore con altre cappelle sfondate, coperte a tetto con il campanile e choro, viene officiata dal parrochiano et altri preti che vivono d'entrade. L'habitatione è di case terragne, et alcune con camera soprana. Le strade sono pendinose, alcune lastricate et altre di pietre naturali. E numerata per fuochi 55 benché diminuiti per il contaggio. Vi è l'arte del fare la polvere; vi è l'acqua di fontana e l'aere è perfetta. L'esercizio delle donne et huomini, come quelli dell'altri già detti. Si governa da un sindaco e due eletti. Nel suo territorio sono boschi, vigne, et oliveti. Paga per li pagamenti fiscali D. 232.

Entrade feudali: sono per la bagliva annui D. 12, e tt. 4; per la portolania annui D. 5 e tt. 1; per il feudo di cerqueto, posseduto da Onofrio Marotta tt. 4. Sono D. 18 e tt. 4.

Casale di Gorga

Sta posto detto casale in una valle, lontano dal suddetto tre miglia e dalla terra di Magliano un miglio. La parrocchiale chiesa è dalla parte di tramontana vicino detto casale; è di mediocre grandezza sotto il titolo di S. Gennaro, coperta a tetto, con soffitto di tavole guarnita e pintata, con organo grande, in mezzo l'altare maggiore con custodia per il Santissimo. Dietro sta il coro per l'ufficio, con diversi altari; avanti la chiesa è l'atrio et il campanile a lato di tre ordini con l'horologio che si conserva a spesa dell'università. Si officia da un parrochiano et altri preti che vivono d'entrade. Poco distante sta un monasterio di S. Geronimo. Le habitationi sono terragne e camere sopra, coperte a tetto con astriche. Sta numerata per fuochi 80, benché diminuiti per causa del contaggio. L'habitatori sono bracciali e le donne attendono a filare lana e lino e tessere. Si governa da un sindaco e due eletti creati dall'università. Tiene abbondanza d'acque buone et assai fresche di fontana; tiene boschi di cerque e castagne, oliveti e vigne. Paga di pagamenti fiscali annui D. 336.

Entrade feudali: per la bagliva ogni anno D. 13, tt. 4 e gr. 4; per la portolania D. 6; per alcuni cenzi che pagano il quondam Francesco Antonio Foti, Giovan Leonardo Camarcio e Fulgentio de Veneto tt. 3 e gr. 22. Sono D. 20, tt. 3 e gr. 6.

Casale di Stio

Sta situato in una falda d'una collina distante dal detto casale un miglio, da Magliano miglia due. Tiene la vista terminata, la più lunga è quella di Laurino e Campora e di S. Maria del Monte di Novi; da levante a mezzogiorno con li colli di Gioia, da tramontana è coperto con li colli di Magliano. La parrocchial chiesa, poco distante da detto casale, è dalla parte di levante sotto il titolo di S. Pietro, di mediocre grandezza, coperta a tetti con l'altare maggiore e custodia per il Santissimo; campanile et altre cappelle da devotione. E' governata da un parrochiano. All'ingresso detto casale è l'altra chiesa, sotto il titolo di S. Giovanni; di mediocre grandezza con l'altare maggiore e diversi altri altari con campanile, horologio et atrio avanti. E' governata da un sindaco e due eletti. Vi sono due dottori di legge che sono di Magliano. E' numerato per fuochi 74; l'habitationi sono per lo più di due piani, l'habitatori sono bracciali e le donne attendono al filare e tessere; è buono aere e tiene una fontana,

poco distante, di acqua perfettissima e fresca. Vi sono boschi di cerque, castagne, oliveti e vigne con frutta. Sopra la collina, da ponente, si fa la fiera ogni anno nel mese di settembre e dura giorni otto; vi concorrono li convicini. Paga de fiscali annui D. 310.

Entrade feudali: per la bagliva ogni anno D. 10, tt. 2 e gr. 10; per la portolania D. 6 e gr. 10, in modo che unite l'entrate della detta terra sono D. 16, e tt. 3.

Di Magliano e sui quattro casali sono annui D. 160 e gr. 2. Tiene il barone la cognitione delle prime e seconde cause mero e misto imperio gladi potestate, le quattro terre arbitrarie et il ius pasculandi dalli 25 di marzo sino alli 4 di ottobre che l'herbaggi sono in demanio.

Terra di Gioia

Sta questa terra situata sopra un monte, esposta a tutti i venti, distante dal detto casale miglia due, ha la sua vista di mare da due parti, cioè da ponente il golfo di Salerno e scopre tutta la costa di Amalfi con le bocche di Capri e buona parte delle terre del Cilento; da mezzogiorno il golfo di Palinudo, distante da miglia sette; da levante sono li monti della Scea, di Novi e Cuccaro; da tramontana termina la vista con le montagne di Magliano. Sta distante da questa città miglia ottantotto, da Salerno miglia cinquanta; da Capaccio, dove sta soggetta per ecclesiastico, miglia quattordici; da Novi miglia sei. Vi sono tre parrocchie, una delle quali è sotto il titolo di santo Eustachio, consistente da una nave e da sinistra sono quattro archi sfondati e con principio di continuarli. Vi sono quattro altari con l'altare maggiore dove sta la custodia indorata e vi si conserva il Santissimo con choro, organo, campanile et horologio, con la confraternita del Ss. Rosario; si officia da un sacerdote forastiero et è governata dalli nobili del paese. Vi è anco la chiesa sotto il titolo di S. Giacomo dove è il monasterio di monache dell'ordine di S. Francesco: ve ne stavano, prima del contagio, quaranta: vivono nobilmente. La chiesa è una sola nave con cinque altari e l'altro maggiore con l'immagine di S. Giacomo e S. Francesco; viene questa officiata dai padri Osservanti. E' questo monasterio nel più alto della terra, et in piano. L'altra chiesa è sotto il titolo di S. Nicola, posta nel piano di detta terra, consiste in una nave con archi, parte con il soffitto e parte senza, con dieci altari e l'altare maggiore dove sta il Santissimo: viene officiata dall'arciprete continuamente et un altro sacerdote due volte la settimana; vi è la compagnia del Santissimo e dicono sia, questa cappella, del quondam duca di Monteleone. Dalla parte di mezzogiorno, nel più basso di questa terra, è un convento dei padri Zoccolanti dell'Osservanza, con chiesa grande e diverse cappelle, in mezzo è l'altare maggiore con la custodia per il Santissimo dietro il quale è il coro per il matutino; a lato sta l'habitatione per li frati, consistente in un claustro coperto e scoperto, sopra il quale stanno le celli e corritori, in mezzo del detto claustro è la cisterna con boccaglio con lavare et architrave; un'altra ne sta alla cucina et al piano di detto claustro; vi sono dodici padri e questi officiano la chiesa delle monache.

Sta questa terra murata all'antica, con torrioni in alcune parti, in altre serveno di mura l'habitationi, la maggior parte delle quali sono dirute. Le case sono in generale di piano, essendovi molti palaggi all'uso del paese, e tutti tiengono il giardino con diversi frutti et hortelitie. Con le strade, parte piane

e parte pendinose, che sono di pietre naturali, vi è il vestigio del seggio. E' numerata per fuochi 200, però, hoggi assai meno per causa del contaggio. Il territorio è parte per pascolo, parte vigne e parte boschi e parte seminatori. Vi sono due dottori, due barbieri, due mastri d'ascia, un ferraro, un cositore e diverse persone nobili. Il barone vi ha la cognitione delle prime e seconde cause, la giurisdizione civile e criminale mero e misto imperio, le quattro lettere arbitrarie et gladii potestate; et anco vi sono li danni dati, la mittà de' quali sono del barone e l'altra è di quello ha patito il danno, e si l'accusatore dice che vuole stare all'emenda si apprezza il danno et il valore, intiero di esso, si paga al barone et l'altro al dannificato, e questo se fra tre giorni fa l'emenda.

E' governata da due sindici, uno nobile e l'altro ignobile, e due eletti, medesimamente uno nobile e l'altro ignobile, e un cancelliere, li quali creano quattro grassieri per l'assise delle cose commestibili. Fuori di questa terra si fa ogni anno la fiera alli 25 di luglio, et il mastro di fiera, durante essa, ha giurisdizione civile, criminale e mista; dura sedici giorni e si possiede per la famiglia Cipriano. Paga di pagamenti fiscali annui D. 840.

Entrade feudali: per la bagliva, annui D. 4; per la portolania, D. 18; per lo stabile che fu di notar Diego Clausa, detto le Forchie, D. 10; per la mastrodattia della detta terra e suoi casali, hoggi sta affittata D. 80, si può valutare D. 120. Sono D. 152.

Casale del Piano

Sta situato questo casale in una falda del monte, distante da detta terra di Gioia, miglia uno e mezzo. Esposto a levante e mezzogiorno, da dove è la vista del mare di Policastro e montagne di Cilento. Primo di arrivare a detto casale vi è una cappella sotto il titolo di S. Antonio, vi è anco la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Sufia, coverta a tetto, con l'altare maggiore e custodia per il Santissimo e coro dietro, con quattro altri altari coverta a tetto; viene officiata da un curato che vive d'entrade, consistentino in territori; vi è una fontana d'acqua perfetta. L'habitationi sono d'un piano e di due; l'huomini sono bracciali, le donne filano e tesseno. E' governata da due eletti che si fanno ogni anno per parlamento. Viene numerato per fuochi 43; il suo aere è perfetto, li territori sono vigne e seminatori e li monti sono di cerque e castagne. Paga per li pagamenti fiscali D. 180 e tt. 3.

Entrade feudali: per la portolania e bagliva, ogni anno D. 3, tt. 2 e gr. 10.

Casale del Vetrale

Sta questo casale posto medesimamente nella falda di un monte discosto dal detto del Piano mezzo miglio e della terra di Gioia un miglio. Questo casale è dishabitato in tutto, particolarmente dal passato contaggio; dicono che questo fosse posseduto, per la giurisdizione civile, dalle monache del monasterio di Gioia, e che poi, il quondam illustre principe di Montestarace se l'incorporasse. E' numerata per fuochi 32. Paga ogni anno per li pagamenti fiscali D. 134 e tt. 2.

Entrade feudali: che pagano quelli che coltivano li territori, per la bagliva e portolania, annui D. 3 e tt. 1.

Casale di Orria

Sta questo casale sito sopra un monte, distante dal casale del Vetrale, miglia due e dalla terra di Gioia, miglia tre e mezzo. Esposto a tutti i venti ha la sua vista nelli due mari: di Salerno e Castello a Mare della Bruca, ch'è il più prossimo; si scoprono li monti di Novi e del Cilento. Tiene la chiesa parrocchiale alla fine di esso, di mediocre grandezza, coverta a tetto con suffitto piano, sotto il titolo di S. Felice; in mezo sta l'altare maggiore con custodia per il Santissimo, dietro il quale è il choro con altri altari di diverse devotioni; viene officiata dal curato. L'habitatione è di case terragne con alcune poche camere. Vi è la chiesa che fu de' Agustiniani, sotto il titolo di S. Domenica. Si governa per due eletti; sono l'habitori tutti bracciali e le donne attendono al filare e tessere; è numeraro per fuochi 70, benché diminuito. Il suo aere è perfetto, il suo territorio è di cerque, castagne, oliveti e vigne e terre seminatorie. Questo casale sta alienato per lo civile; tantu paga per li pagamenti fiscali, annui D. 294. Paga il particolare, per l'adoha al barone del Stato, ogni anno D. 1, tt. 3 e gr. 10; per un bosco su detto feudo, tt. 2 e gr. 10. Sono D. 2, e tt. 1.

Casale di Perito

Sta questo casale distante dal detto dell'Orria miglia due, su un monte esposto a tutti i venti e tiene la medesima vista che il suddetto. La chiesa parrocchiale è poco distante da detto casale verso il monte, di mediocre grandezza con diversi altari et il maggiore con custodia per il Santissimo, sta dietro di esso il choro, sta sotto il titolo di S. Nicola, viene officiata da un curato et un sacerdote. L'habitatione di detto casale sono de un piano et alcune camere. Si governa per due eletti che si fanno ogni anno. Il suo sito, per le strade, è piano e pendinato. E' numerato per fuochi 53. Li habitatori sono bracciali che attendono alla coltura e le donne nel filare e tessere; il suo aere è perfetto, vi è abbondanza di buone acque, vi sono boschi di cerque, castagne, oliveti e vigne e terre seminatorie; tengono diversi animali. Il territorio di questo casale scende sino al fiume Aliento. Pagano di pagamenti fiscali D. 222 e tt. 3.

Entrade feudali: per la persona seu Alcioni renditi ogni anno, D. 2 e tt. 3; per la portolania, ogni anno D. 5 e tt. 3; per la chiusa del barone, che è un cerzito, D. 1. Sono D. 9 e tt. 1.

Casale di Stigliano

Sta questo casale situato sotto di un monte in due lochi, distante dal suddetto di Perito un miglio. La sua vista è delle montagne di Cilento e della marina di Agropoli, esposto a tramontana e mezzogiorno, coverta da ponente con le montagne di Perito e da levante le montagne di Cilento. La chiesa parrocchiale è distante dal detto casale cento canne; è una nave con due altari e l'altare maggiore con custodia per il Santissimo, sotto il titolo di S. Giovanni Battista, coverta a tetto con il suo campanile. Viene officiata da un prete di Perito, l'entrate sono in tertiori; li suoi abitanti sono tutti bracciali e le donne filano e tesseno; il suo aere è perfetto. Vi è una fontana d'acqua

buona fuori del detto casale. E numerata per fuochi 6. Governata da un sindaco et un eletto, il suo territorio consiste in seminitorio, vigne, oliveti, cerque e castagne, e li cittadini hanno i ius pasculandi, quando non è salva l'herba.

Entrade feudali: per la portolania e bagliva, annui D. 1 e tt. 4. Il civile di questo casale lo pretendono le monache della terra di Gioia esser loro, però il barone ne sta in possesso.

Casale di Sala

Sta questo casale situato sopra un monte esposto a tutti i venti, da mezzogiorno ha la vista del mare di Castello a Mare della Bruca, da ponente le montagne del Cilento, distante dalla detta terra di Gioia. Ha la parrocchiale chiesa, sotto il titolo di S. Barbara, dentro del detto casale, e consiste in una nave con quattro altari e l'altare maggiore con custodia per il Santissimo e coro dietro con intempiatura, scorniciata e campanile; viene officiata dall'arciprete. Le sue entrate sono in decime. L'habitatione del detto casale è di un piano e con camere, alcune di esse; fuori di detto casale è una fontana di buon'acqua; vi sono due sartori e tutti l'altri sono bracciali e le donne filano e tessono. Poco distante dalla chiesa matrice vi è un'altra chiesa sotto il titolo di S. Maria di Loreto. Vi sono due altari, coverta con mezza intempiatura e tetto supra. Vi si celebra la festa et alcuni giorni di devozione. Li territori sono vigne, oliveti, castagne e cerque. Viene numerata per fuochi 53, benché adesso diminuita. Paga de pagamenti fiscali D. 182, tt. 1 e gr. 12.

Entrade feudali del barone, che possiede solamente il criminale essendo il civile della Casa santa della Ss. Annuntziata di questa città, ogni anno la portolania e bagliva, D. 6., tt. 2 e gr. 10.

Casale della Salella

E' questo casale dishabitato. Il barone non vi altro che il criminale, essendo il civile anco della Casa santa dell'Annuntziata. Sta distante dal detto della Sala un terzo di miglio; due cittadini rimasti habitano alla Sala, come cittadini di quella, e pagano, per li territori che possiedono, al barone ogni anno per la portolania D. 1, tt. 4 e gr. 10. Pagano per li pagamenti fiscali annui D. 58.

Casale di Muoio

Sta questo casale alla falda della montagna, distante dalla terra di Gioia miglia quattro. La sua chiesa parrocchiale è picciola, coverta a tetto, vi è l'altare maggiore con la custodia per il Santissimo, officiata per il curato. Le habitationi sono di case terragne e camere sopra. Sono l'habitori bracciali e le donne attendono al filare e tessere. Le sue strade sono pendinose e di pietre naturali; in mezzo di esso è una fontana d'acqua perfetta; tiene la vista delle montagne delli sopradetti casali. Il territorio è di cerque, castagne, olive, vigne e seminatori. Il suo aere è perfetto; si governa da due eletti. E' numerata per fuochi 32. Pagano per li pagamenti fiscali annui ducati 134 e tt. 2. Questo casale sta alienato e paga il barone di esso al barone del Stato per adoha, annui gr. 15.

Casale di Cardili

Questo casale sta medesimamente alienato et al presente paga ogni anno al barone del Stato gr. 15 per l'adoha. In modo che tutte l'entrate della terra di Gioia e suoi casali fanno la summa di D. 180 e tt. 3

Novi

Siegue la terra di Novi; sta questa situata in un monte, vicino la montagna di S. Maria del Monte. E' questa terra murata all'antica con torrioni, la maggior parte dirute, et in alcune parti le case li servono per mura. Vi sono tre porte. Una detta de' Lombardi, l'altra di S. Giorgio e l'altra di S. Nicola. Sono le strade, anguste e pendinose, di pietre del medesimo monte. All'entrare la porta di S. Giorgio vi è la chiesa parrocchiale sotto il medesimo titolo de' padri Celestini: consiste in una nave con diversi altari et il maggiore con la custodia per il Santissimo, con choro grande: è magnifico; avanti la porta principale è un atrio, sopra il quale vi è un altro choro per il matutino. Vi sono quattro sacerdoti et uno di evangela e due laici con l'abate mitrato. Vivono questi d'entrate che tiengono in territori seminatori, vigne, oliveti e cenzi; tiengono obbligazione di due messe il giorno per l'anima de' defonti della famiglia Marzano. L'habitatione del monasterio consiste in un claustro a lato la detta chiesa con pelieri e lamie con grada di fabrica si ascende all'habitatione superiore dove si trova, dalla parte di tramontana, in piano del claustro, un gran refettorio con soffitto lavorato alla musaica di legname, sotto il quale vi è la cantina e pei corridori, che non sono ancora finiti, si trovano le celle di detti monaci; nel mezzo del claustro è la cisterna con boccaglio di pietra, colonne et architrave. Uscendo dal detto monasterio si trova una torre quadra, alta et antica sopra un poco di rilevato dal medesimo monte: serve hoggi di carcere; sotto la quale è il palazzo del barone del Stato, nel quale si entra per una porta e si trova il cortile scoperto grande che è serrato solamente dove sta la porta suddetta atteso per l'altre tre parti, due ne serrano la medesima casa e l'altra il rilevato dove sta la torre con la quale può tenere comunicazione; all'incontro, detta porta, è quella sala grande, che sta al piano del cortile, per la qualità del sito, a destra sono due camere grande, all'incontro le quali sono altre camere, con una loggia verso ponente e mezzogiorno dalla quale si vede tutta la terra e quasi tutti li suoi casali e buona parte del Cilento, marina di Castello a Mare della Bruca et altro e dalla detta anticamente si entra a tre altre camere che hanno l'aspetto da mezzogiorno; sotto questa habitatione di stalle e cantine et altre comodità e sopra vi è al simile, benché vi manca qualche parte del pavimento. Vi è la chiesa di S. Maria delli Lombardi, consistente in una nave e cinque cappelle con suo altare maggiore e custodia per il Santissimo. A destra dell'entrare vi sta un jus in corpore, che viene a stare sotto il pavimento della chiesa, sta coverta di tetto e soffitto di tavole, è officiata dall'abate, arciprete e cantore, con tre sacerdoti che vivono d'entrate consistentino in territori. Vi sono tre altre chiese: una detta S. Maria de' greci, parrocchia che per comoda si officia dalli suddetti preti, l'altra sotto il titolo di S. Nicola e l'altra di S. Michele Arcangelo.

L'habitationi sono di un piano e di due, e vi sono molte case commode e palatiate, benché vi siano assai case dirute per mancanza d'habitatori. Dalla parte di levante, e proprio vicino la chiesa dei padri Celestini vi è, poco distante, un borgo di case, la maggior parte terragne e, fuori di detto borgo, è una casa diruta la quale servì per ferraria, e vi è l'acqua et anco un molino diruto, e vi sta l'hospitale con la chiesa sotto il titolo della Ss. Annunziata et un'altra grancia dell'istesso hospitale, jus patronato dell'istessa terra, tiene l'entrate di docati cinquantuno annui in territori e cenzi.

Vi è anco, sopra la sommità della montagna aspra, dalla parte di oriente, una chiesa sotto il titolo di S. Maria del Monte de' padri Celestini, dove, oltre la chiesa e monasterio, vi tengono la maggior parte delle terre convicine, una stanza per comodità vanno a visitare la gloriosa Vergine nel giorno della sua festività che si celebra alli 15 di agosto et 8 di settembre di ogni anno e si chiude alli 22 di novembre per causa dell'orridezza del luogo; vi è concorso grandissimo, particolarmente alli 15 di agosto, non solo delle gente del Stato, ma delle terre convicine e lontane.

Questa terra di Novi ha giurisdizione promiscua con il casale di Cannalonga che fu suo, alienato dal quondam duca di Monteleone, di carcerare in territorio e quel casale è obbligato ogni anno dare due bagliivi per servitio di detta terra.

In questa terra sono distintioni di famiglie e tengono il seggio; vi sono nove dottori di legge, quattro sacerdoti e l'altri laici vesteno civilmente nel generale e le donne all'uso di questa città. E governata da quattro eletti et un sindaco, due dei quali sono nobili e due popolari essendo il sindaco a vicenda, una volta nobile e l'altra popolare. Questi si nominano ogni anno da quelli che finiscono e sono poi confirmati dal popolo.

Sta questa terra distante da questa città miglia novantaquattro, da Salerno miglia sissanta, da Capaccio miglia venti, dalla marina di Agropoli miglia dedotto, da Castello a Mare della Bruca miglia otto, vedendo l'uno e l'altro. Ha la sua vista da levante terminata dal monte suddetto di S. Maria, da ponente scopre il golfo di Salerno e montagne del Cilento, da mezzogiorno con le montagne di Castello a Mare e di Cuccaro. Il suo aere è perfetissimo e vi sono ottimi vini, abbondanza di acque sorgente. E' numerata per fuochi 89, benchè assai diminuita per il contagio; paga di pagamenti fiscali annui D. 337 e tt. 4.

Tiene il barone la cognitione delle prime e seconda cause, mero e misto imperio gladii potestate. Le quattro lettere arbitrarie e privilegio contra viduas et pupillos et il governatore di questa terra può avocare a sé tutte le cause del Stato.

Entrate feudali: per la mastrodattia di questa terra e casali di ogni anno, completi li anni passati con li presenti, si tira per annui D. 270; licenze d'arme di questa terra e tutto il Stato può rendere ogni anno D. 150; bagliva e portolania, annui D. 34, tt. 3 e gr. 13; per il molino detto l'Erbigno — sta diruto — accomodandosi può rendere, dedotta la spesa, annui D. 12; per diversi renditi di la persona, annui D. 5, tt. 1 e gr. 15½; l'eredi del quondam Ottavio Conzelli, due tomoli di grano, D. 2; il dottor Angelo Scialoia un tomolo di grano, D. 1. Sono D. 475, e gr. 8½.

Casale di S. Biase

Sta questo casale situato sotto la falda de Lagorusso, da mezodi dalla parte verso la marina, nel fine di esso sta la chiesa parrocchiale sotto il titolo del nome del casale, di mediocre grandezza, coverte a tetti, con l'altare maggiore e custodia per il Santissimo con diversi altri altari, viene officiata dall'abbate solamente per mancamento di altri preti, vivono questi d'entrate, consistentino in territori e cenzi; l'habitatione è di case terragne e camere, in alcune parti, coverte a tetti; sono l'habitanti bracciali e le donne attendono al filare e tessere; il suo territorio è di boschi di cerque, castagne et olive e tengono animali come sono bovi, capre, pecore e porci, si che generalmente per tutto questo Stato vi sono; è di bonissimo aere e tiene acqua di fontana in abbondanza e perfetta, e vi è un molino d'acqua. E' numerato per fuochi 54, benché hoggi diminuito; si governa da due eletti che si creano ogni anno. La sua vista è terminata con le sopradette montagne; e sta distante da un miglio e mezzo da detta di Novi. E' questo casale alienato per lo civile e si possiede hoggi per D. Francesco Scotto, restando il criminale e l'infrascritte entrate feudali che si rendono al barone del Stato, paga per li pagamenti fiscali D. 226 e tt. 4; per la bagliva e portolania, annui D. 4, tt. 3 e gr. 18; per l'acqua del condotto paga, detto Scotto, annui D. 5, tt. 1 e gr. 15. Sono D. 10 e gr. 13.

Casale di Massascusa

Sta questo casale situato appresso il detto di S. Biase, distante da mezo miglio, vi sono due chiese parrocchiali, l'una sotto il titolo di S. Felice e l'altra di S. Martino. Le sue habitationi sono di case terragne et alcune di buona qualità con giardini. Il suo aere è perfetto e vi è abbondanza d'acqua. Li territori sono di boschi di cerque e castagneti con seminatori, li cittadini attendono alla coltura e le donne al filare e tessere. Vi sono animali come sono porci, bacche, capre. Si governa da due eletti che si fanno ogni anno. E' numerato per fuochi 26, benché assai diminuito, e vi sono molte case dirute per mancanza d'habitatori. Paga de fiscali, annui D. 109 e tt. 1.

Entrate feudali: che si rendono al barone per la bagliva e portolania, annui D. 10, tt. 2 e gr. 1; per li renditi della persona, annui D. 2, tt. 2 gr. 10; vi è il mulino diruto — per accomodarlo vi vuole pocha spesa — e può rendere, detrattona la spesa, annui D. 10. Sono D. 22, tt. 4 e gr. 11.

Casale di Ceraso

Sta situato detto casale distante un miglio dal sopradetto di Massascusa verso la marina, e della terra di Novi miglia tre; vi è la chiesa detta S. Nicola e va officiata da un abbate e quattro sacerdoti, tra detto casale et il suddetto di Massascusa è una cappella sotto il titolo di S. Silvestro jus patronato. L'habitationi sono di case terragne et alcune palatiate coverte a tetto con pavimenti et astrichi sopra legnami. La sua vista viene terminata, fuorché dalla parte del mare, dal

quale sta distante miglia tre; l'habitatori sono tutti bracciali et alcuni vivono d'entrate; il suo aere è perfetto et è abbondante d'acqua, vi è un molino a trappe per oglio; vi si raccoglie dalle donne la mortella della quale fanno industria; si governa da due eletti che si creano ogni anno. Sta numerata per fuochi 100, paga de fiscali annui D. 420.

Entrade feudali: che si rendono al barone per la bagliva e portolania annui D. 40, tt. 2 e gr. 6; per la pesona, seu renditi minuti di particolari cittadini, inclusivi il molino e due trappeti, D. 13 e gr. 5; Per il territorio della vigna che hoggi serve d'herbaggio, dove per prima era un molino e trappeto, ogni anno si affittano tra fertile et infertile, D. 13; Per il molino della mortella, hoggi guasto, però vi vorà poca spesa ad accomodarlo, può rendere ogni anno D. 10; Per un territorio con piedi d'olive, detto la vigna della Corte, può rendere ogni anno D. 3 — dicono che hoggi rende all'abbate di S. Maria di Pattano —; per il territorio detto la chiusa de Verduti, ogni anno tomola quattro d'orgio alla piccola, D. 2. Sono D. 81 e tt. 3, delli quali se ne deducono D. 15 per tanti tomola di grano che dicono venderli ogni anno all'abbate di S. Martino di detto casale di Pattano, restano D. 66 e tt. 3.

Casale di S. Barbara

Sta situato detto casale in una valle distante dal sopradetto di Ceraso un miglio. Tiene la vista della sudetta marina; vi è la chiesa parrocchiale sotto il titolo di detto casale, vi è solamente l'altare maggiore con custodia per il Santissimo. Viene questa officiata da un arciprete e due sacerdoti e vi sono dieci clerici, stanno questi subordinati all'abbate della Ss. Trinità di Cava; il suo aere è perfettissimo, vi è abbondanza d'acqua, li territori sono boschi di cerque e castagne e seminatori, l'habitanti sono bracciali e l'habitationi sono terragne et alcune commode con giardini d'agrume; viene governata da due eletti che si fanno ogni anno. E' numerata per fuochi 70, paga de pagamenti fiscali D. 294.

Entrade feudali: per la portolania e bagliva D. 31 e gr. 5; per il molino ogni anno sette tomoli di grano alla picciola, inclusivi quella pagano Simone e Cesare Palummo, si può valutare a grana 90 il tomolo, D. 6, tt. 1 e gr. 10; per i territori detti la Cruciatà con herbaggio e castagne, D. 4; per alcuni terraggi fra fertili et infertili, tomoli due di grano valutati ut supra D. 1 e tt. 4. Sono D. 43 e gr. 15.

Casale di Angellara

Il detto casale sta situato sopra un piano sotto la montagna detta la Civitella, distante dalla detta di Novi un miglio. Vi è la parrocchiale chiesa sotto il titolo di S. Veneranda: di mediocre grandezza vi sono tre cappelle sfondate con archi e due senza archi con l'altare maggiore e custodia per il Santissimo; viene officiata dall'abbate et un sacerdote che vivono d'entrate. L'habitationi, di esso, sono case terragne et alcune palatiate con giardini, et orti che producono verdume di tutta esquisitezza; il suo territorio è di boschi di cerque, castagne, oliveti e vigne; vi sono animali de' cittadini come sono bovi, capre e porci, è abbondante d'acqua perfetta, di buono aere; li suoi habitatori sono bracciali et attendeno alla coltura e le donne al filare e tessere. Sta numerata per fuochi 70. La sua vista è termi-

nata con le montagne di S. Maria del Monte di Novi e della Civitella e scopre la marina; vi è comodità di molini ad acqua e trappeti; paga per li pagamenti fiscali annui D. 252.

L'entrate feudali che si rendono al barone del Stato sono: per la bagliva e portolania annui D. 25; per la pesona, che sono alcuni renditi minuti di particolari, D. 1 e tt. 3; per lo rendito delli territori delli Gregni — confina con la Vatolla della chiesa di Novi — annui tomoli due di grano, valutati per D. 1 e tt. 4. Sono D. 28 e tt. 2.

Casale delli Cornuti

Sta questo casale situato in un piano alla fine della falda del monte di Novi, tiene della parte de lebecchie la vista del mare, dal quale sta distante da miglia sei in circa, da miglia due dalla detta terra. Vi è la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Pantaleone: di mediocre grandezza, con l'altare maggiore e custodia per il Santissimo, con altri altari, si officia da un abbate et altri preti; vi è un'altra chiesa nominata S. Maria delle Gratie con un convento dei padri Domenicani verso la marina, con chiesa dove sta l'altare maggiore e custodia per il Santissimo con choro dietro et altri altari, vi è quasi finito un monasterio di monache: hoggi non vi sta nessuno. L'habitationi sono tutte comode et alcune molto riguardevoli, le strade sono piane e pendinose, essendovene una molto larga dove è la piazza e vi sono molte botteghe di diverse mercantie, e particolarmente vi è l'arte della conciaria per la comodità delle mortelle. Li suoi habitatori sono bracciali con un dottore di legge, un fisico e due notari et un barbiero. L'haere è perfetto et abbondante d'acqua e vestono alcuni civilmente e le donne come de all'uso di questa città. Sta coverto delle dette montagne di S. Maria del Monte e di Cuccaro, da ponente con le colline di Gioia. Tiene molino et una valchiera diruta che è del barone del Stato. Li suoi territori sono boschi di cerque, castagne, oliveti, vigne, terre seminatori et ortoliti. Vi sono pecore, capre, bovi e porci. Si governa per due eletti che si creano ogni anno et è numerata per fuochi 98. Paga ogni anno per li pagamenti fiscali D. 298, tt. 1 e gr. 44. Questo casale per il civile è della Casa santa dell'Annunciata e per il criminale del barone del Stato a chi paga per la bagliva e portoliana annui D. 9, tt. 4 e gr. 10; per la valchiera e trappeto diruto, e scomputatene le spese che vi vorrà per edificarli, si può valutare ogni anno D. 15. Sono D. 24, tt. 4 e gr. 10.

Casale di Spio

Il detto casale sta accosto il detto delli Cornuti et ha la medesima vista essendo della medesima parrocchia di S. Pantaleone. L'habitationi sono di case terragne et alcune buone; si servono in tutto quello che li bisogna dal sudetto casale. Il suo aere è perfetto e le strade sono anguste e piane et a parte pendinose; l'huomini sono tutti bracciali et attendono alla coltura e le donne al filare e tessere. E' numerata per fuochi 32 e si governa da due eletti creati da detta università. Ogni anno paga per li pagamenti fiscali annui D. 134 e tt. 2.

Entrate feudali: per la bagliva e portolania D. 9; per il molino — concervati li anni passati con il presente — può rendere annui D. 45; l'heredi di Pietro Polito annui D. 5; l'heredi di Pietro d'Urso annui D. 1; per la pesona seu renditi minuti che si esiggonno dall'erario di Spio e delli Cornuti, annui tomoli venti di grano, valeno D. 18. Sono D. 78.

Casale di Grassi

Questo casale era situato vicino quello delli Cornuti e per la mala qualità dell'aere e del contaggio passato è dishabitato, et alcuni rimasti habitano al suddetto casale delli Cornuti. Era numerato per fuochi 11 e paga al barone per la portolania e trappeto, che era della Ss. Trinità della Cava a chi stava soggetto per l'ecclesiastico D. 8½, per li territori remasti si può portare per detta rendita D. 8, tt. 2 e gr. 10.

Casale di Pattano

Sta questo casale situato in un piano, vicino la marina di Castello a Mare da sei miglia; vi è un'abbadia poco distante, l'abbate del quale est nullius diocesis, consiste in una nave di mediocre grandezza con tre altari et altare maggiore per la custodia per il Santissimo, dietro del quale è il choro dove, oltre le feste, si celebra una messa cantata ogni lunedì per l'anima de' morti. Vi è il campanile a lato del quale vi sono due basci con camere ed ad un altro bascio vi è un'altra cappella dove dicono sia il corpo di S. Finadelfo. Dietro detto casale vi è un'altra chiesa parrocchiale piccola dove sta la custodia per il Santissimo. Viene questa officiata li giorni festivi tantum, atteso detto sacerdote habita al detto casale delli Cornuti. L'habitationi sono terragne et alcune buone, però dirute buona parte. L'aere di questo casale, per essere vicino ad un fiume e per la bassezza del luogo, non è molto buono, il che anco dimostrano quelli poco habitanti che vi sono. Tiene giardini di agrume et abbondante d'acqua che lo circondano due fiumicelli. Si governa da due eletti che si creano ogni anno e viene numerata per fuochi 25. Paga di pagamenti fiscali annui D. 105.

Entrade feudali: per la portolania e bagliva annui D. 10; per il molino dell'Abbadia, D. 3 e tt. 3; per la pesona gr. 6. Sono D. 13, tt. 3 e gr. 6.

Casale di Pattaniello

E' questo casale poco distante dal suddetto, del tutto dishabitato e le case cascate; la portolania e bagliva sta ripartita con l'altra di Novi e casali et era numerato per fuochi 6.

Casale di Massa

Questo casale sta alienato per il civile e criminale; sta puosto tra terra di Novi e casale di Spio e vi è un convento de' padri Cappuccini.

Tutte l'entrate della terra de Novi e suoi casali importano ogni anno D. 771, tt. 1 e gr. 14.

Confina il detto territorio della detta terra de Novi e casali da levante con li territori di Cuccaro, da ponente con li territori di Castello Nuovo, da mezodi con li territori della Scea e da tramontana con li territori della Campora; il circuito sarà 31 miglia in circa.

Cuccaro

Siegue la terra di Cuccaro la quale sta situata sopra un Monte. E' questa terra murata all'antica con torrioni attorno dove non sono le case che servono di mura; vi è un castello diruto di modo che non può habitarvisi; l'habitationi sono di case terragne, et alcuni palazzi, la maggior parte dirute. Le strade sono pendinose, petrose et anguste. La chiesa parrocchiale, nel più basso della terra da mezo giorno, sotto il titolo di S. Pietro; è di mediocre grandezza con l'altare maggiore e custodia per il Santissimo; dietro vi è il choro et altri altari con suffitto piano e pintato, vi è il campanile con tre ordini, viene officiata dal vicario foranio, arciprete e cinque sacerdoti che vivono d'entrate della chiesa. Vi è un'altra chiesa senza nessun obbligo, poco distante da detta terra; vi è un convento de' padri Franciscani della scarpa con chiesa e claustro e, fuori di detta terra, vi è il convento de' padri Cappuccini. Tiene detta terra la vista di Palinudo, da levante tiene la vista terminata con le montagne di Policastro e Maratea, da ponente con quelle della Catona e Cania, da tramontana con quelle di S. Maria del Monte. All'entrare vi è una fontana d'acqua perfetta. L'habitatori sono bracciali di buono aspetto per la buona qualità dell'aere. Vii sono tre dottori, sei notari, due mastri d'ascia, due barbieri, un sartore, un fabricatore e due scarpari; le donne attendeno al filare e tessere, ve ne sono alcune che vivono nobilmente. Il suo territorio è di boschi di cerque e castagne,, oliveti, vigne e terre seminatorie, tieneno ogni sorte d'animali; si governa da due eletti et uno sindaco. E' distante dalla terra di Novi miglia sei, è numerata per fuochi 115, benché assai diminuita per il passato contaggio. Paga di pagamenti fiscali annui D. 483.

L'entrate feudali sono la mastrodattia di detta terra e suoi casali con la mittà de' proventi che hoggi sta affittata D. 65, li quali coacervati con li passati anni si può ponere per annui D. 107; per la bagliva annui D. 52; per la portolania D. 16, tt. 1 e gr. 15; per la chiusa, detta la Cozzara, tra fertile et infertile, annui D. 3; Vincenzo Vinciprovo rende ogni anno per un feudo D. 3; per il trappeto dell'oglio annui D. 24; per diversi renditi D. 4. Sono D. 209, tt. 1 e gr. 15.

Casale di Montano

Sta situato questo casale al piede di una montagna, ha la vista del mare di Palinudo e Policastro dalla parte di mezzogiorno; da levante con le montagne di Maratea, da tramontana sta coverta con la montagna in piede della quale sta situato. Tiene la parrocchial chiesa sotto il titolo della Ss. Annutiata all'entrare di esso, di buona capacità, coverta a tetto con il suffitto e suo altare maggiore sopra il quale è il choro coverta con cupola e custodia per il Santissimo, dietro del quale sta l'altro choro, da una parte sono le cappelle sfondate e dall'altra l'altari solamente, dietro il detto choro è il campanile, si officia da un arciprete e tre altri sacerdoti. L'habitationi sono di case terragne con camere et alcune case buone; le strade sono parte piane e parte pendinose di pietre naturali et alcune anguste e l'altre buone; è abbondante d'acqua perfetta; l'habitatori sono bracciali et altri vivono civilmente, sono di buono aspetto per il suo perfetto aere. Sta numerato per fuochi 169. Si governa con quattro

eletti che si creano ogni anno. Sta distante dalla parte di levante dalla terra di Cuccaro miglia quattro. Paga di pagamenti fiscali annui D. 709 e tt. 4. In questo casale il barone del Stato non possiede altro che il criminale.

Casale di Abatemarco

E questo casale posto in una costa di montagna, distante dalla terra di Cuccaro miglia tre. Vi è la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Nicola con l'altare maggiore e custodia per il Santissimo; vi sono altri altari di diverse devotioni; è officiata da un arciprete. La detta chiesa è coverta a tetto con suo campanile; ha la vista dalla marina di Policastro, dalle montagne del quale, e da quelle di Maratea e Cammarota, è terminata. L'habitatione sono di case terragne con alcune camere sopra, l'habitatori sono bracciali e le donne attendono al filare e tessere e sono di buono aspetto per la bontà dell'aere. E' governata da un eletto e tiene abbondanza d'acqua. Il territorio è di castagne, cerque, oliveti e vigne e tengono animali di ogni sorte. Viene numerata per fuochi 45, benchè diminuito per il contagio. Paga per li pagamenti fiscali annui D. 189.

Entrade feudali: per la bagliva e portolania annui D. 11 e gr. 10; per il trappeto, seu molino d'oglio, D. 30. Sono D. 41 e gr. 10.

Casale di Futari

Sta questo casale situato dentro una valle; un miglio distante dalla detta terra di Cuccaro. Tiene la parrocchiale chiesa piccola, dalla parte di mezodi, sotto il titolo di S. Marco con l'altare maggiore, vi si celebra solamente le feste e per li sacramenti si va alla detta terra; L'habitationi sono di case terragne et alcune camere con tutte le strade anguste, parte piane e parte pendinose de pietre naturali. La vista è terminata con le montagne di detta terra, l'habitatori sono tutti bracciali e le donne attendono al filare e tessere. Li territori sono di cerque, castagne, seminatori e vigne. Vesteno all'uso del paese e tengono alcuni pochi animali. E' numerato per fuochi 19. Paga di pagamenti fiscali annui D. 74 e tt. 4.

Entrade feudali che si rendono al barone per la bagliva e portolania D. 1, tt. 2 e gr. 10.

Casale di Massicella

Sta questo casale posto in un diviso in sei parti, distante da detta terra di Cuccaro miglia due dalla parte di levante, sopra detto casale tiene la parrocchiale chiesa sotto il titolo di S. Maria di Loreto con il suo altare maggiore e custodia per il Santissimo et altri altari; tiene la vista della marina di Palinuro e dall'altra parte le montagne di Cuccaro. L'habitationi sono di un piano et alcune camere. L'huomini sono bracciali et attendono alla coltura. E' numerata per fuochi 58. Paga di pagamenti fiscali annui D. 243 e tt. 3. Questo casale sta alienato e si possiede per li signori Monforti non havendovi altro il barone del Stato che il criminale.

Casale ai Castenatiello

Sta questo casale alla falda di un monte distante dalla detta terra di Cuccaro un miglio. Tiene la sua chiesa parrocchiale con la custodia per il Santis-

simo e viene il sacerdote, in tempo di festa dall'Eremiti, a celebrare et è grancia dell'abbate di S. Cici che sta distante da detto casale mezo miglio. Ha la sua vista da parte di mezogiorno dalla marina suddetta, dall'altra parte con le montagne di detta terra. L'habitationi sono terragne con alcune camere. Le strade piane et anguste. L'habitatori sono bracciali, tieneno acqua corrente. E' governata da un eletto che si fa ogni anno. E numerata per fuochi 15. Paga de pagamenti fiscali annui D. 63. Vi possiede il barone l'entrate feudali: la portolania e bagliva, annui D. 1 e tt. 2.

Casale di Heremiti

Il detto casale è distante dalla terra di Cuccaro un miglio, ha la sua parrocchiale chiesa con diversi altari et altare maggiore con custodia per il Santissimo e campanile; si officia da un arciprete che lo pone e mantiene l'Abbadia di S. Nazaro, dal quale sta distante un miglio. L'habitationi sono di un piano et alcune camere coperte a tetto. Le strade sono anguste, petrate e piane; tiene acqua di fontana poco distante. L'habitatori sono tutti bracciali et il territorio consiste in vigne, oliveti, cerque, castagne e seminatori. L'aere è buono; è numerata per fuochi 21. Paga di pagamenti fiscali annui D. 81 e tt. 1. Questo casale è alienato per il civile et il barone del Stato vi possiede il criminale e la portolania e bagliva, che paga ogni anno D. 2, tt. 2 e gr. 10; il barone del detto casale per l'adoha, gr. 10. Sono D. 2 e tt. 3.

Casale di S. Nazaro

Questo casale è situato alla costa del casale di S. Mauro, nella quale tiene la vista terminata scoprendo da levante le montagne di Policastro, Maratea e Cammarota; da mezodi le montagne di Centola e da tramontana è coperto dalle montagne dove sta situata la chiesa parrocchiale: è di mediocre grandezza, coperta a tetti con soffitto liscio, con l'altare maggiore e custodia per il Santissimo et altri altari; vi sono alcune camere per habitarvi, essendo abbadia sotto il nome del casale; sta distante dalla terra due miglia; l'habitatione di un piano e l'altre con camere et il palazzo del barone, per essere questo casale alienato per il civile. Le strade sono anguste e scoscese e parte piane e petrose; vi è l'acqua di fontana poco distante. L'habitatori sono tutti bracciali che attendeno alla coltura e le donne al filare e tessere; sono di buono aspetto per il buono aere. E' numerata per fuochi 36. In questa casale vi è un sacerdote, otto clerici salvaggi, tre d'ordini minore et un barbiero. Pagano per li pagamenti fiscali annui D. 3 e tt. 3; il padrone di detto casale paga al barone del Stato D. 2. Sono D. 5 e tt. 3.

Casale di S. Mauro

Questo casale sta situato alla falda di una montagna, distante dalla terra di Cuccaro miglia quattro. Ha la sua vista della marina di Palinudo e scopre quella di Policastro con le montagne di Maratea e, da tramontana, quella di S. Maria del Monte, restando coperto dalle montagne dove sta situato dalla parte di ponente la parrocchial chiesa e, in mezzo di essa, l'altare maggiore con custodia per il Santissimo con il choro dietro et altri altari coperta a tetto con il campanile; è officata da un arciprete che vive dentrade. L'habitatione è di case

terragne con alcune camere et alcuni palazzi diruti. L'habitatori sono tutti bracciali che attendeno alla coltura de' territori che sono celzi, castagne, oliveti, vigne e seminari. Il suo aere è buono et è numerato per fuochi 32.

Paga di pagamento fiscali annui D. 109 e gr. 6 e 2/3.

Questo casale è alienato et il barone del Stato non vi ha altro che la giurisdizione criminale.

Confina il territorio della detta terra e suoi otto casali da levante con le montagne delli Vonati, da mezodì con Centola, da ponente con la Scea, da tramontana con le montagne di S. Maria del Monte di Novi; il circuito di tutto questo Stato gira da miglia 50 in circa. Summano l'entrate feudali dalla detta terra di Cuccaro e suoi otto casali D. 261, tt. 3 e gr 5.

In modo che tutte l'entrate delle sopranominate terre e suoi casali n. 31 descritti ut supra importano D. 1373, tt. 3, gr. 1. Dalli quali se ne deducono annui D. 138, tt. 4 e gr. 15 per l'adoha della terra suddetta di Cuccaro del detto Stato a Claudio, Antonio, Geronimo Blanditio D. 138, tt. 4 e gr. 15, annui D. 33, tt. 3 gr. 15 e 2/3 al Monte della famiglia di Viviano e Greco, D. 33, tt. 3 e gr. 15 e 2/3. Annui D. 25, tt. 1, gr. 18 e 1/3 ad Antonia Cuomo, D. 25, tt. 1, e gr. 18 e 1/3. Sono D. 197, tt. 4 e gr. 17. Li quali D. 197, tt. 4 e gr. 17, dedotti dall'annui D. 1303 (leggi 1373), tt. 3 e gr. 1 dell'entrate feudali, restano per annui D. 1175, tt. 3 e gr. 4.

Et havendo considerati tutti li sudetti corpi d'entrate feudali delle dette quattro terre e suoi trentuno casali descritte e confinante ut supra, loco, qualità e quantità de' fuochi, dispositione del sito, vicinanza della marina, aere salutare, acqua abondante, industria che vi si può fare, qualità del vassallaggio, giurisdizione di essi, cognitione delle prime e seconde cause, Banco di giustitia, mero e misto imperio, gladii potestate e le quattro lettere arbitrarie, potestà di poter componere e commutar le pene corporali in pecuniarie, transiggere, rimettere et aggratiare et il privilegio contra viduas et pupillos; considerato anco il ius prohibendi della ferriera e che ha molti baroni feudatari; palazzo de Novi et altro descritto in questo apprezzo e tutte le prerogative che spettavano o havessero per mità spettare al quondam illustre prencipe di Montestarace o altri possessori alla ragione di D. 3 e 1/4 per cento, senza il patto de retrovendendo, importano D. 36173, tt. 2 e gr. 13 e 1/6.

Per la casa e comodità dell'acqua per fare la ferriera, per la quale il barone del Stato tiene il ius prohibendi alli vassalli di pigliare il ferro ad un limitato prezzo in detta ferriera, caso che si ponesse in ordine, considerata la spesa uno le ha rifarla, si apprezza D. 1000. Sono in tutto dette due partite D. 37173, tt. 2 e gr. 13 e 1/6. Et apprezzando detto Stato con il patto de retrovendendo quancumque, l'apprezzo con le medesime ragioni et entrate ut supra, alla ragione di D. 3 e 3/4 per cento, sono D. 31350 e tt. 2 Per la suddetta casa della ferriera altri D. 1000, con conditione che volendosi servire del patto de retrovendendo, la persona a chi spetta debbia pagare a chi comprerà detto Stato tutta la spesa vi andarà in fare detta ferriera D. 1000. Che in tutto sono D. 32.350 e tt. 2.

E questi sono li prezzi di detto Stato del quale se ne presenta a V.S., con questa la pianta, così delle quattro terre, come delli suoi trentuno casali et a V.S. fo rivela.

Napoli, li 11 di marzo 1660.

Humilissimo servitore obligatissimo capitano Donat'Antonio Cafaro, ingegniero di Sua Maesta.

IL "LIBRO" DELLA CONGREGAZIONE DEI PRETI DEL CILENTO

Quattordici pagine manoscritte, databili ai principi del Settecento, compongono il « Libro », cioè l'elenco, detto nel testo anche *Alberano*, dei membri della Congregazione dei preti del Cilento¹.

Il documento, che qui si pubblica integralmente, è poco più di una semplice sequela di nominativi di sacerdoti vissuti fra la seconda metà del XVII secolo e la prima metà di quello successivo; in ciò trova il suo limite ma anche una concreta validità, dal momento che fornisce utili termini di confronto per il controllo di altre fonti.

Pur tuttavia è un documento unico nel suo genere. Se il fine associativo contemplato dal « libro », costituito dalla sola norma di tributare ai consoci in caso di morte le debite onoranze prima della sepoltura, trova un ovvio riscontro in quanto stabilito anche dalle tante associazioni laiche, le cosiddette confraternite o congreghe, che in quel tempo proliferavano come altrove in tutto il Cilento², il nostro *alberano* rappresenta la prima e, ad oggi, la sola testimonianza locale di una siffatta finalità perseguita esclusivamente da membri del clero. Un'associazione atipica, dunque, anche in ragione di alcune considerazioni che emergono dalla lettura del suo statuto, risalente al 1672: essa, innanzitutto, dichiarava un solo ed unico scopo, era priva sia di organi direttivi sia di un patrimonio o di quote sociali da amministrare, così come mancava di ogni forma di approvazione da parte delle autorità diocesane. La sua struttura si presenta in una forma talmente elementare che gli si può riconoscere, probabilmente, una non lontana ascendenza nei *pacta* che nel Medioevo intercorrevano frequentemente tra nobili o feudatari in genere, oppure fra i membri dello stesso clan; con l'unica differenza che al giuramento viene qui sostituita l'adesione scritta o sottoscritta³. Una sostanziale differenza, per altro, è data dal superamento dei limiti campanilistici delle altre associazioni locali, poiché la Congregazione dei preti raccolse e rese solidali fra loro membri appartenenti a più paesi e casali, tutti ubicati, però, nel cosiddetto Cilento « storico », quello che, per intenderci, includeva le terre poste tra i fiumi Solofrone ed Alento e che per la maggior parte avevano costituito la *Baronia di Cilento*, un'unica ed ininterrotta entità feudale tra l'XI e la metà del XVI secolo, a cui solo a partire dal 1436 erano stati accorpati il centro di Castellabate e quello di Agropoli con i suoi casali⁴.

Durante la seconda metà del Seicento, a distanza di oltre un secolo dalla disgregazione della *Baronia*, persisteva negli abitanti il senso esatto dei limiti territoriali del Cilento; solo in via eccezionale, ma non è il nostro caso, si tendeva ad escludervi sia Castellabate sia Agropoli con i suoi casali. Il primo perché si era qualificato come centro di un potere religioso, che, muovendo dall'esterno, era stato sentito come svincolato dal corpo feudale della *Baronia*, sebbene ne fosse territorialmente dipendente⁵; il secondo in ragione del diverso processo storico che ne aveva fatto un organismo feudale differente per origine e sviluppo e rimasto separato e distinto dalla *Baronia* per circa quattro secoli, finché non vi era stato aggregato, come sè detto, nel 1436.

Nel Seicento, però, andò anche affermandosi, ma all'esterno del territorio,

la tendenza a confondere il contenuto areale del coronimo Cilento, come si ricava dall'opera di Luca Mandelli, monaco di Teggiano, che, scrivendo intorno al 1661, ubicava il Cilento fra Punta Licosa e Palinuro⁶. Di contro Giovan Nicola Del Mercato, giurista di Laureana, pressoché nella stessa epoca non solo ne descriveva con estrema precisione confini, paesi e casali⁷, ma si rendeva anche interprete di quella coscienza unitaria che gli abitanti ancora conservavano ai suoi tempi e che era stata rinsaldata e ribadita più di un secolo prima, il 24 febbraio 1551, con una delibera d'unità concordata dagli eletti di 22 centri nonché dal sindaco e dagli eletti generali della *Baronia*⁸. Avvenimento emblematico, verificatosi prima che iniziasse lo scompaginamento del feudo, ma quando erano già in atto i contrasti che avrebbero portato il principe Ferdinando Sanseverino alla ribellione e alla rinuncia di tutti i suoi beni, che, incamerati dalla Regia Camera della Sommaria, sarebbero stati poi venduti al pubblico incanto nel 1553.

Ma il Del Mercato, quale assertore di princìpi unitari e di un'autonomia locale che rivendicò e difese nei *Comentaria*, in cui analizzò ed esaltò gli Statuti di Cilento, chiamandoli *Meae Patriae Leges Municipales*⁹, fu senza epigoni, anche perché la sua importantissima opera rimase inedita. Pertanto il coronimo Cilento, prodotto dell'evoluzione semantica dell'oronimo nato ad indicare il monte che poi si disse: della Stella¹⁰ e rimasto, nonostante i tentativi, etimologicamente oscuro alle conoscenze linguistiche dell'epoca¹¹, andò progressivamente assumendo un valore areale esorbitante di gran lunga i suoi limiti originari. Ciò in parte fu dovuto ad ignoranza delle fonti e della storia locale da parte di autori che proprio di questa storia scrissero ed ai quali soprattutto sfuggì, come al Mandelli, il valore politico-feudale della crescita entro gli stretti limiti della *Baronia*, del nome Cilento e della sua persistenza in senso prima « nazionale » poi etnico, confondendolo con un'espressione geografica dai confini più o meno determinati o determinabili.

Con la ricerca di un puro valore geografico del termine, da cui scaturirà la più acclarata delle paretimologie¹², interagirono da un lato l'erronea convinzione che esso si ancorasse in qualche modo ai confini della Lucania antica, dall'altro il pregiudizio che avesse una forma di rapporto dialettico con l'organizzazione territoriale della diocesi pestano-capaccese, per cui ne derivarono una serie di gratuite asserzioni circa l'estensione del Cilento antico e, quel ch'è peggio, furono assunte come conclusioni storiche.

Precisato, intanto, che i documenti diocesani, promananti per altro da un ambiente conservatore, non danno adito a certe illazioni, giacché soltanto ai princìpi del Settecento troviamo che in un *Catalogo delle terre della diocesi di Capaccio*, in cui questa risulta divisa in CILENTO, VALLE DI NOVI, VALLE DI S. ANGIOLO e VALLE DI DIANO, vengono aggregati al Cilento anche i territori di Capaccio, Trentinara e Giungano¹³, possiamo stabilire che la tendenza a dilatare in senso areale il coronimo prese piuttosto l'avvio in ambiente laico e sempre all'esterno del territorio interessato; nacque addirittura in seno all'amministrazione centrale del Regno e, a quanto pare, già verso la fine del Cinquecento. Infatti se si confrontano due diversi elenchi del censimento dei *fuochi* di Principato Citra relativi all'anno 1595, l'uno riportato nell'opera di Enrico Bacco del 1629¹⁴, l'altro in un'inedita *Descrizione del Regno di Napoli*, composta a Roma tra il 1655 ed il 1670 dal geografo Giovanni Battista Nicolosi¹⁵,

si riscontra che essi, pur essendo fra loro indipendenti, attribuiscono entrambi al Cilento i paesi di Castelnuovo e Rodio¹⁶, posti alla sinistra dell'Alento ed allora in *Valle di Novi*. Ne consegue che i due elenchi rimontano ad un'unica fonte, che non può essere altro che uno dei registri, si sa oggi perduti, della serie riguardanti i censimenti dei *fuochi* del Regno e tenuti presso la Regia Camera della Sommara. L'errore di collocazione geografica risale, dunque, in prima istanza ad uno dei commissari regi o *numeratori* a cui era stata affidata la rilevazione statistica *ostiatim*.

Difficile stabilire se e come questo o altri errori abbiano fatto testo, così come non sappiamo se abbia visto la luce o sia stata in circolazione la *Tavola geografica* del regno di Napoli a cui il Nicolosi lavorò, unitamente alla *Descrizione*, fino agli ultimi suoi giorni nel 1670, studiandovi l'applicazione del « meridiano mobile », sistema da lui inventato a suo dire, che consisteva nel riportare sui margini della carta della latitudine e longitudine espresse in gradi e minuti¹⁷. Di certo in loco non sussistevano dubbi o incertezze riguardo all'area di pertinenza del termine Cilento, come dimostra la relazione inviata l'11 marzo 1660 dal capitano Donato Antonio Cafaro, ingegnere regio, alla Camera della Sommara, che l'anno prima gli aveva commesso l'incarico di fare l'apprezzo generale dello *Stato* di Novi, confinante per lunghissimo tratto con le terre cilentane. La relazione del Cafaro, infatti, dimostra come quest'ultime fossero ancora allora individuate geograficamente entro i loro confini medioevali¹⁸.

Per concludere, nel corso della seconda metà del Seicento, di contro ad una tendenza centripeta e conservatrice, si sviluppò esternamente al territorio e sollecitata da fattori diversi, una forza centrifuga, che avviò il processo di dilatazione dell'accezione geografica del coronimo Cilento. Quest'ultima tendenza finì col prevalere nel Settecento, proprio quando la discussione, aperta a suo tempo dal Mandelli intorno al significato del termine ed al suo valore territoriale, riprese dai vari Gatta, Volpi, Antonini, Magnoni, Ventimiglia e Galanti, con gratuite affermazioni o immotivate adesioni più che con sostanziale documentazione, finì col rendere più confusi gli elementi del problema; sicché quasi a fine Ottocento Giuseppe Volpe, sacerdote di Pollica, superando a suo modo i termini della questione, nell'esordio della sua opera pontificava: « ... tra i più distinti siti d'Italia, è senza dubbio il *Cilento*, ove fiorirono un tempo Pesto, Velia, Bussento ecc. »¹⁹; una « visione » delle cose in cui l'« ecc. » aveva, evidentemente, anche valore programmatico! Quanto al seguito, esso fa parte di una storia più recente e, forse, più nota.

Venendo al nostro documento, vi troviamo innanzitutto il verbale di costituzione dell'associazione, redatto il 16 aprile 1672 IN CILENTO, cioè a Rocca, detta per antonomasia Cilento secondo una tendenza già affermata nel XIV secolo²⁰ ed indicativa del radicato sentimento dei Cilentani di appartenere ad un comune ed unitario organismo politico nonché alla stessa stirpe, a ciò che, insomma, possiamo chiamare latinamente nazione.

Questo sentimento, che li portava a distinguersi dalle genti circostanti, traeva forza da leggi, usi e costumi propri, che, come ci attestano i *Comentaria* del Del Mercato, conservavano in pieno il loro valore a distanza di oltre un secolo dal dissolvimento della *Baronia* e la conseguente frantumazione del territorio in molteplici organismi feudali²¹. Esso, inoltre, era stato rinsaldato da un recente ed epico episodio di lotta, che aveva visto tutta la popolazione

dei centri interni, nobili e plebei, accorrere in massa a dar man forte agli Agropolesi, assaliti all'alba del 29 giugno 1630 da 760 pirati turchi²².

Il nostro « libro » costituisce appunto la palese dimostrazione che nella seconda metà del Seicento vigoreggiava nel Cilento un sentimento unitario, che, al di là dello smembramento feudale, riconosceva ancora in Rocca la capitale morale e civile della gente cilentana, non altrimenti che gli abitanti dei sette colli di Roma scorgevano nella rocca del Campidoglio il simbolo della propria nazione e si individuavano come Romani nell'unità dell'Urbe.

Ciò assume tanto più valore in quanto la *civitas* di Rocca, e per aver perduto la funzione politica esercitata sotto i Sanseverino e per il mutare della strategia militare, versava allora, come apprendiamo dal Del Mercato, in grave abbandono e desolazione. Posta in un sito *montuosus, et sterilis*, con mura e torri perimetrali *fere collapsis*²³, ospitava nel 1669 meno di cento abitanti, censiti in 18 *fuochi*. In quel tempo, favoriti da una migliore collocazione lungo il sistema viario e dalla maggiore fertilità dei terreni contigui, godevano una certa prosperità economica e commerciale sia il limitrofo centro di Lustra con i suoi 56 *fuochi* sia i non lontani paesi di Rutino (*f.* 66) e Laureana (*f.* 62)²⁴, i quali, del resto, dalla fine del '400 avevano tutti mantenuto una densità demografica superiore a quella della *civitas*, tenuta a svolgere principalmente un ruolo militare e politico.

In questa confraternita sui generis si raccolsero, al momento della fondazione, sacerdoti di 11 centri: Pollica, Celso e Galdo, S. Mauro, Laureana, Camella, Matonti, Agropoli, Rocca Cilento, S. Martino e Lustra. Vi aderirono in una seconda fase quelli di Rutino, che limitarono la loro disponibilità ad intervenire solo in quei paesi facilmente raggiungibili a piedi. La stessa cosa dichiararono poi i membri del clero di Prignano, entrati a distanza di un pò di tempo nell'associazione con quelli di Torchiara, Copersito, Vatolla, Cannichio e S. Giovanni.

L'estendersi della congregazione rese ad un certo punto necessario che del documento originario, rimasto poi a S. Mauro, si estraessero tre copie, di cui una da tenere a Laureana, l'altra a Pollica e la terza a Rutino. A ciò provvide il notaio Tommaso Ferraro di Celso in un'epoca che il nostro documento non precisa. Da allora in poi, comunque, ogni nuovo associato fu tenuto a far registrare il proprio nome su tutti e quattro gli esemplari del "libro".

L'esemplare di Rutino fu appunto quello da cui fu ricavata in ultima istanza la copia che qui si prende in esame: dal testo trascritto dal notaio Ferraro, sul quale nel frattempo furono riportati i nomi degli associati di Perdifumo²⁵, Monte, S. Teodoro e Casigliano, fu estratta tra il 1696 e il 1699 dal notaio Gaetano Bambacario di Laureana²⁶ un'ulteriore copia, sulla quale furono registrate le aggregazioni dei preti di Omignano (23 gen. 1699) e di Sessa; da questo fu infine trascritto da mano ignota, dopo l'11 maggio 1702, l'esemplare che ci rimane. Su di esso fu annotata l'aggregazione di un prete di Eredita, col che si raggiunse un totale di 25 centri interessati dalla congregazione, e furono anche apportati agli elenchi aggiornamenti, dovuti, come sembra, a cinque diverse mani²⁷.

Risulta macroscopica l'assenza dal "libro" di un notevole numero dei maggiori centri cilentani dell'epoca; ma la portata del fatto va ridimensionata in base ad alcune considerazioni. Innanzitutto restarono estranei all'associazione,

eccettuati Matonti e Perdifumo²⁸, tutto il gruppo dei paesi che, in testa Castellabate, ricadevano sotto la giurisdizione spirituale della SS. Trinità di Cava: Capograssi, Casalvelino, Castagneta, Serramezzana e S. Mango. Si tennero fuori altresì i centri della cosiddetta *Socia*: Cosentini, Fornelli, Ortodonico e Zoppi, la cui assenza in blocco lascia sospettare una comune e valida motivazione, che al momento ci sfugge. Altri casi di assenza trovano una sufficiente spiegazione o nell'estrema perifericità rispetto agli altri centri (Acquavella e Cicerale) o nello spopolamento (S. Lucia: 2 *fuochi* nel 1669) oppure nella impraticabilità delle vie di collegamento (Guarrazzano e Porcili). In definitiva si può affermare che si disinteressarono agli scopi di quella che, tutto sommato, era una libera associazione, e forse senza motivo, i soli centri di Finocchito, Montecorice, Ogliaastro Cil. e Valle. Ciò che bisogna, piuttosto, rimarcare è che i cognomi dei sacerdoti aderenti alla congregazione denunziano sovente la loro appartenenza alle più cospicue e nobili famiglie locali; verosimilmente erano i cadetti, che, nel rispetto del maggiorasco, intraprendevano la carriera ecclesiastica e che l'istituto delle chiese ricettizie riportava in seno alle famiglie e nei centri di origine. Si vedano, ad es., i Volpe a Pollica, i Bambacario, i Damascello, i Del Mercato e i Sanfelice a Laureana, i Mignone ad Agropoli, i Pandullo, i Coppola ed i Granito a Rocca, i Cibarra a Lustra, i Magnone a Rutino, i Cardone ed i De Conciliis a Torchiara ed i Ventimiglia a Vatolla.

PIERO CANTALUPO

(1) Il documento originario, di cui una copia fotostatica è presso chi scrive, è in possesso dell'ing. Carmine Matarazzo di Agropoli. Si tratta di un quaderno, senza copertina e con cucitura originaria, formato da otto fogli (mm. 274x192; filigrana: ancora in campo circolare sormontato da stella) non numerati e scritti su entrambe le facciate, eccetto l'ultimo, che è bianco e reca sul verso la sola annotazione archivistica: *Albarano de Preti ass/(istiti?) ut intus etc. / et vi sta anco il Vecchio facto adi 16 Aprile 1672*. La scrittura è corsiva cancelleresca con poche abbreviazioni, dovuta ad una sola mano che nel Settecento stilò l'intero documento, al quale furono poi apportate alcune aggiunte, dovute a cinque diversi mani (v. *infra*, nota 27).

(2) Cfr. SALVATORE DELLA PEPA, *Confraternite: tra passato e futuro*, in IDEM, *S. Salvatore di Socia. Note per una ricerca storica*, Vallo della Lucania, 1983, pp. 38-9.

(3) A Campagna nel Settecento vi era la confraternita del SS. Nome di Dio, formata esclusivamente da nobili e sorta con l'intento di tutelare interessi di casta; v. GIUSEPPINA CUPERTINO, *Campagna nel Settecento*, in «Riv. di studi saler.» I-2 (1968), pp. 135-36.

(4) PIERO CANTALUPO, *Il feudo vescovile di Agropoli (XI-XV secolo): struttura ed evoluzione*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra» I-2 (1983), p. 26.

(5) Da correggere il fondamentale errore prospettico, sostenuto anche dalla storiografia più recente, secondo cui nell'ambito del Cilento ed entro gli stessi confini sarebbero coesistite due distinte entità feudali: la *Baronia*, possesso pressoché costante della famiglia Sanseverino, e Castellabate con un gruppo di casali, il cui numero variò nel tempo, appartenuti invece alla Badia della SS. Trinità di Cava. In effetti questa seconda entità, come abbiamo altrove indicato (v. op. cit. in nota prec., pp. 15-16), pur godendo di una completa libertà amministrativa ed economica, fu costantemente vincolata ad una dipendenza feudale dalla prima.

(6) LUCA MANDELLI, *La Lucania illustrata in due parti* (alias *Lucania sconosciuta*), ms. in Biblioteca Naz. di Napoli, X, D (1-2), 2, p. 128.

(7) GIOVAN NICOLA DEL MERCATO, *Comentaria ad Statuta Cilenti* (alias *Comentaria Statutorum, Capitulorum ... baroniae Cilenti*), Ms. C (1677), in ASS (Arch. di Stato di Salerno), *Fondo Del Mercato*, b. 9, ff. 93-98r. Sul titolo del Ms., le tre redazioni dell'opera e la loro datazione v. P. CANTALUPO, *Il feudo*, cit., p. 16.

NICOLA ACOCELLA [*Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI). Struttura amministrativa e agricola*, in IDEM, *Salerno medioevale ed altri saggi*, Napoli, 1971, nota 7, p. 326], fuorviato da un passo in cui il Del Mercato (f. 91r) ricollega l'origine dei Cilentani a quella degli antichi Lucani, attribuisce erroneamente a questo l'allargamento geografico del Cilento fino al Sele. Invece il nostro giurista afferma decisamente (f. 92v): *Nos itaque .. terminos ponemus, non ab ipso decantato fluvio Silaro, a Picentinis divisorio: sed ab Ostio alterius flumicelli, quod improprie dictiur Selefone; ...*

(8) FRANCESCO VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli, 1981, *Appendice*, N. 1.

(9) G. N. DEL MERCATO, *Comentaria*, cit., Ms.C, cit., f. 1r.

(10) Sulla derivazione del termine Cilento da una base preindoeuropea: *sir-, monte, e dalla formante: -ento, v. PIERO CANTALUPO, *Acropolis. Appunti per una Storia del Cilento, I, (Dalle origini al XIII secolo) Agropoli*, 1981, nota 2, p. 110. Per una recente proposta etimologica v. VINCENZO AVERSANO, *Il toponimo Cilento e il centro fortificato sul Monte della Stella*, in «Studi e Ricerche di Geografia», V-1 (1982), pp. 4-11.

(11) Il primo dei tentativi di spiegare l'origine del nome Cilento fu quello di G. N. DEL MERCATO [*Comentaria*, cit., Ms.B (1658), in ASS, *Fondo e b. citt.*, f. 103v]: *Itaque ex his duobus fluminibus nomen transtulit Silentum, sil a Silare, et entum ab Helethe compositum*. Anche in questo caso N. ACOCELLA (*Il Cilento*, cit., nota 4, p. 324) riporta erroneamente l'opinione del giurista di Laureana, nonostante affermi di averla rilevata direttamente dal ms. del 1677 (cioè dal Ms. C), dove, in verità a f. 92r è trascritto esattamente quanto nel f. 103v del Ms. B, di cui sopra. Il Del Mercato ha quantomeno il merito di aver formulato la sua proposta su basi logiche e di aver scomposto esattamente il termine, anche se non seppe valutarne correttamente le componenti. Del tutto sconclusionata, invece, l'etimologia del nome che L. MANDELLI (*La Lucania*, cit., 2, p. 128) riferisce: «quasi Inter Silento, come regione situata fra il Sele, et Alento», senza pronunciarsi sul suo valore.

(12) Nel 1763 PASQUALE MAGNONI (*Lettera al barone Giuseppe Antonini*, in «Opuscoli», Napoli, 1804², p. 92) scriveva: «Ma la vera etimologia che do io a tale parola *Cilentum*, si è quella di essere ella composta delle due voci *cis Alentum*, ...».

(13) GIUSEPPE VOLPI, *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli, 1752², pp. 207-8.

(14) ENRICO BACCO, *Nuova descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici Province*, Napoli, 1629 (Ristampa A. Forni Editore, Sala Bolognese, 1977), pp. 175 seguenti.

(15) La *Descrizione del Regno di Napoli* di GIOVANNI BATTISTA NICOLOSI (1610-1670), sacerdote originario di Paternò ed operante a Roma come insegnante di geografia, è stata individuata dallo scrivente nella Biblioteca Casanatense di Roma, in un volume di carte manoscritte dello stesso autore, raccolte sotto il titolo *Miscellanea di opere geografiche*, con segnatura: ms. 674.

Il volume, di 304 ff. utilizzati su entrambe le facciate, comprende diversi scritti di argomento geografico lasciati incompiuti dal Nicolosi; tra questi la *Descrizione* occupa i ff. 101 e seguenti. La parte generale di questo trattatello, sul quale si tornerà più diffusamente in un prossimo lavoro, si presenta di non agevole ed immediata comprensione, sia perchè la stesura originaria del 1655 è stata tormentata da due successivi interventi, operativi dall'autore nel 1666 prima e nel 1669-70 poi, senza raggiungere per questo una forma compiuta, sia perchè la sistemazione delle carte nell'attuale volume non rispetta strettamente la loro sequenza logica.

L'opera, nell'intenzione del Nicolosi, doveva servire da introduzione e guida ad una carta geografica del regno di Napoli, per la quale studiò e raccolse materiale ma che, probabilmente, restò allo stadio di progetto per il sopraggiungere della morte.

(16) G. B. NICOLOSI (*Ms.* 674, cit.) menziona *Castel novo Cilenti* e *Rodio di Cilento* rispettivamente a f. 149^v e 152^r. E. BACCO (*op. cit.*) riporta *Castellouetro di cilento* a p. 176 e *Rodio di cilento* a p. 178. *Il Castellouetro* del Bacco, come si ricava da un facile confronto, è una cattiva trascrizione per Castelnuovo. *Castelnuovo di Cilento* ritorna ancora nella numerazione del 1669 (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: La numerazione dei fuochi del 1732*. A cura di M. R. Barbagallo de Divitiis, Roma, 1977, p. 32).

(17) NICOLOSI, *ms. cit.*, f. 104^r.

(18) Per la cortesia di Francesco Timpano, che qui si ringrazia, chi scrive ha potuto disporre delle copie fotostatiche della relazione del Cafaro, che in questo medesimo numero del *Bollettino storico* viene pubblicata integralmente.

(19) GIUSEPPE VOLPE, *Notizie storiche delle antiche città e de' principali luoghi del Cilento*, Roma, 1888, p. 5.

(20) P. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., nota 4, p. 128.

(21) G. N. DEL MERCATO (*Comentaria*, cit., *Ms. A*, cit., f. 92) scrive: *Haec vero Baronia tota eius* (scil. Ferdinandi Sanseverini) *dictioni erat, et ex eius lapsu, ab eo tunc divisa est in multis Baronibus, non Regis munificentia creatis, sed praetio subasto confectis, a quibus cum aspere ageretur, suspirata fuit, non prisca libertas: sed desiderata securitas sub Demanio Domini Regis: ... Et ex eo tunc Barones, sive Reguli coeperunt esse apud nos potentiores, ...*. GIUSEPPE MARIA GALANTI [*Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1790 (Riedizione a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, ESI, 1969, 1-2, 2, p. 366)] oltre un secolo dopo rileva: *La regione del Cilento è divisa in moltissime popolazioni; non vi è altra regione del nostro regno, che in uno spazio eguale contenga tanti feudi e così piccioli*. Annotazione comunque valida per il nostro assunto anche se il Galanti (*ibidem*) crede che il Cilento comprende in gran parte le diocesi di Policastro e di Capaccio.

(22) L'avvenimento (per il quale cfr. F. VOLPE, *op. cit.*, pp. 90-92), è stato trattato da chi scrive nell'art. *Agropoli: cinque documenti sull'assalto turco del 1630* [pubblicato a puntate nei tre successivi numeri ag.-nov. 1981 (anno I°, nn. 1-3) del mensile *Il Cilento nuovo*], dove è stato dimostrato, sulla scorta dei tre manoscritti di G. N. Del Mercato e di due altre fonti contemporanee all'episodio, che esso avvenne nel 1630 (non 1629, come è stato scritto e ripetuto) e che si svolse nella sola giornata del 29 giugno.

(23) DEL MERCATO, *op. cit.*, *Ms. C*, cit., ff. 95^r e 215^v.

(24) I dati sono tutti relativi al censimento del 1669.

(25) Perdifumo è eccezionalmente menzionato nel nostro doc. col nome di S. *MichelArcangelo*, che era il vecchio appellativo (più propriamente S. *Arcangelo*) del centro, prima che assumesse quello attuale, appunto, di Perdifumo, documentato per la prima volta nel 1093 (Archivio della Badia di Cava, arca 15, n. 70). Sull'argomento v. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., p. 109 e nota 1 p. 153.

(26) Il notaio Gaetano Bambacario (alias Bambacaro) operò a Laureana tra il 1696 e il 1702 (ASS, *Protocolli notarili*).

(27) Nell'edizione del documento, appresso pubblicata, oltre ad essere state sciolte le poche abbreviazioni, sono state conservate la punteggiatura e le ripartizioni originarie, mentre sono state riportate in corsivo le aggiunte dovute a mani diverse e successive a quella che effettuò per intero l'ultima trascrizione del «libro». Tali aggiunte furono apportate con ogni probabilità da preti di Rutino, che curarono l'aggiornamento del testo. Quanto alle croci che precedono i nomi di molti sacerdoti, esse furono apposte ciascuna a suo tempo ad indicare l'avvenuto decesso del soggetto.

(28) E' indicativo in ogni caso il fatto che per menzionare il centro sia stato riesumato il suo vecchio nome, allora già scomparso da tempo dall'uso (v. *supra*, nota 25) ma, evidentemente, conservatosi in ambiente «dotto».

Copia per Rotino

Noi sottoscritti Preti di diverse Terre, e Casali del Cilento, con la presente, come fusse publico Istromento omni sollemnitate vallato, e roborato tacto pectore, dichiaramo e promettemo essere venuti alla infrascritta conventione, e promissione videlicet. Quando soccederà, che alcuno di Noi passa da questa in miglior vita, ci obligamo, e promettemo, e ciascuno di noi s'obliga, e promette ricevuto l'avisò venir in Chiesa del Defonto et insieme col Clero di detta Chiesa andar a pigliare il Cadavere, assistere al funerale, come si suole officiare, et ogni Prete dire in suffragio di quell'anima una messa per quella volda tantum, dichiarando che non sia obligato venire colui che starà lontano dal luogo del Defonto più di due in tre miglia; Ma solo debbia nella sua Chiesa dire una messa, et essendo più Preti uniti d'una istessa Chiesa, debbiano cantare una messa almeno, e dire l'altre lette, et officiare come fusse il Cadavere presente; E tutto questo, tanto la messa, quanto l'officio, o l'incommodo del viaggio, promettemo celebrarla, recitarlo, e sopportarlo gratis; Ne alcuno possa essere esente da sodisfare dette obligationi, se ricevuto l'avisò, non manderà le sue scuse per lettera, o d'infermità, o d'evidente pericolo che l'impedisca, sotto pena d'esser cassato, et escluso dalla nostra Comunità di tanti suffragii, che ad invicem ci promettemo, E perche il tutto ci pare bene, et utile delle nostre Anime, e decoro del Stato Sacerdotale, havemo fatta tal Conventione, e di nostre proprie mani la confermamo, e Ciascheduno di Noi la Confirma. In Cilento a di 16 Aprile Mille Sei Cento, Sittanta due, 1672.

[1]

POLLICA

- + Io D. Giovanni Maria Cantarella della Terra di Lauriano confirmo ut supra
- Io D. Antonio Granile della terra di Maruggio commorante in Pollica, confirmo ut supra
- Io D. Paulo di Novella mi obligo ut supra
- Io D. Gioseppe Volpe della Terra di Pollica mi obligo ut supra

CELZO/GALDO

- Io D. Domenico Maurone mi obligo ut supra

S. MAURO

- Io D. Diego Tipaldo affirma ut supra
- Io D. Angelo Marrocco m'obligo ut supra
- + D. Angelo Pascale Confirmo ut supra
- Io D. Gioseppe Marrocco affirma ut supra

(*) Sui criteri adottati in questa edizione v. *supra* n. 27.

LAURIANA

- + Io D. Pietro Paulo Bambacario confirmo quanto in detto si contiene
- + D. Antonio Pace Confirmo ut supra
- + D. Lorenzo Marzano confirmo ut supra
 - Io D. Lorenzo Forte confirmo ut supra
 - Io D. Andrea Verrino confirmo ut supra
 - D. Antonio Spagnolo m'obligo ut supra
 - D. Matteo Spagnolo m'obligo ut supra
- + D. Biasi Bambacario m'obligo ut supra
 - D. Andrea Gefuni m'obligo ut supra
- + D. Andrea Forte m'obligo ut supra
 - Io D. Giovanni Monzo confirmo ut supra
- + D. Gaetano Grasso m'obligo ut supra
- + D. Carlo Bambacario m'obligo ut supra
 - D. Antonio Bambacario m'obligo ut supra
 - D. Giuseppe Bambacario m'obligo ut supra
- + D. MichelAngelo de Marinis m'obligo ut supra
- + D. Biasi Cantarella m'obligo ut supra

[2]

CAMELLA

- + D. Lorenzo Rotundo confirmo ut supra

MATONTI

- D. Giacomo Stirone Confirmo ut supra
- D. Alesandro Merigli Confirmo ut supra
- Io D. Vincenzo Spinello

AGROPOLI

- + Io D. Antonio Mignone confirmo ut supra
 - Io D. Antonio Salimuro confirmo ut supra

ROCCA DEL CILENTO

- + D. Giovanni Battista Pandullo Confirmo quanto in detto si contiene
- + D. Aniello Coppola confirmo quanto di sopra
- + D. Pietro Pandullo
 - D. Gennaro Coppola confirmo ut supra
 - D. Antonio Coppola confirmo ut supra

S. MARTINO

- + D. Pietro Contento confirmo quanto di sopra

LUSTRA

- + D. Agostino Ferraro
- + D. Paulo di Napoli
- + D. Domenico Gogliuccio
- + Io D. MichelAngelo Cibarra confirmo ut supra
- + D. Giovanni Bonadies confirmo ut supra
- + D. Andrea Giordano m'obligo ut supra
- + D. Antonio Giordano m'obligo ut supra
- + D. Gaetano Rizzo m'obligo ut supra
- + *D. Thomase del Lebano m'obligo ut supra*

[3]

ROTINO

Noi Sottoscritti del Clero di Rotino, ci obligamo a quanto di sopra. Verum, ci restringemo all'accesso personale in questi luoghi videlicet Che per la distanza del luogo si possino Caminare facilmente La Rocca, Lustra, Lauriana, Torchiara, Copersito, S.^{to} Martino, e Prignano; Et in fede etc. purchè versa vice essi Reverendi Sacerdoti habbiano da osservare il medesimo con Noi.

- + D. Nicola Crisci m'obligo ut supra
- + D. Gaetano Oliva s'obliga ut supra
- D. Nicola Grasso m'obligo ut supra
- + D. Cesare Marchetta m'obligo ut supra
- + D. Lorenzo Capozzuto
- + Dott. D. Donato Foccillo

ROTINO DI NUOVO

- + D. Vincenzo Capozzuto
- + Dott. D. Nicola Magnone
- + D. Domenico Mucciolo
- + D. Gennaro Mangone
- D. MichelAngelo Magnone
- D. Nicolò Capozzuto
- Dott. D. Andrea Maria Oliva

ROTINO DI NUOVO

- D. Giuseppe Valente s'obliga come di sopra
+ D. Antonio Cetrangolo
D. Diego Capozzuto
D. Antonio Mignone
Dott. D. Giovanni Battista Grassi
Dott. D. Andrea Maria Oliva
Rev. D. Nicola Cetrangolo
Rev. D. Domenico Carrano
Rev. D. Celestino Fuccillo
Rev. D. Carmine Verdoliva
Rev. D. Giulio Fuccillo
Rev. D. Carlo Verdoliva
Rev. D. Antonio Magnone
Rev. D. MichelAngelo Capozzuto

[4]

TORCHIARA

- + D. Marco Pavone confirmo ut supra
+ D. Camillo Cardone confirmo ut supra
+ D. Carlo de Conciliis s'obbliga ut supra
D. Antonio Riccio s'obliga ut supra
+ D. Domenico Pellegrino s'obliga ut supra
D. Nicola Guzzo conferma ut supra
+ D. Antonio Garofalo conferma ut supra

PRIGNANO

Il R. Clero di Prignano s'uniforma al comun oblige di tutti li soprascritti Sig.ri Reverendi, offerendosi al accesso personale, in Torchiara, Copersito, Rotino, S.^{to} Martino, Rocca, e Lauriana, con che il medesimo dalli detti Reverendi Cleri s'affermi con noi etc.

- D. Giovanni Lonardo d'Agostino s'obliga ut supra
D. Giacomo Pecora afferma ut supra

COPERSITO

- D. Francesco de Vita

VATOLLA

- D. Giovanni Carlo Ventimiglia conferma quanto di sopra

CANNICCHIO

- + D. Angelo Monzo confirmo ut supra

S. GIOVANNI

- D. Matteo del Schiavo confirmo ut supra
- D. Filippo Tomasco confirmo ut supra
- + D. *Giuseppe Lippi confirmo ut supra*

[5]

Licet aliena manu, extracta est praesens Copia a proprio originali, mihi exhibitio, exhibentique restituta, cum quo facta collatione concordat, mihi semper salva, et ad fidem etc. Ego Notarius Thomas ferrarus Terrae Celzi Cilenti, meo solito signo signavi rogatus = Adest Signum =

L'Originale sta in S. Mauro, delle tre copie che ne sono estratte una starà in Lauriana, l'altra in Rotino, e l'altra in Pollica; Chi vorrà aggregarse a questa Conventione procuri farsi scrivere, a tutti questi quattro luoghi, acciò venghi a notizia di tutti li convicini.

S. MICHELARCANGELO

- D. Lonardo Giannelli confermo e prometto quanto di sopra

MONTE

- D. Gaetano de Venia m'obligo ut supra
- D. Carlo Antonio di Venia m'obligo ut supra

S.^{to} TEODORO

- D. Pietro Antonio Mazzarella s'obliga ut supra

CASIGLIANO

- Sig. D. Nicola del Baglivo

LAURIANA DI NUOVO

- D. Giulio Mercurio m'obligo ut supra

[6]

Soggiunge l'Alberano delli Signori Reverendi Sacerdoti

ROCCA DI NUOVO

- + Io D. Aniello Coppola m'obbligò ut supra
- + Io D. Francesco Verrone m'obbligò ut supra
- + Io D. Pietr'Antonio Pandullo
- Io D. Gaetano Granita m'obbligò ut supra*

COPERSITO DI NUOVO

(D. Ferdinando Volpe Curato)¹

+ D. Francesco de Vita

D. Ferdinando Volpe Arciprete

PRIGNANO DI NUOVO

*obiit*² D. Giovanni Cirola

+ D. Geronimo de Conciliis

+ D. Giuseppe Vosa

+ D. Giuseppe Perrettino

obiit D. Carmino Vecchio

+ D. Carmino Pecora

obiit D. Giuseppe Marrone

D. Giuseppe Cerniello

TORCHIARA DI NUOVO

D. Gennaro Stoppiello

D. Carlo Pavone

[7]

Concordat praesens Copia (exceptis tamen nominibus Sacerdotum mortuorum, quae cum essent Crucisignata pretermissa sunt) Cum alia Consimili, mihi exhibita, exhibentique illico restituta, facta collatione mihi tamen salva semper, Et in fidem etc. Ego Notarius Caietanus Bambacarius a Lauriana Cilenti hic me subscripsi, et signavi rogatus. = Adest Signum =

OMIGNANO

Noi Sottoscritti Arciprete e Sacerdoti del Clero della Terra d'Omignano promettimo soggiacere a quanto stà determinato nella retroscritta Società, seu Capitulatione, et in fede etc. Omignano di 23 Gennaio 1699.

Io D. Giuseppe Giuliano Arciprete m'obligo ut supra

Io D. Francesco Marfoniello m'obligo ut supra

Io D. Matteo Sabbatiello m'obligo ut supra

Io D. Francesco Ciccio m'obligo ut supra

Io D. Giuseppe Lettiero m'obligo ut supra

Io D. Giovanni Lettiero m'obligo ut supra

Io D. Gennaro Sabatiello m'obligo ut supra

(1) Il nome è cancellato con un leggero tratto di penna, dovuto alla stessa mano che ha aggiunto: *D. Ferdinando Volpe Arciprete*.

(2) Nell'originale, per ragioni di spazio, l'*obiit* è anteposto al segno di croce del nome successivo.

SESSA

Io D. Giovanni Battista de feo Economo m'obligo ut supra
D. Fabio Giordano qualmente s'obliga ut supra

[8]

L'Abbate Volpe di Polleca priega il Molto Reverendo Sig. D. Giovanni Maria Cantarella, et successive il Molto Reverendo Sig. Procuratore della Parrocchial Chiesa di Lauriano esser ascritto, et associato nel Libro della Congregazione dei Preti, et essere annotato nella medesima, acciò anco ella possa godere cossi pia Opera, e bramoso di cossi Santa carità se sottoscrive. L'Abbate Giuseppe Volpe Indigno Sacerdote.

Come anche Io D. Pietro Ripolo di Polleca priego similmente esser annotato in quella acciò anche Io meriti simil opera pia, e mi sottoscrivo. D. Pietro Ripolo.

Oggi 13 di Maggio 1702 s'è ricevuta predetta Cartella per mano d'Eustachio Cantarella.

Io D. Aniello Patella di Agropoli m'obligo in conformità d'Alberano fatto tra diversi Cleri di Cilento di celebrare la messa et officio, conforme sono tenuti li medesimi. Io D. Pietro Patella m'obligo ut supra.

POLLICA DI NUOVO

Io D. Giuseppe Baglivo Arciprete m'obligo ut supra

Io D. Alessio Mancini Coadiutore m'obligo ut supra

Io D. Pietro Ripolo m'obligo ut supra

Io D. Giovanni Battista Voso m'obligo ut supra

[9]

SANTO MAURO DI NUOVO

Noi Sottoscritti del Clero della Terra di S. Mauro promettemo subiacere a quanto sta determinato nella retroscritta società, seu Capitulatione, et in fede etc.
Santo Mauro 11 Maggio 1699

Io D. Andrea Mazzarella Cantore m'obligo ut supra

Io D. Mauro Bracciale m'obligo ut supra

Io D. Giuseppe Mazzarella m'obligo ut supra

Io D. Simone giordano m'obligo ut supra

Io D. Domenico di Maria m'obligo ut supra

Io D. Pietro Mazzarella m'obligo ut supra

+ Io D. Giacomo Pascale m'obligo ut supra

Io D. Andrea Marrocco m'obligo ut supra

Io D. Simone Marrocco m'obligo ut supra

Io D. Mauro Mazzarella m'obligo ut supra

Io D. Nicola Guariglia m'obligo ut supra

LAURIANA DI NUOVO

- + D. Andrea Occhiato m'obligo ut supra
- + Ill.^{mo} Sig. D. Alfonzo Sanfelice per mano di me D. Giuseppe Bambacario s'obliga ut supra.
D. Ferdinando Sanseverino m'obligo ut supra

AGROPOLI DI NUOVO

- + Il Sig. D. Aniello Patella s'obliga ut supra per mano d'un bollettino consegnato a me D. Giovanni Maria Cantarella per mano del Sig. D. Giuseppe Bambacario oggi 23 di ottobre 1701.
D. Tomaso Pellegrino m'obligo ut supra.

[10]

POLLICA DI NUOVO

L'Abbate D. Giuseppe Volpe di Francesco, + e D. Pietro Ripolo s'obligano per mezzo di un bollettino mandato per mezzo d'Eustachio Cantarella oggi 11 Maggio 1702.

PRIGNANO DI NUOVO

- + D. Giovanni Volpe Arciprete conferma quanto di sopra.

LUSTRA DI NUOVO

- + D. Tomaso Gallo m'obligo ut supra
D. Tomaso del Lebano m'obligo ut supra

POLLICA DI NUOVO

D. Virgilio de Rosa

TORCHIARA DI NUOVO

D. Gennaro Stoppiello
D. Carlo Pavone
D. Giuseppe de Concilio
D. Carlo de Concilio

[11]

LAURIANA DI NUOVO

D. Nicolò Damascello m'obligo ut supra
D. Antonio Cagnano m'obligo ut supra
D. Diego del Mercato m'obligo ut supra

MATONTI DI NUOVO

D. Mauro Spinello
D. Nicola Russo
D. Carlo Voso

VATOLLA DI NUOVO

D. Francesco Lucia
D. Mauro Palmieri
D. Gennaro de Marco

Soggiunge l'Alberano delli Signori Reverendi Sacerdoti

ROCCA DI NUOVO

Io D. Aniello Coppola m'obligo ut supra
+ Io D. Francesco Verrone m'obligo ut supra
Io D. Pietro Antonio Pandullo m'obligo ut supra

[12]

COPERSITO DI NUOVO

D. Francesco de Vita
D. Ferdinando Volpe Curato

PRIGNANO DI NUOVO

+ D. Giovanni Volpe Arciprete confirmo ut supra
+ D. Geronimo de Concilio
D. Giovanni Cirotta
D. Ferdinando Volpe
+ D. Carmino Pecora
D. Giuseppe Marrone
D. Giuseppe Borrettino
D. Giuseppe Voso

LAURIANA DI NUOVO

D. Andrea Occhiato m'obligo ut supra
+ L'Ill.^{mo} Sig. D. Alfonzo Sanfelice per mano di me D. Giuseppe Bambacario
s'obliga ut supra
D. Diego del Mercato
D. Mauro del Mercato
D. Giovanni Giacomo Coppola

[13]

AGROPOLI DI NUOVO

Sig. D. Aniello Patella per mezzo mio D. Giovanni Maria Cantarella che ho ricevuto il suo bollettino.

D. Rocco Rotolo qualmente s'obliga ut supra

D. Antonio Rotolo qualmente s'obliga ut supra

D. Antonio Mignone qualmente s'obliga ut supra

D. Tomaso Pellegrino qualmente s'obliga ut supra

Io D. Aniello Patella Arciprete d'Agropoli mano propria, m'obligo ut supra.

D. Andrea Reale s'obliga ut supra conforme ha accertato a me Suddetto Arciprete.

D. Giuseppe Salerno s'obliga ut supra conforme ha accertato a me Sopradetto Arciprete.

EREDITA

Io D. Francesco Olla m'obbligo ut supra Econamo.

[14]

PER LO STUDIO DEL TERRITORIO:
lo stato patrimoniale della «terra» di Giungano
e feudo di Spinazzo nel 1706.

Pubblichiamo l'« apprezzo » della *Terra di Giungano, feudo di Spinazzo ed altri corpi feudali e burgensatici*, in Principato Citra, eseguito nel 1706 per conto della Regia Camera. Esso proviene dall'Archivio dei Doria d'Angri¹ e, avvertiamo subito, non è l'atto originario, ma una relazione su di esso, redatta dal tavolario regio² e datata 16 maggio 1746; contiene, tra l'altro, questa relazione, un macroscopico errore di trascrizione sul quale ritorneremo nell'ultima nota al testo, ma che non ne pregiudica il valore, né le toglie credibilità.

L'interesse dell'« apprezzo », è, evidentemente, altrove; di esso, tra l'altro, si ignorò a lungo l'esistenza, tanto che la Commissione antif feudale nel 1809 dovette decidere contro l'ex feudatario, d. Marcantonio Doria, senza questo documento di prova³. Ond'è sempre attuale la necessità di una esplorazione sistematica e completa degli archivi privati, fonte inesauribile di verifiche, confutazioni e rettifiche di molte convenzioni storiografiche.

Degli archivi privati invero, già nel 1953, s'iniziò lo studio e la pubblicazione a cura del Ministero dell'Interno, allora competente sugli archivi di Stato; ci si fermò però solo a quelli dei Sanseverino di Bisignano, dei Giudice-Caracciolo e altri minori.

Il nostro « apprezzo », sia pure sotto forma di relazione riassuntiva, riporta dati interessanti ed offre elementi per una lettura in chiave di attualità del territorio, al di là della diplomatica e delle ricerche d'archivio.

E' tuttavia necessario ancora precisare che la presenza di questa relazione nell'Archivio privato dei Doria è spiegata dall'acquisto di Giungano e Spinazzo, avvenuto nel 1791, secondo la sentenza feudale del 23 agosto 1809, (la quale però, ripetiamo, non possedeva elementi validi, perché non presentati); sarebbe avvenuto invece, secondo la relazione, nel 1706, anno in cui Giungano « fu dalla Regia Corte conceduta a titolo oneroso per vendita, precedente apprezzo dell'Ingegniere Cafaro »; sul nome del quale concorda anche la sentenza del 1809. Ma, avvertiamo anche che la relazione è del 1746.

Nell'uno e nell'altro caso mette conto notare che ci si riferisce ad uno stesso periodo, molto delicato, difficile, quale furono gli ultimi anni del vicereame spagnolo a Napoli, esauritosi di là a qualche tempo, nel 1707: un periodo di profonda crisi economica e politica, aggravata dalle complicazioni diplomatiche e in cui si condensavano le tensioni interne del Paese, o meglio di Napoli che lo rappresentava in misura preponderante ed esclusiva.

La reazione del governo vicereame alla rivolta del '47 aveva avuto una svolta decisamente antif feudale; ne faceva le spese soprattutto la feudalità economicamente più debole e politicamente meno influente.

La guerra di Messina (1674-78) poi aveva esasperato il dissenso contro il potere centrale; sui feudatari cadeva l'onere finanziario di una guerra « interna » e, tutto sommato, inutile quanto foriera di complicazioni politiche e diplomatiche con le più potenti monarchie del Mediterraneo⁴. Ne conseguiva l'inevitabile svalutazione della moneta, che nel 1691, con la prammatica dell'8 gennaio⁵, concludeva drammaticamente un periodo di inflazione strisciante, durata tutto un

secolo tra continue coniazioni di monete ritagliate e di metallo sempre meno pregiato. Nel '91 la moneta napoletana fu ufficialmente svalutata del 20% nei confronti di quella romana, sulla quale da circa un secolo si orientava costantemente⁶.

Furono le cause immediate del tracollo di casati e famiglie, invero già da tempo neghittose ed infiacchite dallo spagnolismo corrente come costume e moda; ed avevano altresì abdicato in gran parte alla prerogativa di classe dirigente, abbandonando il governo (significativamente in qualche documento dell'epoca si parla di « regno ») di feudi e terre nelle mani di « ministri », non sempre capaci e più spesso infedeli, prepotenti e prevaricatori. E' nota la prepotenza del baronaggio in quest'epoca e la posizione da esso assunto nei confronti della nobiltà, specie di quella cittadina; e dalla città, purtroppo, erano stati allettati molti dell'antica nobiltà di provincia.

L'indebitamento per sostenere un lusso esorbitante e l'accidia di un ozio intellettuale e morale, ne fu la conseguenza più ovvia; e ci si indebitò perfino nei confronti degli amministratori e del fisco. Ne derivavano vendite « onerose » per debiti, che alla fine del secolo superarono quelle per confisca o per estinzione naturale delle famiglie feudali.

Nel meccanismo giuridico-burocratico le « vendite » di terre e feudi, revocati al regio demanio, erano precedute da stime ed « apprezzzi », ordinati dalla Sacra Regia Camera, che servissero di base al prezzo d'asta. Era questa poi l'occasione propizia per la rivalutazione delle rendite, sia feudali, sia allodiali o burgensatiche, resa necessaria dall'inflazione corrente, e comunque motivo per alzare il prezzo di vendita. E tutto ciò, in definitiva, significava aggravio per regalie, diritti e censi dovuti ai nuovi « padroni »; i quali avevano ogni premura di rifarsi, e ad usura, e subito, del capitale investito nell'acquisto.

E' il caso di Giungano e Spinazzo, ai margini della Piana di Pesto, tra gli acquitrini⁷ e i primi contrafforti del Cilento; eppure Spinazzo era stato direttamente partecipe della vita e della sorte della Città delle Rose, e lì, già nel 1819, il Bamonte (o.c. pag. 86) osservava una gran quantità di nobili sepolcri, già da tempo spogliati de' loro vasi; ed « in uno meglio conservato esistono le Greche pitture ... e si è veduto un uomo ignudo a cavallo di donna pure ignuda in groppa; ma questa colle mani avvinte al collo dell'uomo, e la testa penzolante dietro. Questo doveva essere il sepolcreto de' nobili ».

Su questi feudi erano in molti a vantare crediti e, come suole avvenire, nel giro di pochi anni il cumulo degli interessi aveva fatto crescere di molto il debito iniziale. Sì che per poco più di 10.000 ducati di debiti nominali fu necessario vendere diritti e beni sia feudali, sia allodiali, valutati circa 60.000, e non tutti invero servirono a pagare anche gli interessi. Vi gravavano debiti contratti per 8670 ducati quali diritti alla Regia Camera per adoa, donativi e caval montato arretrati; alla Mensa vescovile di Capaccio per censi perpetui su terre concesse in enfiteusi, a « diversi » altri creditori del Conte D. Antonio Garofalo per non definite obbligazioni.

Inoltre D. Elena Piccolomini chiedeva « il pagamento d'annui ducati cento-quarantaquattro vitalizi, vendutigli da D. Antonio e D. Elionora Antinori per ducati milleduecento⁸ alli medesimi pagati in vigore di due istromenti, uno de 24 marzo 1687 e l'altro di 6 luglio 1689 per notar Carlo d'Alesio di Napoli ».

Di questi debiti liquidati dall'amministratore D. Pizzo, doveva farsi carico ovviamente l'acquirente.

A parte però l'aspetto diplomatico e la vicenda, che causò l'appezzo (anche essa per altro interessante sotto il profilo umano ed indicativa di un tempo e di un costume diffuso), nell'aridità delle cifre e delle descrizioni s'intravedono elementi per un giudizio ampio e certamente verosimile, sullo stato di sussistenza economica e di conservazione civile e morale di quelle popolazioni in un determinato territorio del Principato Citra con cultura ed ecologia particolare. Le condizioni ecologiche dei due principali corpi feudali, Spinazzo, ai margini della palude, e Giungano appena un pò più lontano, determinano gli aspetti diversi di uno stesso tipo di economia, quello agricolo, l'unico possibile nel Mezzogiorno, quale espressione appunto di una cultura profondamente rurale e contadina.

In complesso in questi feudi predomina il latifondo e l'allevamento del bestiame, specialmente della bufala; tuttavia la presenza di censi enfiteutici tra le entrate feudali di Giungano lascia presupporre in questa « terra » un maggior frazionamento fondiario e una certa diffusione della proprietà privata, essendo l'enfiteusi in sostanza proprietà reale di fatto. E sappiamo quali siano i vantaggi del frazionamento fondiario e della piccola proprietà privata nell'economia agricola, che, a quei tempi, significava in larga misura economia generale.

Nel feudo di Spinazzo, invece, e più ancora nella difesa di Cannetiello (termini, entrambi, chiaramente indicativi di una particolare condizione ecologica e di una terra acquitrinosa e destinata al bestiame allevato allo stato brado) predomina il latifondo; il quale invero non sempre è incolto, se vi si annotano vigne, qualche orto, e cinque fosse per la conservazione del grano. La descrizione tuttavia degli annessi al « Palazzo » di Spinazzo è certamente quella di una fattoria con stalle, tettoie, recinto per l'allevamento semibrado della bufala. Ed è indizio di un certo ripopolamento della piana, dopo secoli di abbandono; più ancora indica la presenza di un'« industria », come si diceva ogni attività « bracciale », diversa dall'agricoltura, destinata a diventare sempre più attiva.

Non si trovano, oltre questo, accenni ad attività diverse; neppure commerciali nel senso più comune di scambio di merci e prodotti; né si fa cenno a fiere o mercati nelle immediate vicinanze. Eppure fiere e mercati erano le uniche occasioni anche per lo scambio di informazioni e la circolazione delle idee e delle opinioni; ed i tavolari negli « appezzi » indicavano meticolosamente mercati e fiere anche di luoghi vicini come pregio e motivo di valorizzazione dei feudi e delle « terre ». Le scarse attività commerciali inoltre sono riconfermate dal fatto che tra i diritti feudali manca la portaliana, l'imposta sull'occupazione del suolo pubblico e sulla merce esposta per la vendita. Tutto questo rende meglio l'immagine della società locale e delle condizioni di vita nella piana di Pesto. Qui la presenza del bufalo, anche se bisogna supporre il tentativo di allevarlo allo stato semibrado, è indice di arretratezza e depressione economica e civile.

Si spiega allora anche « l'onnimoda giurisdizione » della Camera Baronale *usque ad mortem naturalem et membri mutilationem* con le altre prerogative annesse e connesse.

DONATO COSIMATO

N O T E

1) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI; Casa Reale - arch. privati - arch. Doria d'Angri, vol. 241, fasc. 4.

2) Per l'importanza della loro funzione di stimare « fabbriche e possessioni » (*Pragmatica del 10 gennaio 1603*) venivano eletti dalla « Città » « riveduti dal Primario » e finalmente « confirmati dal Commissario della causa ».

3) Cfr. la notifica al Principe D. Marcantonio Doria da parte della Commissione della liquidazione del Debito Pubblico del 14 febbraio 1812 in A.S.N. - *Arch. Doria*, vol. 109, fasc. 3.

4) Per le condizioni politiche e diplomatiche dell'epoca. Cfr. G. GALASSO: *Napoli spagnuola dopo Masaniello*, Firenze 1982.

5) E' in *Recentiores Pragmaticae*, Napoli 1695.

6) Sulla monetazione dell'epoca cfr. C.A. VERGARA: *Monete del Regno di Napoli*, Roma, 1715, pag. 161 segg.

7) « Di una pianura vastissima di ventiquattro miglia di circonferenza, appena un quarto è coltivato, il resto paludoso e macchioso, addetto ... specialmente agli animali bufalini » (G. BAMONTE: *Le antichità pestane*, Napoli 1818 pag. 40).

8) Cioè al tasso del 12%, oltre il doppio di quelli correnti che non superavano il 5%.

IL DOCUMENTO:

« ... per le urgenze dei creditori e del Regio Fisco fu ordinata la vendita della Terra di Giungano, Feudo di Spinazzo ed altri Corpi Feudali e Burgensatici, precedente apprezzo da farsi da uno de' Regi Ingegneri coll'intervento del Sig. Presidente Commissario e dell'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio.

Fu commesso l'apprezzo al Regio Ingegnere Giustiniano Cafaro, il quale, conferitosi a Gennaro dell'anno 1706 nella suddetta Terra di Giungano col Sig. Presidente Commissario D. Bartolomeo Sierra e coll'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio D. Giuseppe Costantino, procedè all'apprezzo della suddetta terra di Giungano, Feudo di Spinazzo ed altri Corpi, ed ascese il prezzo di detta Terra, Feudo e Corpi a ducati 59975 e grana 91, cioè ducati 54047 e grana 30 lo Feudale e ducati 5928 e grana 61 lo Burgensatico ...

In un primo luogo descrisse la suddetta Terra di Giungano, confinante col Territorio di Agropoli, Città di Capaccio, Monte Cecerale, Monte Forte e Rocca dell'Aspide... e disse che la stessa Terra di Giungano vivea ad acqua ed Erba comune col Territorio di Capaccio della Terra di Trentenara, del Monte e della Città di Agropoli nel giorno solamente; vi descrisse il palazzo Baronale di diverse stanze con due giardini laterali d'agrumi, e li portò nella rendita di annui duc. 10. Il Trappeto da macinare olive con tutti li suoi stigli, che li portò nella rendita di ducati ventuno e grana 30.

Un oliveto detto la Matarazza da sotto il Palazzo, confinante allora colli Territori di Nicola De Maio, Giovanni Petruccio, Matteo D'Alessio, Andrea Buonanno, Gennaro di Liguoro ed altri nella rendita di duc. 40. Alcuni censi efitetici perpetui, detti di Cedole, che si corrispondono da particolari di detta Terra, e l'esazione di dette Cedole si fa dal Governo di detta Terra, ascendenti ad annui duc. 10. Si descrisse la Mastrodattia nella rendita di annui duc. 30. Il Molino da sotto Giungano, che macina coll'acqua del fiume detto di Tren-

tenara, e si portò di rendita in annue tomola cinquantadue di grano, che valutò per ducati cinquantaquattro e grana ottanta¹.

Un territorio detto il Galdo, distante un miglio da Giungano, situato metà in territorio di Giungano e metà in territorio di Capaccio della capacità di tomola duecentocinquanta con alberi di querce e carpini, confinante colli territori di Nicola Aulisio, Aniello di Matteo e di Cataldo della Montagna et ivi discosto li beni di D. Giuseppe Paolino di Trentenara, D. Giuseppe Mollo, Carluccio Marino, Matteo di Aulisio, via pubblica et altri dalla parte di sopra; da sotto colli beni di Domenico Iaddeo, col Territorio detto la Valle del Carmine della Città di Capaccio, un Territorio detto la Chiusa, et altri Confini, e si portò nella rendita d'annui ducati centoventi, metà Feudale e metà Burgensatica, onde nella rubrica de' Beni Feudali fu portata per duc. 60.

Similmente si descrissero tre Territori censiti, denominati l'Angone, Vitosa, Vignali in Territorio di Giungano con alberi di cerque, della capacità di tomola quattrocentocinquanta, ove sono molti territori seminari, confinanti colla via pubblica, che va al Feudo detto Convingenti, da sotto col Vallone e colli territori demaniali dell'Università e di particolari cittadini di Giungano, si portò nella rendita di annui duc. 45.

Descrisse il *Feudo di Spinazzo e Difesa² di Cannetiello*, distanti miglia quattro da Giungano, siti in territorio della Città di Capaccio e si disse essere per pascolo di Bufale, Bovi e Giumente e che nel Feudo di Spinazzo era il Palazzo consistente in più stanze con cortile grande murato, pagliarone grande, parte di fabbrica e parte coverta di paglia con cellaro, stalle ed altre stanze, anche per uso del Procojo³.

La vigna murata con alberi fruttiferi ed un piede di pigna con cinque fosse per conserva de' grani ... Principiano li confini di Spinazzo da un luogo detto la Varretella, ov'è un lemite, at accosto li territori di D. Domenico Piccillo, Arciprete di Giungano, e caminando per detto lemite ... si giunge nel luogo detto lo Pantano, nel quale oltre del Frattoso⁴ vi erano altre tomola⁵ dodici seminatorie annesse a detto Feudo di Spinazzo, e seguitando si giunge ad un altro territorio detto la Laterata, seminario di tomola otto, che va annesso al Feudo di Spinazzo, e seguitando per il lemite si giunge nel luogo detto le Terre di Cesare Cannicchio, dei Signori di Stefano, e seguitando per detto lemite si giunge al fiume Salzo detto Capo di Fiume⁶, e seguitando a basso per le rive di detto Fiume si giunge nel luogo detto lo Ponte delle Pieche, ove, lasciando detto Fiume, si va per una siepe nel luogo detto Varratella, ove sono piantati alcuni piedi di ulive. In detto Feudo di Spinazzo oltre del Chiuso andavano incluse tomola quaranta del Territorio denominato le Filette.

Discosto da detto feudo si descrisse la *Difesa di Cannetiello*, racchiusa da una parte con un fosso, che principia dal luogo detto la Mattina e... lasciandosi a destra li territori dei Signori de Angelis e camminando più oltre al demanio di Capaccio e Terre dette di Franceschiello, finalmente si giunge ad un Vallone d'Acque, detto il Fiume Vecchio⁷, al lato del quale sono li Territori del Barone di Fiochito e da là si giunge ad un lemite, dal quale si va alla strada pubblica del Cilento; e camminando per detta strada si giunge nel luogo detto la Mattina, onde sono principiati li confini di detta Difesa.

In detto feudo si poteano fidare Bufale di numero centotrenta, pagandosi ducati sei per fida d'ogni Bufala, si portò la rendita di detta fida in duc. 900.

Più si potevano fidare Bovi aratorij, numero diciotto e giumente numero sei a carlini venti per pezzo, e si portò la rendita di duc. 48. Il territorio detto il Pantano e l'altro detto la Cecerata si portarono di rendita annui duc. 8; quali rendite Feudali di detti Corpi si calcolarono in cruce per ducati mille quattrocento e tre e grana 30. Dalli quali si doveano dedurre ducati 52 e grana 11 di peso di Adoa, che si paga alla Regia Corte, onde la rendita effettiva resta in ducati mille trecento cinquantuno e grana 18.

...La Camera Baronale possedea altri Corpi Feudali, che si trovavano alienati a D. Francesco Rinaldo, accosto al Molino un orto, detto l'orto dell'acqua, di tomolo uno con piedi di fico, uva ed olive, confinante con li beni di Antonio de Marinis e Giovanni d'Aulisio e se li portò in rendita di duc. 3. Più una vigna detta delle Palme, anche accosto a detto Molino, di capacità tomola due, confinante col territorio del Molino suddetto e col dett'Orto alienata e posseduta da Francescantonio de Marinis, fu stimata per la rendita di annui duc. 8. Più un oliveto accosto al palazzo vecchio detto il Giardino, di capacità un tomolo e mezzo, con albori di olive, confinante con alcune case di detta Terra, la macchia detta delle Sauli et altri confini, venduto et allora posseduto dall'abate Gennaro Gozzi, si disse in rendita duc. 8.

La Camera Baronale possedeva un Molino detto il Varco del Carro con alcuni territori adiacenti seminatori, che dal Conte D. Antonio Minadois, penultimo possessore di detta Terra, era stato venduto ad Andrea Perrotta... quattro miglia distante da Giungano, macinante coll'acqua di Capo di Fiume; nella stanza del Molino tre macine, accosto un giardino con fichi di un tomolo e mezzo ed alcuni territori di tomola sessanta, anche in territorio di Capaccio, affittato per tomola centotrenta di grano l'anno, però sulla considerazione di quello che avrebbe potuto rendere e la spesa che vi occorrerebbe, si portò la rendita effettiva per annui duc. 160; quali rendite di detti stabili e corpi alienati furono incluse e calcolate in sano colla rendita effettiva... delli altri Corpi, onde fu calcolata in sano tutta la rendita Feudale in annui ducati mille quattrocento tre e grana 30.

In quanto allj *Burgensatici* si descrissero li seguenti effetti:

La metà del territorio nominato il Galdo, perché l'altra metà era Feudale, e se ne diede la rendita d'annui duc. 60. Un territorio seminatorio, detto il Zarra, seu Zampa di lepre, sito nel territorio di Capaccio, di capacità di tomola venticinque, confinante da due lati col demanio di Capaccio e da due altri lati col Territorio della Chiesa Matrice di Capaccio, fu stimato in annui ducati tre di rendita. Un altro territorio detto Agnone, di capacità di tomola ottanta, seminatorio, confinante col demanio di Capaccio, si portò in rendita annui duc. 15. Dalla Università di detta Terra di Giungano annui duc. 12; e tutte le rendite Burgensatiche si calcolarono in annui duc. 90. Più si disse che la Camera Baronale possedea sopra detta Università annui ducati duecento e grana 40 de' Fiscali.

Il suddetto Regio Ingegniere nel dar prezzo alli Corpi Feudali, avendo fatto diverse considerazioni, e specialmente che la Camera Baronale non solo in detta Terra di Giungano, ma anche nel Feudo di Spinazzo e difesa di Canetiello, avea l'onnimoda giurisdizione di prime e seconde cause civili, criminali e miste, mero e misto imperio, la potestà del gladio e le quattro lettere arbitrarie *usque ad mortem naturalem et membri mutilationem, bonarium publi-*

tionem, colla potestà di componere li delitti e di commutare le pene corporali in pecuniarie, e con quelle rimettere in tutto o in parte, sodisfatta prima la parte lesa, si valutò il suddetto Feudo alla ragione del due e mezzo per cento e per detti ducati 1351 e grana 15, ne tirò di capitale li suddetti ducati 54.047 e grana 30. Ed annui ducati novanta di Burgensatico si valutarono alla ragione del quattro e un quarto per cento e si tirò il prezzo di ducati 2129 e grana 48.

E li suddetti annui ducati 263 e grana 40 di Fiscali si valutarono alla ragione del cinque per cento e si tirò il capitale di ducati 5268, quali valutati alla ragione del sessantacinque per cento si fece il capitale, o sia il prezzo di essi in ducati 3424 e grana 20. Ma comechè tra l'altre partite d'Adoa, che si pagavano alla Regia Corte vi erano annui ducati due e grana 20 per la Baglivella di Giungano, questo s'apprezzò per ducati 375; sicchè in unum tutte le suddette partite compresero l'intero prezzo di detta Terra nelli suddetti ducati 54975 e grana 91⁸.

1) Si valutava cioè in ragione di 10 carlini e 53 grane per tomolo, mentre il prezzo corrente del grano nel 1697 a Sicignano, S. Gregorio, Ricigliano, per esempio, era di 8 carlini (*A.S.N. Arch. Doria*, vol. 90, fasc. 10) e, nel 1732 di 12 carlini in media in tutto il Regno.

2) Terra demaniale data in fitto per la semina (terraticum), per la raccolta delle ghiande (escaticum), il pascolo (erbaticum) cfr. ZAZO: *I « datia » nel Regno di Napoli*, edito dalla Scuola di Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli, 1963.

3) Procojo, registrato ancora dal FANFANI: *Vocabolario della lingua Italiana*, 1855, quale sinonimo di proquoio, cioè recinto per mandria, anch'esso oggi disusato.

4) Impraticabile per fratte o cespugli di rovi e pruni.

5) Il tomolo, misura agraria, nel Principato Citra variava da 4000 a 3333,33 mq; quale misura di capacità per granaglie equivaleva a 48 Kg. di grano e 28 di orzo.

6) Si tratta del Salso, responsabile diretto dell'impaludamento della piana dopo l'abbandono di Pesto (cfr. G. BAMONTE: o.c. pag. 39).

7) Cfr. G. BAMONTE: o.c., 40 segg. sulla questione se per Fiume Vecchio si debba intendere un ramo del Sele.

8) E' un evidente errore di trascrizione. I ducati erano 59.975, come risulta in avanti.

"EXTRA MOENIA"
PIERRE BONNARD. PARIGI. CENTRE G. POMPIDOU.
FEBBRAIO-MAGGIO 1984

"Io spero che la mia pittura terrà senza craquelures. Io vorrei arrivare davanti i giovani pittori dell'anno duemila con ali di farfalla"

(Pierre Bonnard 8.2.39)

Entrambi gli auspici per i quali B. ha speso la sua lunga vita si sono avverati. La superficie dei quasi settanta dipinti esposti è integra, ed i giovani e non pittori del duemila, sono accorsi numerosi ad ammirare o criticare la multiforme cromia del grande maestro.



Salle à manger à la campagne, 1983, olio su tela.
Minneapolis. Institute of arts.

B. nasce a Fontenay-aux-Roses nel 1867. Si iscrive all'*Accademie Julian* dove conosce Serusier, Denis, Ibles, Ranson che daranno vita al gruppo dei *Nabis* (Profeti). Nel 1891 disegna il manifesto pubblicitario France-Champagne dimostrando di aver compreso le possibilità del linguaggio grafico che sperimenterà per tutta la sua vita quale « umile » illustratore, dalla copertina della *Revue-Blanche* ai diversi testi tra i quali *Marie* di P. Nansen, *Parallelement* di Verlaine, *Dingo* di O. Mirbeau, *Correspondances* ove raccoglie lettere composte ed illustrate per rievocare ricordi della sua vita.

La formazione nabi, affiancata ad una serie di *interni* nei quali prevale la componente decorativa, resta fondamentale almeno per due ragioni: per il superamento della visione naturalistica come la praticavano a quel tempo i pittori impressionisti, in favore di una resa del « reale » esaltato dalla forza di un colore *arbitrario* (applicato ad una forma semplificata), e per la necessità di cogliere in se stessi il significato delle cose.

Tra il 1908-10, un quadro « *Nu à contre-jour* » ed un viaggio a St. Tropez, definiscono in B. l'interesse per la luce d'ambiente e per un acceso cromatismo che pur evocando le esperienze impressioniste non è mai pienamente aderente alle suggestioni del reale. Lo stesso B. verso il 1913 si rende conto di aver sacrificato al colore, la forma, e per reazione ritorna a studiare il disegno e la composizione. Ne è un esempio la *Salle à manger a la campagne* dove le ortogonali ed una simmetria compositiva irreggimentano il colore che contrappone la qualità luminosa dell'interno a quella dell'esterno, in un gioco di rimandi e corrispondenze che permette a B. di moltiplicare la sua gamma cromatica.

Una volta definite le possibilità espressive, B. cerca sempre di riscattare l'oggetto dalla banale rappresentazione, trasfondendovi, di volta in volta, sì le sensazioni contingenti, che però non si ritrovano più nel tessuto pittorico, perchè il tutto partecipa ed obbedisce alla consapevolezza che il trascorrere del tempo altera la percezione degli oggetti. Ed è questa la qualità che più ci colpisce in B., questo nostro disagio nell'essere consapevoli che tutto il reale, noi compresi, vive in un indefinibile flusso di sensazioni che solo qualche volta riusciamo a definire.

I quadri dell'ultimo periodo tendono ad essere delle giustapposizioni di colori nei quali risulta difficile definire un soggetto.

B. muore il 23 gennaio del 1947, forse in una giornata nella quale il cielo era particolarmente azzurro e su qualche mandorlo erano già comparse le prime gemme.

GIOVANNI GUARDIA

DODICI DOMANDE A FILIBERTO MENNA.

Nonostante l'ostilità del tempo che «irrevocabile fugit», rendendo frettoloso qualunque contatto specialmente nelle grandi città, Filiberto Menna ha voluto rispondere brevemente a queste mie domande, forse anche per un remoto affetto verso la città di Salerno.

GIOVANNI GUARDIA

Filiberto Menna, nato a Salerno nel 1926, attualmente è Professore di Istituzioni di Storia dell'Arte presso la facoltà di Architettura dell'Università di Roma. Ha insegnato Storia dell'Arte presso l'Università di Salerno. In qualità di critico militante, ha curato diverse mostre di artisti contemporanei. Ha pubblicato: *Mondrian*, Roma 1962; *Design Inchiesta*, Roma 1962; *Prampolini*, Roma 1967; *Profezia di una società estetica*, Roma 1968; *La Regola e il Caso*; *Architettura e Società*, Roma 1970; *La linea analitica dell'arte moderna. Le figure e le icone*, Torino 1975; *Critica della Critica*, Milano 1980. E' direttore responsabile della rivista *Figure*.

D. Una domanda a sfondo esistenziale. Chi è Filiberto Menna per la cultura artistica contemporanea? che ruolo hanno avuto ed hanno le sue opere, le sue iniziative?

R. *Chi può dirlo? Io, poi, sono certamente l'ultimo a poterlo fare. Comunque voglio provarci. Credo che si guardi al mio lavoro soprattutto per il contributo teorico. I giovani hanno decretato il successo della mia Linea analitica dell'arte moderna, giunta alla sesta edizione. Ma raccomando alla loro attenzione anche la Profezia di una società estetica che ho scritto nel '68 e ho ripubblicato di recente.*

D. Dai suoi scritti sembra trasparire un interesse per il versante costruttivo-razionale dell'arte. E quello irrazionale-distruttivo?

R. *Il mio interesse per il Surrealismo dimostra che il mio lavoro si muove costantemente tra le due polarità.*

D. Chi sono, secondo lei, gli artisti più rappresentativi: quelli che indicano una strada da percorrere o quelli che testimoniano di più l'incertezza nella ricerca?

R. *Credo di poter rispondere come alla domanda precedente. I miei due numi tutelari, gli artisti che ho più amato sono Mondrian e Baudelaire.*

D. Che cosa apprezza di più in un giovane artista?

R. *La spregiudicatezza. L'irriverenza.*

D. Ed in un critico?

R. *Idem.*

D. Sono passati molti anni da quando lei recensiva «Artisti critici e mercanti alla XXX Biennale», eppure l'Italia resta il paese delle feroci polemiche. Perché?

R. *L'Italia è il paese delle polemiche perchè conosciamo meglio l'Italia. Credo che le polemiche siano il sale di ogni cultura militante.*

D. Lei ha insegnato a Salerno, provincia meridionale dell'Italia. Per lei che si occupa di disegno industriale, design, che cosa è la provincia, se esiste?

R. *La provincia esiste, Esiste anche a Roma o a Milano. Definirla? La paura di uscire in mare aperto. Il timore del confronto. Le mura domestiche come riparo.*

D. Che cosa ricorda di personale dell'esperienza salernitana?

R. *Della mia esperienza salernitana ricordo molte cose. Gli amici, anzitutto. Le sere. I giovani che seguivano le nostre lezioni. Il seminario sul Surrealismo e la folla assembleare degli studenti. La Rassegna del teatro. Il mare. La costa. Un viaggio a Elea ...*

D. Ritornerebbe ad insegnare a Salerno?

R. *Sì.*

D. Che cosa consiglia a quelli che vogliono occuparsi di problemi artistici?

R. *Vivere intensamente il presente.*

D. Se lei dovesse istituire un Archivio per l'Arte Contemporanea, su quali principi e criteri lo fonderebbe?

R. *Posso dirlo? Gli archivi mi annoiano. Ci penso pochissimo. Ma ho accettato di partecipare a un convegno sul tema, Vuol dire che comincerò a pensarci.*

D. A costa sta lavorando in questo periodo?

R. *A una ricognizione dell'arte e della critica dal 1960 ad oggi. A una storia dell'arte contemporanea ad uso didattico. Alla rivista « Figure ».*

L'ATTIVITA' DEL C.I.R.I.

Il C.I.R.I. (Cilento Ricerche) è un centro culturale sorto nel 1982 che si occupa in modo organico e metodologico dello stesso studio del dialetto e della cultura del Cilento servendosi delle fonti dirette: le voci delle persone anziane quale ultima testimonianza della TRADIZIONE ORALE; l'indagine, nei limiti del possibile, viene estesa anche a tutto il Meridione d'Italia, nell'ambito della Civiltà Contadina.

Il materiale viene raccolto mediante registrazione diretta da parte dei soci del C.I.R.I., trascritto e pubblicato periodicamente, senza apportare alcuna modifica per conservarne intatta l'espressività originaria e permettere in futuro un genuino esame di esso quale documento autentico di una civiltà; le registrazioni, le foto, le testimonianze in genere, del lavoro svolto, costituiscono l'archivio-biblioteca che il C.I.R.I. ha formato nella sede.

Il C.I.R.I. ha pubblicato:

- VOCI E VOLTI DEL CILENTO, una raccolta di canti, poesie, filastrocche in dialetto, con immagini de passato (1982);
- CILENTO...C'ERA UNA VOLTA, una raccolta di racconti in dialetto così come narrati dalle persone anziane, con testo italiano a fronte; il volume reca in appendice: degli spunti per le ricerche scolastiche; un piccolo glossario di termini ricorrenti nel nostro testo riguardanti i personaggi protagonisti dei racconti, la società e il mondo contadino del passato; nonchè un'ampia bibliografia storica sul Cilento (1983);
- USI E COSTUDI DEL CILENTO, dove viene ricostruito il modo di vivere di un tempo attraverso le testimonianze della Tradizione Orale con canti, filastrocche, racconti, modi di dire e immagini d'epoca (1984);
- VIAGGIO NEL CILENTO, la prima guida turistico-culturale di tutti i borghi del Cilento tra Storia e Tradizione Orale, nata dall'esigenza di scoprire la verità storica nella Tradizione Orale e di presentare al turista, all'appassionato, allo studente i nostri paesi e il nostro dialetto attraverso racconti, poesie, curiosità, aneddoti trascritti così come ascoltati dalla gente, rispettandone le cadenze e l'espressione (1984).
- SUD COME AFRICA, raccolta di poesie contemporanee sulla realtà socio-politica del Sud (1984).

Sede: C.I.R.I. (Cilento Ricerche)

Via N. Bixio, 59 - Tel. (0974) 904183 - 904223
84041 ACCIAROLI (SA)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- S. BERTOLDI, *Contro Salò*, Bompiani 1984.

"Vita e morte del Regno del Sud"; questo secondo titolo in realtà dà una più precisa dimensione dell'opera di Silvio Bertoldi; un lavoro agile, scritto con taglio giornalistico-documentario, che tuttavia ha il grande merito di ricostruire, in una visione d'insieme i fatti salienti del Regno del Sud che durò dall'11 settembre 1943 al 4 giugno 1944.

Comè noto, il Regno del Sud ebbe una vita breve e travagliata, suscitò a suo tempo ed anche dopo non poche polemiche e costituisce tutt'oggi una di quelle numerose pagine della nostra storia che, poco o per nulla esplorate dalla storiografia tradizionale, meriterebbe invece un'accurata disamina, se non altro per verificare alcuni fatti nodali, quali le modalità degli accordi con gli Alleati e la strategia allora divisata effettivamente contro la Repubblica di Salò. Sotto questo profilo, dell'indagine storica propriamente detta, e della ricostruzione dei fatti inediti, il libro di Bertoldi non apporta contributi nuovi rispetto a quanto era già noto. Ha tuttavia il merito, ripetiamo, di rielaborare in modo unitario frammenti e *tracce de vie* della storia di quei giorni, sullo stesso piano di narrazione, agile e piacevole, già emersa nei lavori precedenti, *I tedeschi in Italia e Salò*.

Formatosi all'indomani dell'armistizio e sotto l'occupazione tedesca; articolato nelle province di Brindisi, Bari, Lecce e Taranto, con Vittorio Emanuele III e Umberto, il Regno del Sud ebbe, probabilmente, nell'economia della storia italiana nel momento del suo trapasso dal fascismo alla repubblica democratica, una funzione molto più importante di quanto non sia emerso e che merita ulteriori approfondimenti se non altro per poter individuare se e in che misura nacque, invece, sin dalle origini, schiacciato dalla pressione della sconfitta e dalla politica degli alleati, e infine in che misura le scelte di Vittorio Emanuele III e di Umberto incisero sul processo di riunificazione della penisola e su quello, successivo, della sua pacificazione; un processo quest'ultimo, che, conobbe non pochi gravi episodi di guerra civile e di "epurazione", fu nel complesso molto più "indolore" di quanto, forse, avrebbe potuto essere e, riesaminato in prospettiva, rivela, ci sembra, una profonda "vocazione unitaria" nel popolo italiano.

(r/q)

- O. CAPUTO, *I vescovi nati nelle diocesi di Salerno e Acerno*, Salerno, Edizione della Curia arcivescovile, 1976.

L'intento dell'Autore nel disegnare il profilo dei vescovi nati nelle diocesi di Salerno è di rendere « un utile servizio non solo alle chiese suddette ma anche alle diocesi che ne godettero la presenza e l'azione pastorale ». Chi scrive ha la convinzione che don Ottavio Caputo non solo abbia raggiunto questo obiettivo ma sia andato oltre: il suo volume ci informa, infatti, sul vario contributo offerto dai presuli, generati nella nostra terra, a ciascuna comunità cristiana da loro

governata, le loro benemerienze, di ogni ordine, soprattutto quelle « religiose, intellettuali e morali » ma si segnala particolarmente per la serie di notizie preziose sullo stato delle diocesi meridionali nel corso dei secoli, la pastoralità dei vescovi, la religiosità del popolo, le confraternite, i costumi locali, le devozioni etc. L'importanza e l'interesse di questi temi traspare in maniera evidente. Lo studio di don Ottavio apre nuove prospettive di indagini, di ricerche ed approfondimenti per la storia socio-religiosa del Meridione.

Le bibliografie dei vescovi sono presentate in un ordine cronologico che va dal V al XX secolo (il metodo biografico caratterizza oggi parte degli studi di storia della Chiesa) e sono presi in esame, con molta competenza e ricchezza documentaria, gli aspetti più salienti di ogni personalità. L'Arcidiocesi salernitana ha dato alla Chiesa un cospicuo numero di insigni prelati, ben 168 (di cui 129 provenienti dal clero secolare e 39 dal clero regolare). Figli del loro tempo, essi sono persone vive, umane — scrive l'A. — in un continuo sforzo di perfezione, preghiera, sofferenza e volontà; troppo noti e famosi, ad esempio, gli arcivescovi salernitani che hanno con la loro opera accresciuto la fama della Scuola medica.

Le fonti esaminate, edite ed inedite, sono numerose e di non facile consultazione: vari archivj diocesani, le relazioni « ad sacra limina » le visite pastorali, gli Acta camerari, etc. Arricchiscono il libro, edito dalla Curia arcivescovile in elegante veste tipografica, un utile indice analitico, una esauriente bibliografia e molte illustrazioni.

(ma/dg)

● G. A. COLANGELO, *Repertorio bibliografico sulla Basilicata* (1970 - 1981) Venosa, Edizioni Osanna, 1983, pp. 253.

La Deputazione di Storia Patria per la Lucania ha pubblicato quest'opera del Colangelo quale VI volume della collana *Fonti e Studi per la Storia della Basilicata*. L'Autore, collegandosi ai noti lavori di T. Pedio, soprattutto alla *Storia della storiografia lucana*, fornisce con un lavoro di grande impegno e serietà di metodo uno strumento indispensabile a quanti vogliono intraprendere o proseguire ricerche di storia sulla Basilicata medioevale e moderna, nonchè su quella parte della Lucania antica che ne costituì la premessa territoriale.

Il maggior pregio dell'opera è appunto nell'attenzione rivolta dall'Autore anche ai vari lavori nel campo dell'archeologia ed in quello della storia antica e della storia locale, sicchè l'opera si presenta come un'omogenea fonte di consultazione per gli studiosi nei vari campi.

Nei cinque capitoli in cui il volume si articola viene esaminata per gli anni indicati la problematica storiografica connessa ai seguenti argomenti: 1) Storie municipali, personaggi illustri e convegni sulla storia della Basilicata; 2) La Lucania dai tempi più remoti alla caduta dell'Impero romano d'Occidente; 3) La Lucania dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente agli inizi dell'800; 4) La Basilicata dall'inizio dell'800 ai giorni nostri; 5) Gabriele De Rosa e la sua attività per la storia sociale e religiosa della Basilicata.

Segue il vero e proprio *Repertorio bibliografico*, distinto in tre sezioni: Sez. A - Archeologia e studi di storia antica; Sez. B - Storia medioevale e moderna; Sez. C - Ristampe di opere rare od introvabili.

L'opera manifesta anche — vale la pena di dirlo — la sentita solidarietà

dell'Autore per tutti quelli che, pur impegnati seriamente nella ricerca storica con personale dispendio di forze, tempo e denaro, restano senza meriti o riconoscimenti ma, soprattutto, isolati.

(f/t)

● S. FERRARO, *Gli ordinamenti marittimi di Amalfi, il "Codice Mansi"*. Cava dei Tirreni, Avagliano, 1983, pp. 47 + 3.

Un importante manoscritto, che si conserva nell'archivio della Badia di Cava — Fondo Mansi —, relativo ai primi 35 articoli della « Tavola amalfitana » viene pubblicato e messo a confronto filologicamente dall'autore con il « Codice Foscarini ». Il ritrovamento si rivela stimolante soprattutto per gli studiosi di storia amalfitana.

(f/t)

● H. FRACCHIA - M. GUALTIERI - F. DE POLIGNAC, *Il territorio di Rocca-gloriosa in Lucania (Provincia di Salerno)*, in "Mélanges de l'École Française de Rome - Antiquité", 95 - 1983 - I, pp. 345-380.

Il sito ubicato nell'area tra le valli dei fiumi Mingardo e Bussento, è stato in parte esplorato fin dal 1976 al fine di offrire nuovi elementi allo studio dei contatti tra la costa tirrenica e il Vallo di Diano. Se ancora non si è in possesso di una conoscenza completa dell'insediamento all'esterno e all'interno della cinta fortificata, nuovi dati si sono aggiunti in seguito agli scavi del 1982, rivolti al pianoro di Carpineto e all'area della cosiddetta Porta Centrale: resti di capanne protostoriche e di focolari, riconosciuti grazie all'utilizzazione del magnetometro a protoni, hanno confermato nel primo sito la presenza di un insediamento che viene rioccupato nel IV sec. a. C. Nel secondo settore il rinvenimento di strutture abitative affini a quelle riscontrate presso la "Porta Sud", ripropongono in qualità di ambienti disposti intorno ad un'area lastricata, un modello di abitato rurale databile tra l'ultimo venticinquennio del IV e l'inizio del III sec., che trovano analogie in area lucana. Altre se ne riscontrano nell'esistenza di una cinta fortificata in opera pseudo-isodomica, di numerose fattorie sparse nel territorio circostante, adibite alla conduzione agricola e all'allevamento, e nella maggiore complessità dell'insediamento all'interno della cinta, il quale in una seconda fase sembra accentrarsi nel settore Nord ove si realizza anche una rete fognante. Tale addensamento può ricondursi oltre che a motivi difensivi, ad una evoluzione della società lucana, documentata anche dalle tombe "monumentali" scoperte precedentemente a "La Scala", segno di accumulazione di ricchezza, e di una diversificazione delle risorse agricole. Si precisa tra l'altro la distanza reciproca delle fattorie non superiore a m. 500 e la loro ubicazione presso corsi d'acqua. Si avanza infine l'ipotesi, per l'insediamento più alto, di un "centro cerimoniale" religioso, funerario e politico.

(a/c)

● E. GRECO et ALAIN SCHNAP, *Moio della Civitella et le territoire de Velia*, in "Mélanges de l'École Française de Rome - Antiquité", 95, 1983 - I, pp. 381-415.

Si sottolinea all'inizio della trattazione l'importanza dello studio dei reperti relativi alle attività agricole, fondamento della vita delle comunità antiche, e la

necessità di definire la storia di un territorio da ritenersi non in modo subordinato ma di pari importanza rispetto allo spazio urbano. Ciò accade anche nel caso di Velia che pur rivolta ad un'economia essenzialmente marittima, ripone nell'area pianeggiante delimitata a Nord dall'Alento e dal Palistro e a Sud dal torrente S. Barbara la soddisfazione delle primarie esigenze alimentari collegate allo sfruttamento agricolo. Il suo territorio che si spinge fino ai rilievi collinari interni risulta nelle principali vie di comunicazione sottoposto al controllo di impianti fortificati. Quello di Moio ripropone nella sua analisi una corretta interpretazione che prescindendo dal desiderio spesso errato di voler condurre a particolari avvenimenti la creazione di fortificazioni permetta di affrontare più puntualmente la distinzione tra abitato fortificato e fortificazione priva di insediamento. Nè si deve inoltre, per l'A., necessariamente identificare per lucano un centro fortificato sito in area lucana: quello di Moio appare infatti realizzato soltanto in funzione di difesa del territorio Velino e non in rapporto ad un preteso accerchiamento lucano di quel territorio; quindi anche la tecnica di tipo greco dei blocchi squadrati è talora anche la risultante della funzionalità difensiva di gente ellenica. L'acropoli sita sulla collina della Civitella in posizione strategica che permette di controllare le due vie di comunicazione Alento-Alburni-Sele e Alento-Vallo di Diano, è già frequentata alla fine del VI sec. a. C. (frammenti di coppe ioniche). Ad una prima fase di semplice impianto fortificato succedono sempre nel corso del IV sec. a. C. la sistemazione di terrazze all'interno e la costruzione di un santuario diviso in due ambienti, completamente distrutto dall'impianto urbano più recente (fine IV - inizi III sec. a. C.). Questo consiste in aree abitative e in una piazza, rispondenti alle esigenze di una struttura urbana che trasforma il centro fortificato in "un veritable avant-poste urbain", che nella sua organizzazione si differenzia da altri centri lucani come Serra di Vaglio, Oppido e Rocca Gloriosa. Si propone in conclusione che il suo sviluppo sia in concomitanza con una evoluzione della città velina piuttosto che con sue indipendenti esigenze.

(a/c)

● MARIAROSARIA SALVATORE, *La ceramica altomedievale nell'Italia Meridionale - stato e prospettive della ricerca*, in "Archeologia Medievale", IX, (1982), pp. 47-66.

Soprattutto relativa alla produzione ceramica medievale locale è l'analisi condotta dall'A. nel meridione, la quale dopo aver accennato alla situazione degli studi sull'oggetto, in gran parte ancora non scientificamente esaustivi, sottolinea per lo studioso la necessità di approfondire la conoscenza della ceramica tardo-imperiale le cui forme sopravvivono per due-tre secoli. Per il IV-V sec. la ceramica più diffusa è quella di Calle di Tricarico (grosse coppe, anfore, brocchette) con ingubbiatura rossa o bruna distesa uniformemente sulla superficie del vaso o a bande, e decorata a linee impresse orizzontali o ondulate. Significativo per lo studio tipologico lo scavo della villa di Ruoti (PZ) ove queste forme sopravvivono in modo stereotipato sino al VI sec., ultima fase della villa, unitamente all'affermarsi della ceramica locale a discapito di quella fine da mensa, già nel corso del secolo precedente. Al VI-VII sec., grazie soprattutto alla cronologia offerta dalle necropoli di Rutigliano (BA) e di Altavilla Silentina, appartengono anforette, brocchette biansate, boccaletti monoansati acromi o ricoperti da ingubbiatura

arancio o rossa, il tipo di decorazione più diffuso fino al medioevo "maturo". In questo periodo e nel seguente è presente la decorazione zoomorfa, e l'associazione di ceramica di buon livello tecnologico con quella di uso domestico con argilla poco depurata, con decorazione a striature o a pettine, spesso ondulata, e di colore brunastro o nero. Si tratta di olle e boccaletti monoansati e talora "con beccuccio a tubo". Ancora aperto il problema delle importazioni delle anfore sia quelle con cordonature esterne sia delle cosiddette bizantine, il cui commercio è legato alla diffusione delle derrate alimentari. Non ancora avanzato lo studio della ceramica invetriata e della sua produzione nell'Italia meridionale.

(a/c)

Hanno siglato le schede qui pubblicate: (a/c) Antonio Capano; (ma/dg) Maria Antonietta Del Grosso; (f/t) Francesco Timpano; (r/q) Rosaria Quartararo.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE

ATTI

del convegno sul francescanesimo nella valle del Picentino, (AA. VV.), Giffoni Valle Piana, 21 maggio 1983, pp. 135.
A cura dell'Associazione 'Pro Loco'.

CAPANO, ANTONIO

Il capitolo della chiesa di S. Leonardo di Avigliano.
Basilicata. Mensile d'informazione regionale. N.S. n. 1-2 (dic. 83 - febr. 84), pp. 79-89.

CAPUTO, OTTAVIO

L'opera letteraria di Gaetano di Falco. Mercato S. Severino, Grafiche Moriniello, 1980, pp. 37.

CAPUTO, OTTAVIO

Sacerdoti salernitani. Salerno, Edizioni della Curia arcivescovile, 1981, pp. 308.

CAPUTO, OTTAVIO

Una parrocchia del Mezzogiorno: Oscato. Salerno, Litotipografia E. Reggiani, 1981, pp. 133.

CAPUTO, OTTAVIO

S.E. Mons. Michele Barone vescovo di Capaccio. Mercato S. Severino, Moriniello, 1972, pp. 286.

CHIEFFALLO, DOMENICO

Un grido dai bassifondi. Agropoli, P. Schiavo, 1983², pp. 109.

COLANGELO, GIOV. ANTONIO

Gli emigrati attraverso le lettere ai santuari di Calabria e Basilicata. Atti del convegno su "L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi" a cura di P. Borzomati.
(Polistena 6-7, Rogliano 8 dic. 1980)
Deputazione di storia patria per la Calabria, pp. 217-240.

COLAPIETRA, RAFFAELE

Resistenze al catasto nell'Aquila del Settecento.
Rassegna di studi sul territorio, n. 4 (sett. - dic. 1983), pp. 54-62.
A cura della Comunità montana Sirentina dell'Aquila.

CUOMO, GABRIELE - CAPUTO, OTTAVIO

Mercato S. Severino: La chiesa di S. Antonio dei frati minori nella storia e nell'arte. Mercato S. Severino, Moriniello, 1976, pp. 107.

DI RIENZO, NUNZIO

Ricerche storiche su Montecorvino Rovella dai tempi remoti al 1820. Montecorvino Rovella, tip. Guidotti, 1981.
A cura dell'amministrazione comunale di Montecorvino Rovella.

FERRARO, SALVATORE

Gli ordinamenti marittimi di Amalfi: il "Codice Mansi". Cava dei Tirreni, Avagliano, pp. 47 + 4.
Quaderni di storia Campana - 1.

ONORANZE

a Giovanni Amendola nel cinquantenario della morte (1926-1976). Salerno, Boccia, 1977, pp. 151.
Regione Campania. Comitato regionale per le celebrazioni del XXX anniversario della Resistenza. Comune di Sarno. Comitato per le celebrazioni del 50° anniversario della morte di G. Amendola.

PALUMBO, L.

Il prezzo del grano, dell'olio e del vino sul mercato di Acquaviva delle Fonti dal 1700 al 1830.
Bari, Laterza, 1978, pp. 153-187.
Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari, XXX.

PATERNOSTER, GIUSEPPE

Ritratto di paese: Brienza 1872. A cura di A. Colangelo. Venosa 1983, pp. 42.

PIPINO, DAMIANO

Spigolando nella Valle del Sele. Napoli, tip. Valsele, 1981, pp. 77.

VICUM

Cultura della Baronia. Periodico trim. A. I. (1983).

MODALITA' DI COLLABORAZIONE :

PREMESSA: *La pubblicazione non ha alcun fine di lucro.*

1. - La collaborazione, sotto qualunque forma si espliciti, è volontaria e gratuita.
2. - I dattiloscritti devono pervenire in redazione in duplice copia, e non vengono restituiti anche se non sono oggetto di pubblicazione. I testi e le note vanno redatti su foglio « extra-strong » per numero stabilito di righe a cartella; le eventuali note vanno tutte alla fine, il tutto raccolto in custodia con etichetta. Le note devono avere una numerazione progressiva. L'inosservanza di queste avvertenze comporta l'esclusione dello scritto dalla pubblicazione.
3. - Il comitato di redazione decide a maggioranza, numero per numero, la consistenza e la struttura, della rivista, fermo restando il parere vincolante del direttore responsabile.
4. - Le opere a stampa inviate (libri, dattiloscritti, fotocopie, fotografie, piante). vengono recensite in apposita rubrica dal comitato di redazione, ed entrano a far parte della biblioteca del Bollettino, per restare a disposizione di chi le voglia consultare.
5. - I clichè e qualsiasi tipo di riproduzione sono a spese dell'autore.
6. - La richiesta di estratti deve essere formulata e concordata col direttore responsabile. Essi vanno pagati dall'A. al momento della correzione delle prime bozze.
7. - La redazione si riserva eventuali tagli, previo parere dell'autore.
8. - Stabilita la pubblicazione, si intendono accettare dall'A. tutti i punti di cui sopra.

LA REDAZIONE

S U M M A R I E S

F. GANDOLFO, *The 'Gregorian' Chair of Salerno.*

The author suggests a different date and function of the so-called 'Bishop's Chair', taking into consideration the building of the Cathedral and the recovery of the materials and the ideological values connected with the Chair.

S. PETROCCHI, *A New Suggestion Concerning Cristoforo Scacco.*

The author examines the relationship between Scacco's training and Mantegna's painting, as well as his presence in Rome and his contribution to the art culture in South Italy.

S. BORSI, *Two 'Campanian' Drawings by Giuliano da Sangallo.*

The author tells about an unpublished drawing by Sangallo representing the 'Pescina Mirabile and the Trullo of Baia' carried out before the 1538 earthquake.

P. DEL MERCATO, *The Feudal Lords and Their Lands in Principato Citra at the time of Charles VIII's easy conquest of the country.*

On the ground of an unpublished document in the State Archive of Naples, the author points out the state of lands and their feudal Lords in Principato Citra soon after the 1485 Barons' Plot.

G. COLANGELO, *Bishops, Clergy and General Religious Care in the Marsico Diocese between the XVII and XVIII century.*

The author analyses the spiritual and material relationship between Bishops and Clergy in the Marsico diocese between 1600 and 1700.

G. PECORARO, *Canalone, a District of Salerno.*

The author deals with the degradation and the state of neglect of a suburban district in Salerno, pleading for a recovery for historical and cultural reasons.

M. COPPOLA, *Towards a Complete Critical Edition of the 'Memorie Storiche' by Antonio Stassano.*

The author emphasizes the necessity of the complete critical edition of Stassano's Cronicle.

G. GRANITO, *Giovan Battista Prignano and the Salerno Manuscripts of the Biblioteca Angelica in Rome.*

The author introduces two very important unpublished manuscripts by G. B. Prignano, in order to put together the facts and lives of some families of Principato Citra in the modern age.

F. TIMPANO, *The Appraisal of the State of Novi.*

The appraisal of the State of Novi (1660), entirely unpublished, is here transcribed and introduced by the author, who stresses its remarkable value for the knowledge of the Cilento area after the 1656 plague.

P. CANTALUPO, *The 'Book' of the Congregation of the Cilento priests.*

The author introduces and publishes as he found it: a document which is unique in its kind, it reports the acts concerning an association of priests, that was created in 1672 in Cilento and has existed till about the middle of the XVIII century.

D. COSIMATO, *A Study of the Land: the Statement of Assets and Liabilities of the Giungano 'Community' and the Feudality of Spinazzo in 1706.*

The author examines the 'appraisal' of Giungano and Spinazzo patrimonial estates, which was ordered by the Regia Camera, in view of an auction sale, and gives interesting data for a study of the land.

Edited by GERARDO DI PASQUALE

I N D I C E

Studi e ricerche

- F. GANDOLFO, *La cattedra "gregoriana" di Salerno* » 5
S. PETROCCHI, *Una nuova proposta per Cristoforo Scacco* » 31

Note e discussioni

- S. BORSI, *Due disegni "campani" di Giuliano da Sangallo* » 41
P. DEL MERCATO, *La feudalità del Principato Citra alla discesa di Carlo VIII* » 47
G. A. COLANGELO, *Vescovi, clero e ricettizie della diocesi di Marsico tra XVII e XVIII secolo* » 65
G. PECORARO, *Canalone: un quartiere di Salerno* » 73
M. COPPOLA, *Per un'edizione critica integrale delle "Memorie storiche" di Antonio Stassano* » 79

Fonti archivistiche

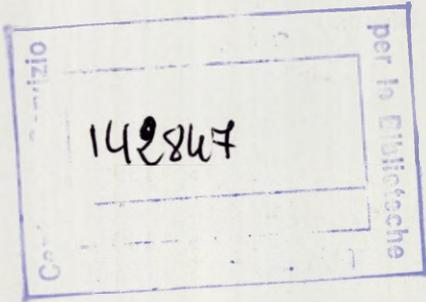
- G. GRANITO, *Giovan Battista Prignano e i manoscritti salernitani della Biblioteca Angelica di Roma* » 81
F. TIMPANO, *L'apprezzo dello Stato di Novi* » 89
P. CANTALUPO, *Il "Libro" della Congregazione dei Preti del Cilento* » 109
D. COSIMATO, *Per lo studio del territorio: lo stato patrimoniale della "terra" di Giungano e feudo di Spinazzo nel 1706* » 127

Attualità

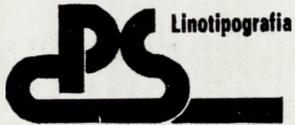
- "Extra moenia". PIERRE BONNARD. Parigi Centre G. Pompidou (G. Guardia)* » 135
- Dodici domande a Filiberto Menna (a cura di G. Guardia)* » 137

Informazioni e segnalazioni bibliografiche

- Vita e attività del CI - RI* » 139
- Segnalazioni bibliografiche* » 140
- Publicazioni pervenute* » 145
- Modalità di collaborazione* » 147
- English summaries* » 149



Finito di stampare nel mese
di giugno 1984 - dalla



Linotipografia

PASQUALE SCHIAVO

Via A. De Gasperi - AGROPOLI (Sa)

☎ (0974) 822274

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:

Quaderni/1

P. NATELLA

VIGNADONICA DI VILLA

SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

STUDI E RICERCHE

F. GANDOLFO, *La cattedra "gregoriana" di Salerno*

S. PETROCCHI, *Una nuova proposta per Cristoforo Scacco*

NOTE E DISCUSSIONI

S. BORSI, *Due disegni "campani" di Giuliano da Sangallo*

P. DEL MERCATO, *La feudalità del Principato Citra alla discesa di Carlo VIII*

G. A. COLANGELO, *Vescovi, clero e ricettizie della diocesi di Marsico tra XVII e XVIII secolo*

G. PECORARO, *Canalone: un quartiere di Salerno*

M. COPPOLA, *Per un'edizione critica integrale delle "Memorie storiche" di Antonio Stassano*

FONTI ARCHIVISTICHE

G. GRANITO, *Giovan Battista Prignano e i manoscritti salernitani della Biblioteca Angelica di Roma*

F. TIMPANO, *L'apprezzo dello Stato di Novi*

P. CANTALUPO, *Il "Libro" della Congregazione dei Preti del Cilento*

D. COSIMATO, *Per lo studio del territorio: lo stato patrimoniale della "terra" di Giungano e feudo di Spinazzo nel 1706* .